

Maria Guccione

E venne il vento e mi restituì i ricordi

Memorie di un'isola



**Associazione Aegusa
Favignana Onlus**

 **coppola editore**

Maria Guccione

E venne il vento e mi restituì i ricordi

Prefazione di Aldo Virzi

 **coppola editore**

In copertina: Foto di Davide Dutto, www.davidedutto.com

Referenze fotografiche

Nuccio: pagg. 12, 36, 37, 52, 110

Collezioni private: pagg: 15, 25, 45, 57, 72, 88, 100

Fabio Marino, www.fotoeografica.net: pag. 16

Angelo Benivegna, www.bicart.it (Benivegna)

immaginidiscilia@yahoo.it: pag. 64, 94

Giovanna Febbraio: pag. 78

Maurizio Bizzicari: pag. 88

Archivio A.P.T. Trapani: pag. 128

ISBN 978-88-87432- 81- 7

2008 © coppola editore

Via Giudecca, 15 - 91100 Trapani

www.coppolaeditore.3000.it - E. Mail: licchia@virgilio.it

Prefazione

di Aldo Virzi

Favignana è Maria Guccione. Maria Guccione è Favignana. Un binomio inscindibile che ti salta subito agli occhi non appena cominci a leggere i racconti, le interviste, il diario delle persone rappresentate nel libro.

Smessi i fornelli che hanno reso famosa lei e la sorella Giovanna - e hanno reso ancor più famosa Favignana - non solo in Italia, Maria Guccione ha preso penna e computer e, ancora una volta, si è messa a disposizione della sua isola per raccontarci un pezzo della sua storia: quella più recente, gli ultimi 100 anni. Leggendo possiamo meglio comprendere la cultura, la mentalità che resiste ancora oggi tra gli isolani. Ci aiuta, noi che isolani non siamo ma che amiamo l'isola allo stesso modo, a capirli meglio, qualche volta a giustificarli; altre volte a chiedere e pretendere un cambiamento. Tutto questo si trova "infilandoci" tra le bellissime pagine del libro.

Una felice intuizione dell'autrice, mossa sicuramente dalla curiosità di conoscere meglio taluni personaggi, anziani, che vivono nell'isola. Quasi una indagine sociologica. Non era certamente nelle sue intenzioni trarne, come è stato, un pezzo di storia anche socio-economica.

Favignana e la tonnara; Favignana e i Florio; Favignana e i Parodi. La più importante tonnara del Mediterraneo non è stata soltanto la principale fonte economica dell'isola, ma anche un esempio che ha per tanto tempo segnato il rapporto padrone-operai, imprenditore-lavoratore.

L'imprenditore: i Parodi, entrano in tutte le interviste. Solo in pochi, pochissimi casi, considerati per quello che sono: imprenditori che traggono profitto dal lavoro, dalle fatiche altrui. Nella maggior parte delle testimonianze ricordati come delle persone buone, quasi caritatevoli, perché danno lavoro, quindi sfamano le famiglie. Ancora oggi vige l'adagio "chi mi da lavoro mi è padre". Si può

anche perdonare dopo tanto tempo il "ragioniere" che al posto delle marchette della pensione ha messo dei francobolli; ed anche le dieci, dodici, ed anche più, ore di lavoro giornaliera cui erano costretti. Oggi si chiamerebbe sfruttamento. Ma bisogna riconoscerne anche i meriti, dalle interviste traspare: i Parodi emuli di Olivetti. All'interno della tonnara infatti, fanno nascere, a loro spese, un asilo dove le lavoratrici possono tenere i loro figli. Basta andare nella vicina Trapani, dove in quegli stessi anni, vi erano alcune fabbriche del pesce e dove prestavano il loro lavoro centinaia di donne, per non trovare le stesse condizioni sociali.

Favignana e le donne. Nel racconto di Maria Guccione hanno un ruolo importante: "Pipitona", la sindacalista che ricuce il piede del padre tranciato dalla coda di un tonno, con un ago da sarta; con una vita avventurosa e che ricorda di un omicidio d'amore che l'isola ha dimenticato. "Vanna", splendida figura di ragazzina e poi di donna, padrona di mille mestieri, sposata "non per amore" ma, anche madre di 10 figli, che ci fa conoscere un lato oscuro del fascismo con i confinati "persone perbene che non avevano commesso alcun reato se non quello di avere un'opinione politica diversa dal regime". Sul fascismo, sui confinati, sono molte le testimonianze nel libro, e tutti, anche i nostalgici del fascismo (qualcuno c'è ancora), li descrivono come vittime.

Le donne, ma anche i ragazzi poi diventati adulti. Le cave di tufo, altra grande ricchezza dell'isola. Nei racconti dei testimoni sembra di vivere quel grande film neorealista sui ragazzi delle zolfatare siciliane. Anche i "nostri" sono ragazzini, ma già conoscono le dure fatiche della cave, ci descrivono il lavoro, dall'estrazione al trasporto nelle barche. Per chi legge le loro testimonianze e gira per l'isola e per le sue cave di tufo, è come assistere ad un film.

E poi il mare, le bellezze dell'isola, monte S. Caterina, la guerra con la sua tragicità, i bombardamenti, i morti, i salvataggi incredibili. Insomma una storia, tante storie di un'isola incantata che Maria Guccione ama visceralmente e che, leggendo il suo libro, amiamo anche noi.

Introduzione

Quando ho deciso di dedicarmi a questo libro, il mio progetto era quello di raccogliere delle storie individuali, nei loro intrecci con le vicende locali, allo scopo di valorizzare i ricordi di una piccola Comunità, quale è quella isolana.

Ma il contenitore di informazioni che ne è venuto fuori è molto più ricco di quanto prevedessi, perché oltre a notizie su arti, mestieri, economia, curiosità, personaggi contemporanei all'anziano narrante, hanno preso vita eventi del passato il cui significato travalica la storia di una piccola isola.

Gli schifazzi "da Za Peppa Rapacchia" che partono dallo Scaro di San Giuseppe, carichi di tufo, hanno nel ricordo di Salvatore Mastrobattista una corposità che ci permette quasi di vederli; così pure l'analisi da lui fatta del ventennio fascista ha una sua validità pur se vestita di una nostalgia che pochi di noi sarebbero oggi disposti a condividere. Anche il racconto di Francesco Randazzo assurge ad un significato più ampio di quello personale, allorché egli ci fa toccare con mano le "code davanti ai negozi di alimentari, durante la guerra, ognuno con la sua tessera annonaria e con la propria fame silenziosa". Anche le donne intervistate hanno molto da dirci perché sono donne che in un periodo di totale chiusura nei loro confronti, hanno lavorato, prodotto e realizzato la propria autonomia: Vanna che si improvvisa "barbiere", che ricorda i confinati, che ha l'idea innovativa di impiantare un vigneto a Favignana, che non sopporta gli alberi che hanno piantato di recente al Bosco perché si rende conto che hanno snaturato l'isola e soffocato il paesaggio è, con i suoi 88 anni, una persona ricca di un incredibile vissuto, capace di esprimersi e dare opinioni azzeccate e "moderne". E che dire di Aldo Venza, 84 anni ben

portati, che ha ricostruito alla perfezione la storia di Levanzo, del suo faro, della villa Florio, della scoperta della grotta del Genovese e persino della visita di Umberto di Savoia nell'isola? Per chiudere poi con quell'attenta ricostruzione storica che è il racconto di Giuseppe Somma.

Non posso nominare tutti gli anziani che ho incontrato e quelli che ho citato mi son serviti a mo' di esempio, non è mia intenzione operare distinzioni e dare valore ad alcuni più che ad altri: da tutti ho appreso qualcosa, grande o piccola che sia, ed a tutti loro va il mio ringraziamento commosso per l'apertura e la disponibilità che hanno dimostrato permettendomi di entrare dentro le loro vite. Il tema dell'anziano mi tocca profondamente, dato che anch'io mi avvio su tale strada e non mi va l'idea di considerarli come "persone a perdere" per il semplice fatto che sono usciti dal mondo del lavoro e della produzione, preferisco che li si riconsideri alla luce di quello che hanno dato e che possono ancora dare alle loro famiglie e alla società.

Scrivo dunque della loro vita e delle loro storie nella convinzione che la lettura possa risultare utile a chi ha voglia di apprendere, riflettere, provare emozioni e partecipare a quel granellino di storia che è la vita di ognuno di noi, attraverso cui si forma la storia di tutti.

Le storie degli anziani che ho incontrato narrano di situazioni e vicende che hanno quasi sempre a che fare con percorsi di vita spesso difficili e complessi, ma ciò che le accomuna è il senso di grande dignità con cui le difficoltà sono state affrontate.

Ogni storia è un affresco di straordinaria umanità che merita di essere raccontata proprio per l'energia e la forza che riesce a trasmettere. Ogni racconto è la storia di un viaggio, il viaggio di una vita unica ed irripetibile di una persona che

proviene da un mondo quasi arcaico e si proietta verso il futuro di un mondo in veloce cambiamento ma, raccontando, vuol conquistare il suo pezzetto di immortalità. C'è tanto nei racconti che leggerete: ricordi di scuola, di lavoro, di feste, di vita familiare, di guerre, di servizio militare, di attività economiche, di aneddoti, di personaggi strani... e tutto ciò nel suo insieme costituisce una specie di archivio storico e culturale che può restituire alla comunità egadina importanti stralci della sua vita passata. Non voglio creare una contrapposizione tra generazioni, ma mi sembra opportuno ricordare che, per fortuna, i giovani non hanno sperimentato ciò che gli anziani di questo libro, e non solo loro, hanno dovuto affrontare durante la guerra e dopo: non hanno mai dovuto ricorrere ad espedienti per sopravvivere; non sanno cosa sia il lavoro minorile senza feste e senza orari; il 1900 appare loro sempre più lontano e vago mentre ancora ha tanto da raccontarci attraverso i ricordi di coloro che, ancora fra noi, possono parlarne: quel novecento che quasi tutti gli intervistati ricordano come l'età d'oro della loro esistenza, malgrado le guerre, la povertà, la fame, i dolori, ai quali facevano però da contrappeso la gioventù e l'entusiasmo. Gli anziani delle mie interviste non hanno conosciuto la parola "tempo libero", né il termine "consumismo", essi hanno vissuto e lavorato per soddisfare bisogni primari e sono segnati da decenni di privazioni e fatiche ma ciò nonostante sono pieni di voglia di vivere e di comunicare, non vogliono essere ignorati e non intendono arrendersi alla solitudine. Sono stati per lo più poveri, ma di una povertà dignitosa e condivisa che poggiava su di una grande solidarietà che la rendeva più sopportabile.

Diceva Terenzio Varrone: *senectus ipsa morbus est* (la stessa vecchiaia è una malattia). Mi perdoni l'illustre scrittore latino: un approccio al mondo degli anziani che parta da questo presupposto è profondamente sbagliato sia perché fa perdere

di vista l'enorme ricchezza di sapere di cui gli anziani sono depositari sia perché non li aiuta a superare l'amarezza che proviene dalla perdita di un ruolo attivo e dalla solitudine. La vecchiaia va invece considerata come una condizione di vita in cui si sono avute delle trasformazioni organiche e psicologiche che però non impediscono di valorizzare le risorse che ancora all'anziano restano, dal momento che l'anima non invecchia, e la ricchezza può anche essere di tipo immateriale.

Il metodo da me usato per raccogliere i racconti di circa 17 anziani ultraottantenni mi è stato suggerito da loro stessi: niente domande, niente questionari sociologici, ma un incontro amichevole per ricordare insieme; un ampio spazio dove il racconto fluisce liberamente così come il cuore e la memoria lo dettano; da parte mia solo qualche richiesta di precisazione o qualche stimolo ad ampliare il racconto. Pertanto tutto nasce e si svolge sul filo della memoria, con un unico protagonista, l'anziano narrante, ed un unico spettatore l'ascoltatore (o il lettore di domani) che si sente ammesso all'interno di quelle storie e le intesse della sua curiosità e delle sue emozioni. Sono convinta che il materiale raccolto rappresenti un contributo alla valorizzazione della cultura locale perché, spesso, i racconti dell'anziano gettano nuova luce su fatti e momenti storici del secolo passato. Questi incontri mi hanno fatto comprendere che la memoria degli anziani non è spenta ma solo privata della voce da chi crede che il mondo sia rappresentato solo dall'oggi e, così facendo, rende mute ed inutilizzabili le nostre radici e il nostro passato.

Non ho potuto ascoltare tutti gli anziani di quest'isola per ovvi problemi pratici e certamente molto ho perduto, sono infatti fermamente convinta che nessuna esistenza può essere considerata banale; ho dovuto tuttavia scegliere ed ho usato come discriminante il lavoro che essi hanno svolto perché permette di raccogliere informazioni nei più vari settori. Sarà per

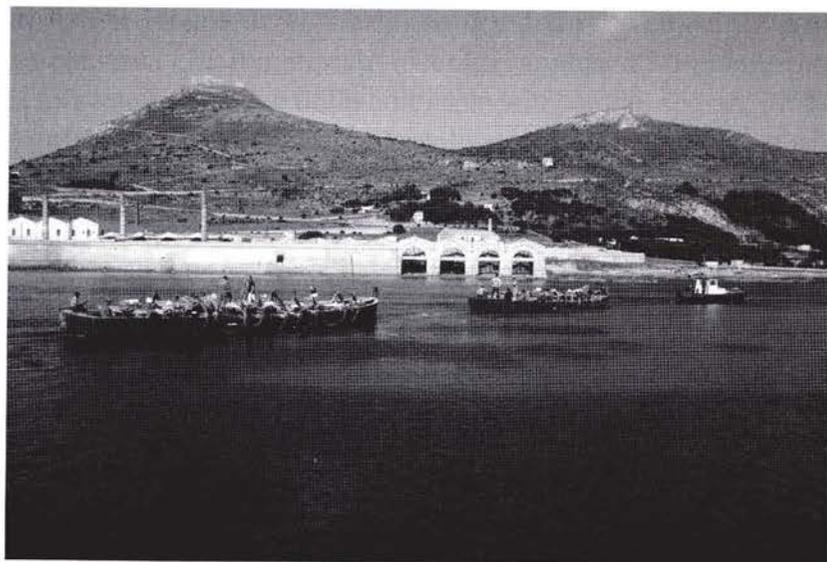
me una grande soddisfazione se avrò raggiunto il duplice obiettivo del riappropriarsi anche parziale della nostra storia di isolani dando, allo stesso tempo, voce a persone che spesso si sentono escluse dalla propria Comunità e relegate a semplici soggetti passivi.

Come ha detto il Ministro Livia Turco "il tempo, i saperi, la solidarietà, i sentimenti, l'esperienza di chi ormai è fuori dal mondo attivo del lavoro... rappresentano un bagaglio insostituibile, una ricchezza della quale dovremmo saper fare tutti un uso prezioso".

Le interviste sono state raccolte nel corso del 2007 e tutti gli intervistati mi ha autorizzato con gioia alla pubblicazione.

Mi sembra opportuno rivolgere un pensiero di gratitudine all'Associazione Aegusa e al suo Consiglio di Amministrazione che mi ha incoraggiata a svolgere questo lavoro di ricerca ritenendo il mondo dell'anziano un mondo ricco ed ingiustamente trascurato.

Maria Guccione



Le barche vanno alla mattanza

La tonnara

Tonni e tonnare hanno una storia che si perde nella notte dei tempi ed è testimoniata da tanti documenti e materiale archeologico.

Non è questa la sede per parlare della natura dei tonni, dei metodi arcaici di pesca, del loro valore nutrizionale, delle leggende, delle opere artistiche che hanno ispirato... poiché altro è lo scopo di questo libro, ma un cenno serve a dare una cornice ai racconti degli anziani la cui vita è stata fortemente intrecciata alla tonnara di Favignana.

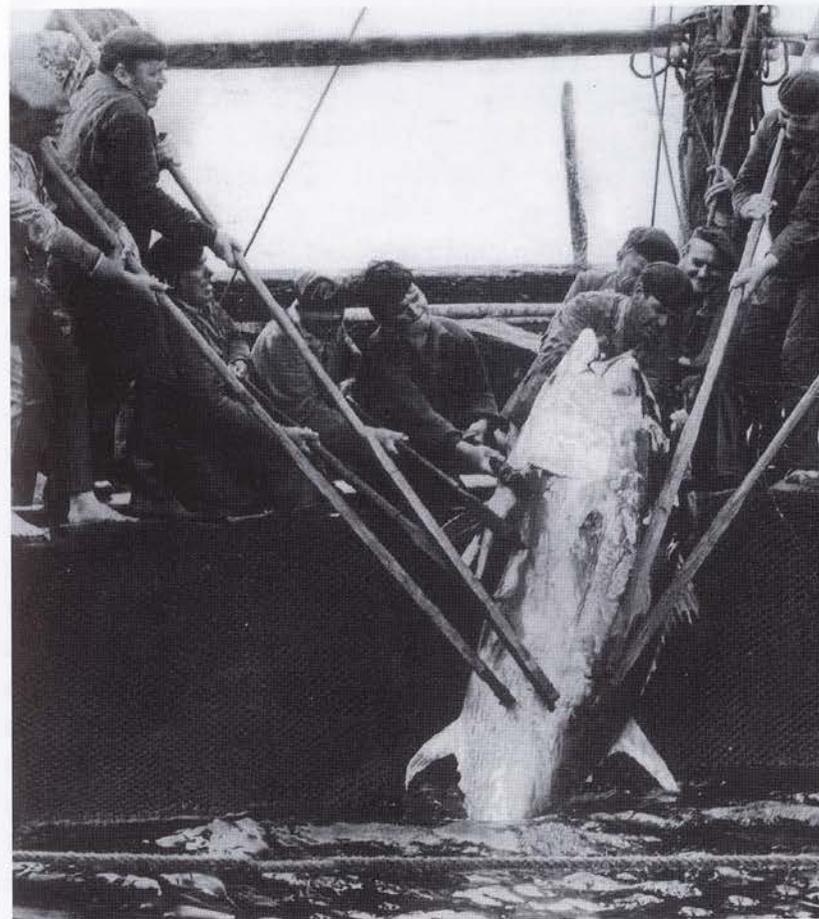
Per quanto ci riguarda, la data più importante per la tonnara di Favignana, e per quelle siciliane in genere, è il 1063 anno in cui, nella battaglia di Cerami, i Normanni sconfiggono e cacciano gli Arabi e si insediano stabilmente in Sicilia.

È con il loro avvento che lo sfruttamento delle tonnare perde la sua natura strettamente privatistica e, per essere esercitato, necessita di una concessione governativa.

Da questo momento il valore economico delle tonnare diventa altissimo e la pesca serve a mantenere non solo il titolare della concessione, il Rais e gli operai, ma anche la Corona, le Corporazioni, i Monasteri, i vari Governatori. Nel caso di Favignana consistenti decime venivano versate alla Curia vescovile di Mazara e ai Governatori di Trapani. È il solito noto Idrisi che ci dà notizie su varie tonnare della Sicilia occidentale, tra cui Favignana. Con alterne vicende la produzione del tonno, prima solo salato e poi anche sott'olio, arriverà fino ai nostri giorni. La sua storia si intreccerà con molte altre vicende come la costruzione, in vicinanza delle tonnare, di torri di avvistamento a difesa da turchi e pirati al fine di proteggere non solo il pescato ma anche i lavoratori che spesso venivano

fatti schiavi e utilizzati come rematori e liberati dietro riscatto; o come la guerra dei trent'anni che metterà sul lastrico la Corona Spagnola inducendola prima ad aumentare in modo esagerato le tasse su sale, olio e frumento ed infine a vendere a privati le tonnare tra cui quella di Favignana finita nelle mani dei Pallavicino nel 1637. Ma altre vicende peseranno sulla produzione dei prodotti di tonnara, ad esempio la forte importazione di pesce salato dai paesi nordici e di tonno vero e proprio dalle tonnare spagnole e portoghesi a prezzi concorrenziali. I periodi di crisi nel settore della pesca del tonno gettavano nel panico proprietari e popolazione. Non dobbiamo dimenticare infatti che oltre ad essere un settore economico essenziale per chi ci lavorava, la tonnara forniva anche una risorsa alimentare popolare perché il tonno era acquistabile a poco prezzo. C'era un periodo, quello della quaresima, durante il quale era proibito mangiar carne e il tonno rappresentava per il popolo una soluzione a basso costo. Sulla tonnara pesava la vita di un intero paese e di un gruppo di lavoratori che venivano mantenuti per molti più mesi di quanti fossero quelli di pesca vera e propria. Una tonnara come Favignana fino alla metà dell'800 manteneva 1-2 cappellani, 1-2 Rais, un sottopadrone, un capomastro, almeno un cuoco, due guardiani... E poi decime, tasse, regalie, dazi, concorrenza di altri paesi, che riducevano molto il margine di guadagno. Se a tutto questo aggiungiamo l'inquinamento ambientale, quello acustico, il sovrasfruttamento delle risorse a partire dal secolo scorso, ci rendiamo conto che si è trattato di una morte annunciata che sta trascinando con sé, nel baratro dell'oblio, riti, canti, simbolismi e tutta una cultura manuale il cui valore etnoantropologico è smisurato. Quattro anziani: Nicolina Ania, Salvatore Mastrobattista, Vincenzo Sercia e Ignazio Tortorici hanno lavorato in tonnara nei tempi in cui Favignana contava 6500 abitanti circa e la tonnara assorbiva circa 900 persone. Essi ne

serbano un ricordo pieno di commozione e nostalgia e provano, raccontando, a farci rivivere quei momenti, a farci respirare quell'atmosfera satura di vitalità e di bellezza, appartenuta ad una Comunità che ha conosciuto la gioia di una vita attiva, non ricca, ma piena di dignità e di quelle gratificazioni che provengono all'uomo allorché svolge un lavoro non massificato dove la sua intelligenza e creatività trovano il pieno appagamento.



Arpionatura di un tonno



Una ricca pesca

Nicolina Ania

detta *Pipituna*, nata nel 1925. Ha frequentato soltanto la prima elementare ma in età adulta ha frequentato la Scuola serale ed ha conseguito la licenza elementare. Vive da sola in Via Manzoni perché i suoi quattro figli abitano tutti fuori da Favignana.

Mi piace parlare della mia vita, perché, secondo me, è stata molto varia ed interessante.

Quando avevo solo sei anni mio padre mi portava con sé perché lo aiutassi. Mio padre lavorava dovunque lo chiamassero. Spesso lo chiamavano i proprietari delle cave e gli affidavano il compito di tirar su con la fune i tufi estratti nelle cave sotto il livello stradale. Erano conci molto pesanti e mio padre mi chiedeva di collaborare ma, per evitare che mi scorticassi le mani, mi ci avvolgeva intorno delle pezzuole. Eravamo molto poveri ma io non camminavo mai a piedi nudi come altri bambini poveri perché mia madre riusciva a cucirmi delle scarpe di pezza. Quando mio padre andava a lavorare nei campi si portava dietro come aiuto mia madre ed in quel caso a me restava il compito di svolgere le pulizie di casa. A 20 anni mi sono sposata, ma poiché non ero maggiorenne c'è voluta l'autorizzazione scritta dei miei genitori. Nei quattro anni successivi mi sono occupata a tempo pieno della casa e dei figli ma ben presto mi sono resa conto che non potevamo campare solo con ciò che guadagnava mio marito. Ho maturato così di andare a lavorare allo Stabilimento Florio: era l'anno 1952 e lo Stabilimento era talmente florido che se un angelo mi avesse detto che gli restavano solo pochi decenni di vita non gli avrei creduto. Così ho iniziato come operaia semplice e nessuno mi ha insegnato il mestiere perché, come dicevano gli antichi, "cu sapi taliari sapi travagghiari" (chi sa osservare

impara a lavorare). Per 15 anni ho fatto l'operaia nel settore dove si preparavano i vuoti per l'iscatolamento. Poi sono stata promossa Caporala ossia una che organizzava il lavoro degli altri e tale sono rimasta per altri 15 anni, cioè fino alla chiusura definitiva dello Stabilimento nel 1982. Su 150 donne operaie le Caporale eravamo solo in sei mentre tra gli uomini c'erano molti capireparto. Oggi le donne dicono che non sono trattate come gli uomini, ma avessero visto noi! Entravamo al lavoro un'ora prima, alle 6/30 ed uscivamo un'ora più tardi, alle 17/30, perché dovevamo lasciare tutto pulito e in ordine per il giorno dopo. Certo il lavoro era pesante soprattutto per quelle operaie che lavoravano nel reparto in cui bisognava stare con i piedi in mezzo all'acqua e al sale; le paghe erano basse e gli orari lunghissimi, ma a me piaceva per il clima di amicizia e allegria con cui lo si affrontava e perché sapevo che potevo garantire alla mia famiglia una vita un po' più decente. Per essere precisa devo dire però che non avevamo nemmeno una minima parte dei diritti che hanno gli operai oggi, ad esempio nel mio libretto delle marche il ragioniere di quel tempo mise alcuni francobolli al posto delle marche, ma io non ero scaltra come gli operai di oggi e me ne accorsi solo molti anni dopo quando feci la pratica per la pensione. Sono sicura che i proprietari non ne sapevano niente perché venivano a Favignana di rado. Il mio lavoro non finiva quando uscivo dallo Stabilimento perché in quel momento iniziava il mio lavoro di casalinga che a volte svolgevo di notte sottraendo ore al sonno e al riposo. I bambini durante il giorno li affidavo a mia madre anche se presso lo Stabilimento c'era un asilo nido che funzionava molto bene. Quando erano a Favignana i fratelli Parodi, Bacci e Vittorio, giravano per lo Stabilimento e si fermavano a parlare con gli operai. Io ero molto brava nel mio lavoro perciò il signor Vittorio mi mandava spesso a chiamare e mi chiedeva se potevo calcolare quante scatolette sarebbero

state prodotte in base al tonno lavorato. Io, anche se non avevo studiato, avevo acquisito una tale pratica che gli facevo tutti i calcoli e non sbagliavo mai. Ero molto benvoluta tanto che mi era permesso di utilizzare le macchine per l'iscatolamento per iscatolare del tonno in agrodolce che io preparavo a casa per i miei figli o per gli amici. Quando si trovavano a Favignana i signori Parodi abitavano al Palazzotto e gli operai più fini e di bella presenza andavano lì a prestare il loro lavoro, ad esempio servivano a tavola. Se era giornata di mattanza andavano nella chiesa di Sant'Antonino e aspettavano lì, in preghiera, che la barca Baggiana li venisse a prelevare quando i tonni erano montati e la mattanza vicina. Quando arrivavano sul posto di pesca trovavano la muciarata tutta ricoperta di tappeti. Loro salivano sul vascello di Ponente e subito gli operai stendevano sul fianco della barca un lenzuolo bianco per ripararli dagli spruzzi del sangue dei tonni. Il tonno pescato veniva subito lavorato, ma se la pesca era stata particolarmente ricca una parte del pescato veniva congelato e lavorato in seguito. Quando poi, negli anni sessanta, cominciarono ad arrivare i giapponesi che portavano il tonno pescato in Atlantico, parte del tonno fresco veniva venduto a loro ed essi lasciavano il congelato che veniva conservato in scatolette di colore diverso per distinguerlo da quello fresco.

Quando, sul finire degli anni settanta, è stato chiaro che lo Stabilimento avrebbe chiuso perché da parecchi anni il bilancio era in deficit, abbiamo deciso di lottare per impedire che ciò accadesse. Io ero una combattiva, ero iscritta alla Camera del lavoro e sono anche andata a Palermo col Sindaco e con il sindacalista Baldassare Catalano per chiedere l'intervento delle autorità regionali. Con noi c'erano Iano Tortorici, Nino Campo detto *Vommaro*, Michele Salmeri, Pasquale Sibilla e altri... Purtroppo non abbiamo ottenuto niente ma per Favignana è stata una grande pagina di lotta sindacale ed anche

una delle prime. A quei tempi il Governo non ci pensava due volte a mandare la gente a casa, ora invece mi risulta che danno forti contributi alla cooperativa che gestisce la tonnara anche se gli operai favignanesi che ci lavorano sono ben pochi e le reti le calano per fare scena, dato che tonni non se ne pescano quasi più. Negli anni novanta i produttori del tonno Maruzzella hanno girato uno spot pubblicitario utilizzando la struttura dello Stabilimento Florio ed hanno mandato a chiamare me ed altre operaie per fare le comparse. Così ho rimesso piede dentro lo Stabilimento e l'ho rivisto intatto come lo avevamo lasciato; tutto sembrava in attesa del nostro ritorno, mancavano solo le nostre voci e l'odore del pesce: ho provato una grande nostalgia e mi sono messa a piangere. Una volta chiuso lo Stabilimento sono andata alla ricerca di un altro lavoro ed ho trovato un posto di puliziera in un villaggio turistico. Pur avendo già 30 anni di lavoro come operaia conserviera sono stata costretta a continuare a lavorare perché nel frattempo mio marito si era ammalato: è rimasto per 24 anni paralitico ed io ho lavorato e allo stesso tempo l'ho assistito. In secondo luogo mi interessava mettere marche del comparto turistico perché erano più alte e ciò mi consentiva di prendere una pensione un po' più alta.

Ho lavorato due anni all'Approdo di Ulisse e poi sono andata al Punta Fanfalo dove sono rimasta per sei anni.

Non ho bei ricordi di quest'ultimo villaggio, ci trattavano malissimo e ci perquisivano tutti i giorni come se fossimo tutti ladri. Nel 1988 dopo una furibonda lite col Direttore me ne sono andata, ma avevo già 63 anni per cui sono andata in pensione. Oggi vivo da sola e provvedo a me stessa in tutto e per tutto con una piccola pensione di poche centinaia di euro che mi costringe a rinunciare a tante cose. Mi farebbe comodo ricevere dal Comune un piccolo aiuto, magari per il pagamento della bolletta telefonica che è una spesa a cui non posso rinun-

ciare perché ho difficoltà a camminare e quindi faccio tutto per telefono, anche la spesa e l'acquisto dei medicinali. Anche se i miei figli non sono con me non mi sento sola perché c'è tanta gente che mi vuole bene e mi viene a trovare o mi telefona e mi racconta tutto quello che avviene nell'isola: è importante essere informati perché ci si sente un po' meno vecchi ed è bello anche raccontare le proprie esperienze specie ai giovani. Ad esempio, quando vengono a trovarmi dei ragazzi, io racconto loro delle storie curiose che ho vissuto in prima persona. Uno di questi ricordi è legato alla mia infanzia, quando avevo solo 10 anni. Mio padre che non si tirava mai indietro quando c'era da lavorare; come ho già detto lavorava nei campi e nelle "pirrere" ma faceva anche parte della cosiddetta "ciurma 24". Erano 24 uomini particolarmente robusti che venivano chiamati a lavorare in tonnara solo per pochi giorni, all'inizio e alla fine dei lavori, per sbrigare compiti molto pesanti. Un giorno una spina di tonno gli tagliò un piede. Mio padre non volle andare dal dottore, che a quel tempo era un certo Canino, ma si volle curare a casa e chiese la mia collaborazione affinché ricucissi la ferita con un grosso ago da sarta. Mia madre disinfezzò la parte ed io diedi i punti, ma fu una vera lotta perché mio padre aveva i piedi callosi e l'ago stentava a passare sicché io ero obbligata a tirarlo con la tenaglia: erano tempi in cui per vivere bisognava avere molto coraggio, anche se si era bambini. Un altro ricordo speciale è legato ad una ragazza molto bella che faceva la Caporala allo Stabilimento e si chiamava Brigidina. È una storia che ha sconvolto l'intera Comunità favignanese e che io ricordo ancora oggi con dolore. Di lei si innamorò un certo Mastro Ciccio che faceva il calafato. Erano entrambi sposati ma si innamorarono l'uno dell'altra e decisero di lasciare i rispettivi consorti. Ad un certo punto il marito pregò Brigida di tornare per amore dei figli e le promise di perdonarla. Brigida lo ascoltò e decise di lasciare ma-

stro Ciccio. Questi cercò in ogni modo di farle cambiare idea, ma, quando si rese conto che era irremovibile, le sparò uccidendola e poi si sparò anche lui, ma si ferì solo di striscio ad un occhio. Fu arrestato e condannato per omicidio ma dopo dieci anni di carcere uscì per buona condotta. Se questa storia fosse successa ai nostri giorni forse l'avrebbero raccontata nel programma di Maria De Filippi.

Nota dell'autore

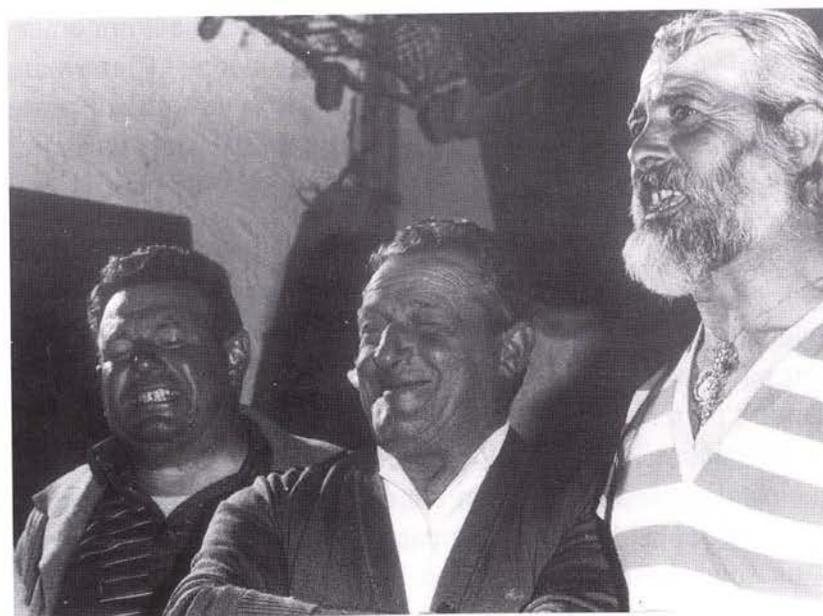
In questa storia di vita mi ha colpito la grande forza che traspare e la grande autonomia che la signora Ania ha saputo conquistare come donna. Da tutto ciò che ella ha fatto traspare l'ottima capacità di educare, al coraggio, al sacrificio ma anche al rispetto di sé, da parte dei suoi genitori, gente di bassissimo livello sociale e culturale ma di alto profilo morale. Una donna che negli anni '70 è iscritta alla Camera del lavoro e combatte accanto agli uomini in difesa del proprio posto di lavoro: un lavoro che le piace malgrado, col senno di poi, comprenda che ben pochi diritti le venivano riconosciuti. Un'anziana degli anni duemila che sa sopravvivere da sola, con poche centinaia di euro ma che afferma decisa di non poter rinunciare al telefono, non solo per motivi pratici ma perché "è importante essere informati e poter dialogare con i giovani". Una testimonianza, non espressamente cercata da me, sulla condizione femminile.

Vincenzo Sercia

detto *Paciorro* nato a Favignana nel 1929. Ha conseguito la licenza elementare. Oggi vive col figlio. Ha esercitato due mestieri: quello di pescatore e quello di tonnaro.

Ho cominciato a lavorare fin dalla prima infanzia e, se non lavoravo, almeno apprendevo il mestiere.

Già dall'età di 8 anni andavo a mare con mio zio nelle giornate in cui non c'era scuola. Finite le elementari cominciai a fare il pescatore a tutti gli effetti, avendo già appreso il mestiere negli anni precedenti. Mi sono dedicato a questo mestiere in modo esclusivo fino a 16 anni. A quei tempi si andava a pesca con le barche a remi o a vela come il Michelino o il Ventura o il Nino, che poi diventò barca da trasporto. Si praticava per lo più pesca da circuizione con il cianciolo o lo "sciabicune".



Vincenzo Sercia al centro della foto

Si partiva da casa che era ancora buio. A quei tempi nessuno di noi conosceva le sveglie e quindi il compito di fare da sveglia era assegnato ad uno di noi, detto "u chiamaturi" che passava di casa in casa bussando forte alla porta dato che allora non c'erano ancora i campanelli elettrici. L'equipaggio si raccoglieva in un punto prefissato e ci si avviava alla barca che, per lo più, si trovava a Puntalunga. Naturalmente era buio e quindi camminavamo tutti in fila, uno dietro l'altro, mentre il capofila portava un lume a petrolio. Allora le strade non erano asfaltate ed era facile inciampare nei solchi creati dai carri lungo le strade di campagna. Si partiva dunque per il posto di pesca con la barca e si alzava la vela latina se c'era vento ma bisognava remare di lena per almeno un paio d'ore se c'era bonaccia. Nelle barche lunghe c'erano 10 rematori, 5 per lato, e si doveva remare tenendo tutti lo stesso ritmo e ciò induceva una certa sonnolenza. Nella nostra barca era imbarcato un ragazzo chiamato Peppe Canetto che riusciva ad addormentarsi pur continuando a remare. Per evitare danni lo tenevamo d'occhio e lo svegliavamo quando eravamo arrivati sul posto di pesca; ricordo che una volta è stato punito e costretto a remare per molte miglia prima di guadagnarsi la sua parte. Certo il mestiere di pescatore a quei tempi era veramente duro perché non esistevano i macchinari sofisticati che esistono oggi, né le reti di nailon che non si rompono quasi mai; tutto si faceva a mano e grazie all'esperienza e il lavoro non finiva con la battuta di pesca: bisognava poi vendere il pescato spesso andando "pa terra" ossia vendendo il pesce di strada in strada "abbanniannu" e bisognava inoltre mettere le reti al sole e ricucire gli strappi. A 16 anni sono entrato in tonnara a mezza paga perché prima dovevo imparare il mestiere. Dopo qualche anno sono diventato tonnaroto. Non voglio vantarmi ma ero uno dei migliori avendo appreso il mestiere da mio padre e da vari miei parenti che lavoravano in tonnara da molti anni.

L'impostazione del lavoro era la stessa che si pratica da secoli: si calava il crociato il 23 aprile e si iniziava il salpato il 13 giugno per Sant'Antonino, quannu o "tunnu ci vota l'occhiu". Il materiale di cui sono fatte le reti oggi però è diverso da quello di un tempo perché è molto leggero mentre ai miei tempi si usava il cocco che assorbiva molta acqua, sicchè, quando si tirava il coppo, il peso era enorme. Anche i galleggianti sono cambiati: infatti al posto dei galleggianti di sughero oggi si usano delle piccole boe. Per tenere le reti ancorate al fondo si utilizzano ancora le rusase, ossia pezzi di tufo che fanno da peso, però oggi si usano pezzi di tufo qualsiasi mentre un tempo venivano rigidamente rispettate delle misure: 20x20x40. E che dire degli orari di lavoro? Quando ho cominciato io questo mestiere si iniziava a lavorare alle sei del mattino e si finiva non prima delle 17 ma si restava disponibili per ogni necessità e se c'era bisogno il rais poteva chiamare anche di notte. Ma noi non ci lamentavamo perché facevamo il nostro lavoro con passione. Oggi non è più così, gli operai guardano l'orologio e dimenticano che l'orologio dei tonni rispetta solo la loro necessità di riproduzione. La nostra paga era costituita da una quota fissa più una percentuale sul pescato. Il tonno più grosso che veniva pescato durante ogni mattanza toccava alla ciurma e veniva detto "u tunnu da ghiotta" (il tonno per la zuppa). A fine stagione veniva conteggiato il migliariato che era una percentuale sul numero di tonni pescati, indipendentemente dal loro peso. Il tonno più grosso pescato a Favignana, per quel che ricordo io, pesava 616 chili.

La tonnara era una ricchezza per Favignana perché dava lavoro non solo ai tonnaroti e agli operai ma anche alle loro famiglie; infatti erano le donne che generalmente si occupavano di preparare il coppo, di ricucire gli strappi della rete e di fare le "custure", ossia di unire tra loro dei pezzi di rete. Il tonno non era solo alimento fresco, tonno sott'olio, salature o altro

prodotto commestibile, ma era anche scope realizzate con la coda, spazzole per pulire il fondo delle barche preparate con le spine grosse legate con un filo di ferro, concime preparato con le ossa e gli scarti, olio impermeabilizzante usato in edilizia ottenuto dalla spremitura delle ossa. Tra i tonnaroti io ho acquistato un ruolo particolare grazie alla mia bella voce potente: ho fatto per tutta la mia vita il cialomatore e ciò mi ha dato una certa notorietà. Le cialome, come sanno bene gli studiosi di tradizioni legate alla tonnara, sono canti che hanno un importante ruolo quando si fa mattanza ma anche durante certe fasi di preparazione perché sottolineano il senso religioso di questo lavoro. Io ricordo che una professoressa di nome Elsa (Guggino) veniva molti anni fa a Favignana a studiare questi canti e le preghiere e diceva che erano molto importanti per la cultura dei favignanesi. Io ho cantato molte volte per Lei l'*Aja mola* e pure lo *Gnanzò* e *Lina Lina*. Oggi i canti si fanno ancora ma si percepisce che non c'è più il cuore di chi prega veramente Dio ma solo l'interesse ad accontentare i turisti. Quando, ai miei tempi, si andava in tonnara, nessuno di noi dimenticava di salutare San Pietro e tutti la sera andavano via dicendo "buona notte, buona sorte, buona tonnara" come si saluta un'amica che ci dà da vivere. Oggi mi hanno detto che i giovani che vanno a lavorare come tonnaroti ignorano queste usanze sacre che servivano ad assicurarci la benevolenza di Dio e alcuni addirittura ci ridono sopra. Del resto ormai la tonnara si può considerare finita, ma non per l'inquinamento o per i rumori che disturbano i tonni come dicono molti studiosi. Io ho una mia opinione e credo che si tratti di una vera e propria estinzione della razza dovuta alla pesca esagerata fatta dai giapponesi in Atlantico e al fatto che questi animali non trovano più le sardine e i calamari di cui si cibano che sono diminuiti in modo drastico.

Ho molto piacere di raccontare queste cose a Lei che è più giovane, perché quelli che sono anziani come me non amano

molto ascoltare e se racconto qualcosa mi tagliano subito corto dicendo "sì... sì lo so". Ho tanti ricordi. Ad esempio ricordo perfettamente il bombardamento di Favignana avvenuto il 6 Maggio del 1943. Quel giorno io mi trovavo "o Scaru di San Giuseppe" (Poggio Amico) e la bomba cadde proprio lì vicino tanto che il posto fu chiamato "u fossu da bumma" dal momento che la bomba era caduta sul bagnasciuga, proprio davanti al rifugio antiaereo, facendo un buco enorme. Durante la guerra credo che la tonnara non venne calata per qualche anno, ma nel 1945 si ricominciò regolarmente. Quell'anno i Parodi mandarono da Genova, come Direttore, il signor De Battisti che era una persona speciale, ottimo tecnico e molto umano con i lavoratori. Ma anche i Parodi trattavano bene gli operai ed io li ricordo con simpatia. Ricordo un aneddoto. Un giorno un operaio, certo Salvatore Campo detto *Tolla*, chiese al signor Vittorio Parodi se poteva portarsi a casa un pezzo di "tracchia" (tonno di scarto) per la sua famiglia. Il signor Parodi rimase per qualche momento ad osservarlo in silenzio e poi disse: "non ti darò la tracchia ma ti darò un vestito". L'operaio ci rimase male e sicuramente si vergognò del suo vestito pieno di rattoppi. Ma tornato a Genova il signor Parodi mantenne la promessa ed inviò al Campo due vestiti nuovi dimostrando di essere un osservatore che si rendeva conto dei bisogni essenziali dei suoi dipendenti. Il mondo della tonnara è stato la mia vita. Ricordo con nostalgia la barca Igea, che portava il nome di una delle figlie di Ignazio Florio, che era così bella e teneva il mare così bene che tutti la chiamavano la Baggiana. Grazie al mio lavoro di tonnaroto e al mio ruolo di cialomatore sono venuti a trovarmi molti personaggi importanti anche quando io ero già in pensione. Tra questi ricordo Enzo Maiorca e Jacques Mayol che hanno passato una giornata in barca con me e che sono divenuti famosi per le loro immersioni.

Nota dell'autore

Un ricordo appassionato, un rispetto quasi sacrale per usanze, riti e preghiere, ma anche un riferimento esatto a fenomeni biologici che scandiscono la vita del tonno: “o tunnu ci gira l'occhju” ossia inverte la sua rotta avendo adempiuto ai suoi compiti riproduttivi.

Ed ancora la conoscenza di fatti e persone (Elsa Guggino, Enzo Maiorca) che dimostrano la buona capacità di relazionarsi da parte di questo personaggio, malgrado lo scarso livello di scolarità, ed anche la sua piena coscienza di essere depositario di una cultura importante di cui si augura la sopravvivenza e a cui i giovani dovrebbero guardare con rispetto.

Salvatore Mastrobattista

nato a Favignana nel 1920. Ha conseguito la licenza elementare. Vive con la moglie in Via C. Colombo. Ha svolto nel corso della sua vita varie attività.

Il mio primo ricordo è legato ai miei insegnanti delle elementari, bravi ma severi che, grazie al loro rigore, mi hanno messo nelle condizioni di prendere la licenza di V elementare.

Erano il maestro Paolino Catalano, il maestro Spadaro e poi il maestro Lentini che tutti chiamavano il gobbetto. All'età di nove anni ho cominciato a lavorare e a portare il mio contributo al sostegno della famiglia. Lavoravo come manovale nelle cave di tufo e ricevevo un pagamento settimanale in natura costituito da 4 chili di farina. Oggi non diamo valore a 4 chili di farina, ma allora era considerata un bene prezioso: quella farina per mia madre era una benedizione perché le permetteva di fare la pasta per tutta la settimana per la famiglia che era povera e numerosa, infatti eravamo in sette. Ho fatto questo lavoro con orgoglio fino a dodici anni sentendomi una colonna portante della famiglia e non ricordo di avere avuto tempo per i giochi normali dei bambini. L'unico mio divertimento era quello di scorazzare con una bicicletta sgangherata, senza copertoni e con le ruote sbilenche a cui io legavo delle corde per farle girare. Quando avevo un po' di tempo libero incontravo i ragazzi della mia età nello spiazzale vicino casa, chiamato “u scaru ri sacchi” cioè Poggio Amico, e lì davanti c'erano delle conche d'acqua poco profonda dove in estate i ragazzi imparavano a nuotare. Da lì partivano gli schifazzi che esportavano in terraferma i tufi estratti nelle proprietà “da za Peppa Rapacchia”. Ricordo perfettamente gli operai bianchi di polvere che imbarcavano i tufi, le rotaie che scendevano verso il mare percorse dai carri e la signora che vigilava e contava il carico.

Non so dove andasse tutta quella pietra della mia isola; a me bambino veniva la paura che ne levassero troppa e l'isola potesse affondare! Ma mio padre mi diceva che altre città lontane costruivano le loro case con la nostra pietra e dovevo essere orgoglioso di ciò perché così c'erano tanti pezzetti di Favignana in giro nel mondo. Ancora oggi in quella parte di costa esposta a Nord, chiamata Scaro da noi anziani e Lungomare Duilio dai più giovani, si vedono i solchi lasciati dalle ruote dei carri simili a rughe su un viso segnato dalla fatica e dal tempo. Però intorno allo Scaro l'acqua dove abbiamo nuotato noi bambini non è più quella di una volta, è torbida e maleodorante. Anche il vecchio porto è cambiato: un tempo c'era una cala da cui partivano gli schifazzi che esportavano prodotti agricoli (cotone, fichidindia, ortaggi e tanti maiali); c'erano tante alghe e il pesce arrivava fino a riva, oggi c'è uno spiazzale e il benzinaio. Dai 12 ai 14 anni ho lavorato come manovale alla costruzione delle batterie di Punta Marsala: erano i primi anni trenta e lo Stato si organizzava per poter sistemare militari di stanza a Favignana. Contemporaneamente lavoravo come garzone presso il macellaio Giuseppe Bertolino ed imparavo parecchie cose sul modo di sezionare la carne, di fare i "stigghioli" con le budella d'agnello, e il sanguinaccio con il sangue di maiale. Oggi i *stigghioli* sono diventati un piatto raro e per amatori mentre non si può più adoperare il sangue di maiale perché a Favignana nessuno macella più. Ai miei tempi era molto richiesto e si poteva preparare sia dolce con latte e cioccolato, che piccante con sale e pepe: l'importante era raccogliere il sangue in recipienti molto puliti e farlo condensare sul fuoco in modo da poterlo mettere nel budello.

Nel 1937 i Parodi acquistarono tutte le proprietà dei Florio nelle Egadi e così, nel 1938, io entrai allo Stabilimento Florio come apprendista. Mi adattai a tutto, ma ciò che mi affascina-

va era la sezionatura del tonno, avendo io una buona pratica nel maneggiare i coltelli per il lavoro fatto in macelleria. Gli operai di Favignana appresero a sezionare il tonno da due operai specializzati genovesi fatti venire dai proprietari. Ricordo che con un gancio ed un grosso coltello spiegavano ad un operaio qualificato, certo Benedetto Azzaro detto *Carcireri*, come si poteva tagliare di netto con un sol colpo la testa del tonno. Io guardavo incantato ed apprendevo. Il Direttore Generale, Signor Novara, si accorse di questo mio interesse ed un giorno mi venne a cercare, mi mise un coltello in mano e mi chiese di dimostrargli cosa sapevo fare. Fu un successo e da quel giorno divenne mio compito esclusivo. Ero così veloce che riuscivo a sventrare e decapitare centinaia e centinaia di tonni al giorno. Ancora oggi conservo il gancio e il coltello da lavoro proprio come i guerrieri un tempo conservavano la loro gloriosa spada, ma conservo anche delle dita contorte che testimoniano il duro lavoro da me svolto per 40 anni. Quando mi hanno promosso caporale ho insegnato il mio lavoro ad altri favignanesi come Clemente Ventrone che è diventato bravo, ma non quanto me; infatti una volta mi ha sfidato ed io in pochi minuti ho tagliato 10 tonni mentre lui soltanto 6.

Compiuti 20 anni sono stato chiamato a fare il servizio militare ed ho prestato servizio sui motosiluranti, prima il QuoVadis e poi la Gloria C. Sono rimasto in marina per 4 anni, nel pieno della guerra, ma, se capitavo a Favignana in licenza, andavo subito a lavorare allo Stabilimento di cui sentivo la mancanza e in cui tutti sentivano la mia mancanza. Quando è finita la guerra ho ripreso il mio posto di lavoro rimanendovi fino al 1980. Nel 1982 lo Stabilimento ha chiuso ma la pesca del tonno è continuata sia pure sotto varie gestioni. Di tutti questi anni conservo un ricordo preciso, luoghi, fatti e persone sono rimasti impressi nella mia mente. Mi piacerebbe mostrarle i posti dello Stabilimento dove si svolgevano le varie

fasi della lavorazione: c'è tanta gente che viene a cercarmi e mi fa tante domande. Io non sempre sono disposto a parlare perché per lo più è gente che mi sfrutta, gli interessa solo raccogliere materiale per scopi personali e non mi dice nemmeno grazie, non è gente interessata come lei alla storia vera di questo paese e di coloro che hanno dato il meglio di sé nel corso dei decenni passati. Nelle mie mani sono passati centinaia e centinaia di tonni in un arco di tempo di più di 40 anni. I passaggi che il tonno doveva attraversare per trasformarsi in quelle meravigliose scatolette che hanno reso famosa Favignana sono scolpiti nei miei occhi. Mi sembra di vedere le barcacce piene di tonni giungere davanti al mare faraggio e gli operai frettolosi e affaticati che li sbarcavano. La prima operazione toccava a me ed era il taglio della testa e la sventrata. Poi i tonni venivano attaccati per la coda a sgocciolare per 24 ore in quella zona che veniva chiamata Bosco.

Il giorno dopo venivano portati in un locale vicino dove avveniva il sezionamento: surra, tonno vero e proprio, tarantello, busunagghia... Le varie sezioni del tonno venivano poi portate ad una macchina che provvedeva a tagliarle in vari pezzi, a seconda del peso stabilito dalla produzione.

I pezzi così ottenuti venivano abbondantemente lavati in acqua corrente per almeno un'ora e poi, sistemati in apposite ceste, venivano portati nella zona delle caldaie. Lì il tonno veniva messo a bollire in acqua e sale per almeno un'ora e un quarto. Finita la bollitura il tonno, tirato fuori dai pentoloni, veniva messo a sgocciolare per 24 ore. Raggiungeva poi la zona della stivatura dove i pezzi venivano sistemati nelle latte a seconda del peso. Tramite un nastro trasportatore le latte arrivavano prima a due donne che ne controllavano il peso e poi venivano collocate sotto appositi imbuto da cui gocciolava dell'olio di oliva per 24 ore in modo che il tonno potesse assorbirlo. A questo punto le scatole erano pronte per la saldatura.

Una volta saldate raggiungevano il settore chiamato California dove venivano sterilizzate a 250 gradi in apposite macchine. Pensi quanto eravamo ignoranti! Credevamo che la California avesse un clima con altissime temperature e perciò avevamo dato quel nome al reparto sterilizzazione dove l'aria era calda ed irrespirabile per il vapore. Infine le scatole saldate e sterilizzate venivano lavate in lavatrice per liberarle dall'unto dopo di che un nastro trasportatore le portava al deposito dove venivano confezionate le scatole pronte per l'esportazione. Le ossa e i rifiuti del tonno venivano portati in una zona dello stabilimento dove c'erano delle apposite caldaie in cui farli bollire per ricavarne olio e grassi. Ciò che restava sul fondo delle caldaie si spargeva a terra e si faceva asciugare al sole, una volta asciutto si portava al mulino e se ne ricavava farina di pesce usata come mangime per animali. La bollitura di queste parti di scarto produceva cattivo odore che il vento trasportava in tutta l'isola e la gente lo chiamava "bacaru". Perciò se si voleva dire a qualcuno che era sporco e puzzava gli si diceva che sapeva di "bacaru". Col tempo imparammo a preparare anche altri prodotti a noi sconosciuti. Ricordo che negli anni sessanta i proprietari fecero venire a Favignana un certo Miguel, spagnolo, che ci insegnò a fare il mosciame e la ficazza. Oggi tutti fanno il mosciame di tonno ma difficilmente rispettano le regole per fare un buon prodotto. Innanzi tutto per fare il mosciame non si deve usare una parte qualsiasi del tonno ma scegliere il "bodano" che è un pezzo non troppo grasso né troppo magro. Si ripulisce delle parti scure e si taglia in verticale in modo da ottenere tre o quattro fette dello spessore di 4-5 centimetri l'uno. Si ricoprono di sale e si mettono una sull'altra e nella parte alta si colloca un asse di legno con 30-40 chili di peso, facendo attenzione che il peso sia ugualmente distribuito. Dopo 24 ore le fette di tonno vengono messe a bagno nell'acqua dolce e vi si lasciano finché non vengono a galla. A

questo punto vuol dire che sono sufficientemente dissalate e possono essere sistemate in luogo areato ma in ombra ad asciugare. Un buon mosciame non ha nulla da invidiare ad un prosciutto crudo. Io ho imparato a prepararlo alla perfezione grazie a Miguel che mi aveva lasciato segnate sul dietro di una porta le dosi ed i tempi.

Certo la mia vita è stata piena; ho militato nel partito fascista facendo l'attivista. A quel tempo il mio datore di lavoro della macelleria era segretario politico del fascio, il mio ex maestro delle elementari Catalano era podestà e il mio amico Baldassare Catalano era comandante dei giovani fascisti. Ogni sabato ci incontravamo e ci facevano lezione su come è fatta un'arma e su come usarla e ci facevano fare anche molta ginnastica. Io non mi intendo di politica ma posso solo dire che a quei tempi non c'era la delinquenza che c'è oggi e non c'erano madri che ammazzavano i propri figli. Noi eravamo giovani e facili all'entusiasmo ed eravamo conquistati dalle iniziative che metteva in campo il regime fascista. La propaganda del ventennio offriva un'immagine promettente di novità, di uguaglianza sociale, di interventi ambientali (come le bonifiche nelle paludi), di ampliamento dell'impero che attirava la nostra attenzione e il nostro consenso. Ci dicevano che per gli oppositori c'era olio di ricino e manganellate, ma io a Favignana queste cose non le ho mai viste ed anche i confinati politici che c'erano a Favignana venivano trattati bene perché non erano delinquenti. Conservo ancora la foto di Mussolini nel portafoglio perché ho vissuto bene quel periodo e ne condivido tuttora i programmi, ma riconosco che la guerra è stata un grave errore.

Oggi ad 87 anni continuo a lavorare perché voglio sentirmi utile finché è possibile. Da quando sono in pensione ho fatto di tutto: ho sezionato tonno per amici o ristoratori, do da mangiare alle galline, aiuto il fruttivendolo a sistemare la frutta...

grazie a Dio la mia salute è buona perché ho fatto sempre una vita sana mangiando cose naturali. Oggi per me è stata una giornata bellissima perché l'incontro con lei mi ha dato la possibilità di rivedere la mia vita come in un film, avendo la certezza che lei saprà raccontarla così semplicemente come io gliel'ho raccontata.

Nota dell'autore

Un ricordo estremamente preciso del processo produttivo che si svolgeva nello Stabilimento Florio.

L'elenco dei passaggi, tutti impegnativi e faticosi, che portano il tonno a diventare scatoletta, è nella mente di quest'anziano vivo e preciso come in un documentario e gli permette di descriverlo facendoci quasi intravedere sullo sfondo una folla di operai laboriosi impegnati nelle varie fasi della lavorazione. Non un racconto di seconda mano, per sentito dire, ma la voce di chi ha ancora nelle orecchie le grida concitate degli operai, e negli occhi il muoversi rapido di carrettini da trasporto, nastri trasportatori, ceste e su tutto lui, il tonno, il re del mare.



Cava di tufo visitabile

Ignazio Tortorici

detto *Ciancialananna*. Nato a Favignana nel 1927. Ha conseguito la licenza elementare ed ha esercitato durante la sua vita svariati mestieri. Vive con la moglie in via Archimede.

Il tema dominante della mia vita è stato il lavoro che mi ha dato dignità e la possibilità di far studiare i miei figli e mantenerli in modo decente.

Ho cominciato a lavorare quando ancora andavo alle elementari, ero uno studente lavoratore in erba che cercava di dare il suo contributo al sostentamento della famiglia.

A soli 8 anni, quando potevo, andavo ad aiutare gli operai delle cave di tufo e, per un'intera lunghissima giornata di lavoro, non certo le sei ore e quaranta di oggi, guadagnavo mezza lira. Il mio lavoro consisteva nell'incocciare al gancio di una fune le pile di tufi legate con una catena in modo che gli operai potessero tirarli su dalla cava a forza di braccia e manganello. Io stavo in basso e gli operai in alto. Era un lavoro pericoloso; infatti una volta mi salvai per miracolo da una piog



Nella foto (al centro) con l'autrice e Vincenzo Sercia

gia di tufi che mi caddero intorno dall'alto essendosi sganciati dalla catena. L'operaio che dirigeva il mio lavoro, un certo Alberto Manuguerra detto "Scogghiu" mi rimproverò perché, anziché mettermi al riparo sotto il muro, io, terrorizzato, ero scappato nella direzione in cui cadevano i tufi.

Ad 11 anni, appena conseguita la licenza elementare, ho ritirato in Comune il libretto di lavoro e così ho potuto farmi assumere allo Stabilimento Florio. Era il 1938 e a nessuno allora veniva in mente che si dovesse vietare il lavoro minorile, anzi lo si considerava educativo e formativo e non mi sento sinceramente di pensarla diversamente.

Allo Stabilimento mi affidavano i compiti più disparati ma in particolare mi chiedevano di ripulire il pesce dalle lisce. A me, che avevo lavorato nelle cave e mangiato polvere, sembrava un lavoro leggerissimo anche se a volte, quando arrivavano le navi che portavano il pescato da lavorare allo Stabilimento, si doveva restare a lavorare anche di notte.

A 14 anni mi convinsero che come pescatore avrei guadagnato di più e così ottenni il foglio di pesca. Il primo giorno che sono andato a mare da pescatore andammo a "cicireddu" e ne pescammo tanto che in un sol giorno guadagnai quanto guadagnavo in un mese allo Stabilimento. Mi illusi che sarebbe stato sempre così, ma mi sbagliavo perché il mestiere del pescatore è duro e dipende molto dal tempo e dalla fortuna. Dopo qualche mese, scoraggiato per i pochi guadagni, decisi di andare a lavorare in campagna da un mio zio ed apprendere un altro mestiere. Fatta un po' di pratica decisi che ne sapevo abbastanza per sbrigarmela da solo e presi a mezzadria un terreno che ho tenuto fino a 19 anni. Il lavoro di mezzadro era veramente duro perché dovevo badare a tutto: seminare, innaffiare, zappare, badare all'asino che faceva girare la noria con cui si tirava su l'acqua dai pozzi per l'irrigazione, raccogliere gli ortaggi, il grano, l'orzo, il cotone, il mais e provvedere a

venderli; insomma non c'erano né orari, né feste, né riposi e, malgrado ciò, si guadagnava pochissimo. Il poco che guadagnavo io lo davo interamente a mio padre perché in famiglia c'erano tre figlie femmine da sposare a cui, secondo l'usanza del tempo, bisognava fare il corredo. E il corredo era importante anche perché ne andava di mezzo l'orgoglio della famiglia, se non era sufficientemente fornito. Quando ha sistemato le mie sorelle mio padre mi ha autorizzato a tenere per me il guadagno e a metterlo da parte. Ho iniziato così a mettere da parte un po' di soldi ed ogni volta che raggranellavo 1000 lire le mettevo belle distese sotto il marmo del comò: era il mio libretto di risparmio senza banche e senza commissioni.

Verso i 20 anni, visto che il lavoro della terra anche se mi piaceva non mi dava la possibilità di vivere e farmi una famiglia, ho deciso di tornare al lavoro del mare. Ho lavorato prima sulle barche lunghe di pesca locale e poi, avendo preso il libretto di navigazione, mi sono imbarcato sui pescherecci che andavano a pesca nel Canale di Sicilia. Mi sono imbarcato su un peschereccio della famiglia Bevilacqua che andava a cianciolo: era una barca piccola e con un solo albero e arrivare fino a Lampedusa era davvero rischioso. Non le ho detto che quando è scoppiata la guerra, io non ho fatto il servizio militare perché già lo avevano fatto tre miei fratelli. Quando nel 1943 Favignana è stata bombardata io mi trovavo con i miei compagni di lavoro a pesca. È avvenuto nel mio primo periodo di esperienza come pescatore, a 16 anni. Era una giornata di forte scirocco e noi avevamo problemi con dei delfini che ci avevano distrutto le reti. Abbiamo visto arrivare una formazione di 18 aerei che si è fermata sul cielo dell'isola ed ha cominciato a bombardare. Siamo scappati, remando a più non posso per ripararci nei pressi della collina e ricordo che le schegge ci passavano accanto mentre in lontananza si vedeva solo fuoco e polvere. È un'esperienza che non si dimentica finché vivi.

Sebbene fossi intensamente occupato a lavorare ho qualche ricordo del ventennio fascista. Favignana era amministrata da un Podestà. Se ne sono succeduti parecchi come il maestro Paolino Catalano che era una brava persona; un certo Giuseppe Torre detto "Runzuni" che invece era una cosaccia; e l'ultimo Podestà che fu il Principe Spadafora che era una brava persona ed ha lasciato in donazione all'isola alcuni terreni di sua proprietà. In tali terreni il Comune avrebbe dovuto costruire una casa per anziani ma, a distanza di 70 anni, non se n'è fatto niente. È un vero peccato perché, in mancanza di una struttura adeguata sul posto, gli anziani soli e non autosufficienti vengono sistemati in case di riposo sparse in provincia di Trapani. In questo modo vengono sradicati dal loro ambiente e molti di loro ne soffrono fino a morire nel giro di pochi mesi.

Di Runzuni si raccontano parecchie storie: ad esempio, quando la gente andava da lui a chiedere aiuto perché era affamata, egli rispondeva: "mangiate sarde salate e bevete acqua e così la pancia si riempie". Ma a casa sua c'era ogni ben di Dio. Quando cominciarono i bombardamenti egli decise di portare tutte le sue cose al sicuro in un rifugio a Contrada Giovannina ed affidò il trasporto ad un carrettiere. Sul carro vennero sistemati sacchi di farina, di zucchero, formaggi, legumi, il tutto coperto da alcuni materassi. Strada facendo il carrettiere incontrò un amico e si fermò a parlare con lui, ma la mula che conosceva la strada continuò per la sua via e arrivò a destinazione da sola. Alcuni rifugiati vedendo la mula da sola le andarono incontro e, sollevando i materassi, scoprirono il ben di Dio che c'era sul carro e se ne appropriarono come se si trattasse di un dono piovuto dal cielo. Quando Runzuni scoprì cosa era successo andò su tutte le furie e se la prese col carrettiere che aveva lasciato la roba incustodita. Ma certo fu una bella punizione per un approfittatore come lui. Ma torniamo al la-

voro. Dopo la guerra per qualche tempo ho fatto un doppio mestiere: tonnaroto per tre mesi l'anno e pescatore nei mesi rimanenti. Poi nel 1956 mi sono sposato ed ho aperto un negozio di alimentari; dal 1956 al 1978, anno della chiusura della tonnara di Formica, ho fatto il doppio mestiere: tonnaroto per tre mesi l'anno e negoziante nei mesi rimanenti. Il periodo che va dal 1956 al 1978 è quello che mi ha dato più soddisfazione sia dal punto di vista economico che dal punto di vista del lavoro in sé. I tre mesi che passavo come tonnaroto a Formica erano intensi e impegnativi ma li facevo con piacere perché il mio lavoro, insieme a quello dei miei compagni, mi appariva importante non solo per me stesso ma per l'intera Comunità favignanese la cui vita dipendeva da come andava l'annata di tonnara.

A Formica eravamo 65 operai fissi più gli avventizi e la ciurma 24 che veniva all'inizio e alla fine della tonnara per i lavori più pesanti. C'era inoltre un custode fisso per tutto l'anno che era un certo Laureato Figliomeni. Il guardiano del Faro invece non dipendeva dai Parodi e veniva saltuariamente da Trapani per cambiare la bombola di alimentazione del faro. Inizialmente ho fatto l'avventizio col compito di controllare la costa e le imbarcazioni di passaggio perché non danneggiassero le reti della tonnara. Poi mi vennero affidati compiti più impegnativi. I tonnaroti assunti per Formica restavamo in quella piccola isola per tutto il tempo della tonnara, da Aprile a Giugno. Ogni 15 giorni una muciaro veniva a vela da Favignana a Formica e ci portava cibo e biancheria pulita inviataci dalle nostre famiglie. Si lavorava dal sorgere del sole al tramonto mangiando a mezzogiorno solo un po' di pane e companatico mentre per la sera c'era un addetto alla cucina. Il piatto più frequente nel nostro pranzo era la minestra di fave secche perciò era in uso tra noi il detto "a fava salpa l'ancora" ossia dà l'energia per lavorare. A Formica non avevamo luce elettrica,

ma solo lumi a petrolio e non avevamo né svaghi né libri, del resto quasi tutti eravamo analfabeti; il massimo del divertimento era qualche bicchiere di vino e qualche tonnaroto che avendo bevuto qualche bicchiere in più ci faceva ridere con scherzi e smorfie. Negli anni in cui sono stato a Formica ho assistito in diretta al naufragio della Donna Berta una barca che, dopo aver investito la tonnara, andò ad arenarsi sulle coste del Maraone. Era una barca che faceva contrabbando di tabacco; perciò quando abbiamo offerto all'equipaggio il nostro aiuto lo hanno rifiutato e sono scappati su di una scialuppa. Noi abbiamo avvertito la Capitaneria di porto e solo più tardi abbiamo capito che erano contrabbandieri; infatti furono arrestati qualche tempo dopo a Pantelleria e noi fummo chiamati come testimoni al processo. Il lavoro della tonnara di Formica era uguale a quello che si svolgeva a Favignana, solo che a Formica c'erano sempre due o tre operai in più rispetto a Favignana. Formica pescava meno di Favignana ai miei tempi, ma ho sentito dire che due secoli fa, al tempo dei Pallavicino, la tonnara di Formica batteva Favignana per numero di tonni pescati.

La procedura era la stessa: per primo a Formica ci andava il calafato che a quei tempi era Francesco Randazzo. Poi scendevano in mare prima le varcazze e poi i vascetti. Quando tutto era pronto veniva il prete da Favignana a benedire la tonnara e diceva la messa nella piccola chiesetta di Formica. Era un momento di grande commozione ed ognuno di noi pregava intensamente perché da come andava l'annata di pesca dipendevano le fortune delle nostre famiglie. Ogni anno si portava in processione il Crocefisso e la Gerda Rita portava da Favignana la banda e molti fedeli, infatti la tonnara coinvolgeva direttamente o indirettamente l'intero paese.

Anche a Formica c'era un cialomatore si chiamava Domenico Messina detto "minicu lappaneddu" ed era lui a dover dare il ritmo ai tonnaroti durante la mattanza o ad intonare le pre-

ghiere ai santi. Non so se era bravo quanto il cialomatore di Favignana. Anche noi avevamo i rimorchi, le muciare di suari, la venturiera che seguiva la muciarà del rais etc, ma come ho detto prima non ricordo mattanze grosse come quelle di Favignana, tranne una di 300 enormi tonni mentre era Rais Nicolò Grimaudo detto "u longu". Ricordo che i proprietari si meravigliarono molto di ciò. I Parodi erano dei buoni padroni, anche se un po' all'antica. Essi speravano che da Aprile a Giugno ci fossero spesso delle "matticate" ossia mare un po' mosso per vento di maestrale che favorisce l'entrata dei tonni e per questo la mattina andavano a San Leonardo ed alzavano un fazzoletto per verificare da che parte venisse il vento. Davano da mangiare a tutto il paese perché, oltre ad avere dipendenti tonnaroti ed operai, oltre a far guadagnare qualcosa alle famiglie che si occupavano di sistemare le reti strappate, avevano anche un certo numero di "barche a cumannu", cioè barche di cui erano proprietari ma che affidavano a dei bravi comandanti perché le utilizzassero per pescare. Quando si dividevano i guadagni, la barca, ossia il padrone, prendeva 5 parti, il comandante ne prendeva 2 e tutti gli altri prendevano una quota ciascuno. Io mi sento di affermare che tanta gente che ha parlato male dei Parodi, magari senza averci mai avuto a che fare, non ha riflettuto sul fatto che per quasi 50 anni essi hanno dato a questo paese una buona economia che permetteva a tanti di vivere onestamente e non ha tenuto conto del fatto che essi hanno fatto di tutto per evitare la chiusura dello Stabilimento, rimandandola fino a che è stato sopportabile. Dal 1978 alla fine degli anni '80 ho fatto solo il commerciante e così ho alleggerito il lavoro di mia moglie che, per più di 20 anni, ha sostenuto il peso del negozio. Un peso non indifferente per una donna, non solo per l'aspetto materiale (caricare e scaricare merce, sistemare scaffali...) ma anche per la contabilità; infatti a quei tempi la maggior parte dei favignanesi comprava a credito, segnando

il costo degli acquisti su di un quadernetto e riservandosi di pagare a fine tonnara. Onestamente erano tutti dei bravi pagatori e, con un po' di pazienza, si otteneva da tutti il saldo del debito, a patto che fosse stata una buona annata di pesca. Da quando Formica ha chiuso io mi sono dedicato interamente al negozio e ai figli; poi, quando hanno aperto i supermercati, per noi piccoli è stata la fine. Ho venduto con dispiacere perché il negozio era un luogo pieno di vita dove si incontrava tanta gente e si parlava dei fatti dell'isola. Ora sono vecchio e spesso depresso e mi capita raramente di incontrare persone come lei con cui posso ricordare il passato. A volte penso che da bambino non sono morto sotto i tufi perché Dio ha voluto che facessi tanta esperienza e vivessi tante storie difficili per poterle poi raccontare. E per fortuna che sono ancora in grado di raccontarle. Forse anche la mia vita e i miei ricordi hanno un senso nella grande storia degli uomini.

Nota dell'autore

Uno spaccato di vita da cui emerge con forza l'industriosità delle donne e degli uomini nati nella prima metà del secolo scorso. Oggi che si parla di lavoro flessibile e di capacità di cambiarlo nel corso della vita, come se si trattasse di un'idea nuova e rivoluzionaria inventata oggi, leggendo i ricordi di Ignazio Tortorici ci rendiamo conto che uomini come lui hanno saputo, per un'intera vita, inventarsi il lavoro e le fonti di guadagno, affrontando sempre le situazioni nuove con dignità e quasi con gioia. E nulla nella sua memoria è andato perduto, perché ogni attimo, ogni scelta di vita è stata affrontata e vissuta con piena consapevolezza nella certezza, non del tutto inconscia, che ad ognuno di noi è stato affidato dal Creatore un compito che, senza dubbio, "ha un senso nella grande storia degli uomini".

Vivere di pesca e non solo

Francesco Randazzo

nato nel 1923. Ha conseguito la licenza elementare serale. Vive in Via Vespucci con la moglie. È stato pescatore, tonnaroto, calafato e persino operaio in fabbrica.



Sono figlio di pescatore: mio padre era esperto nella pesca dei ricci e in quella del polpo con lo specchio.

Fin da quando avevo 9 anni mi portava a mare con sé e mi affidava il compito di tenere i remi mentre lui pescava. Quando avevo 10 anni un mio zio acquisito, Venanzio Borbone, che aveva sposato una sorella di mia madre, mi consigliò di andare a “mastro”, cioè di frequentare la bottega di una persona che potesse insegnarmi un mestiere. Fu così che andai da Mastro Cono Hernandez che era un bravo calafato e sapeva costruire barche. Lì ho imparato a calafatare, ma ho appreso solo a riparare e non a costruire perché questa parte del mestiere mastro Cono la riservò solo per il figlio. A 12 anni conoscevo perfettamente questo lavoro e sapevo usare alla perfezione i ferri del mestiere; ad esempio sapevo che per riparare una barca grossa ci voleva una mazzola di 32 centimetri ma che non doveva pesare più di 800 grammi, mentre doveva essere più piccola se si doveva riparare una barca di minori dimensioni. Oggi questo mestiere sono in pochi a saperlo fare ed inoltre sta andando in disuso perché le barche sono di resina o di ferro ed in quest'ultimo caso hanno bisogno solo di saldature. Ai miei tempi invece per riparare una barca bisognava essere capaci di scegliere il legno adatto a sostituire quello consumato; bisognava avere a disposizione una buona stoppa di canapa; dei buoni chiodi carbonizzati, cioè bruciati per evitare che facessero ruggine; del buon minio da passare prima sulla stoppa e poi su tutta la barca. Ogni tanto qualcuno che ha ancora delle barche di legno mi chiede se posso dargli una mano, ma io li mando a Trapani perché sono diventato vecchio e pesante e non ho più l'energia e l'agilità per fare questo lavoro. È un peccato che nessuno apprenda più questo mestiere perché è frequente che si debba restaurare qualche vecchia ma bella barca d'epoca e si trova con difficoltà chi sia in grado di farlo.

“Ho imparato l'arte e l'ho messa da parte” e per guadagna-

re mi sono messo a lavorare in proprio con una piccola barca a pesca artigianale. In quegli anni ho avuto l'occasione di imbarcarmi su di una barca che andava a cianciolo ed apparteneva alla famiglia Figliomeni e così ho fatto l'esperienza di pescare molto lontano dalla costa affrontando qualsiasi tipo di mare.

Il 10 Marzo del 1943, in piena guerra, sono partito per il servizio militare. Dopo un solo mese di servizio militare in marina l'incrociatore Trieste su cui ero imbarcato fu bombardato. Dei 1200 uomini che c'erano a bordo 350 furono feriti o uccisi. Io fui sbalzato in mare ed ho nuotato tra naufraghi e morti per raggiungere terra che non era lontana dato che ci trovavamo nei pressi della Maddalena. Quando sono arrivato a terra mi sono accorto di essere nudo perché lo spostamento d'aria mi aveva strappato i vestiti di dosso. Il giorno dopo un incrociatore francese venne a recuperare i superstiti del Trieste e ci portarono a Livorno. Durante quel percorso hanno cercato di silurarci molte volte ma il comandante fu molto abile nello schivare i siluri cambiando continuamente la posizione della nave. Quando sono tornato a Favignana ho raccolto i racconti di chi ha vissuto il bombardamento e la presenza dei tedeschi prima e degli americani dopo. Mi hanno raccontato che un certo Nicoletti, spazzino, fu colpito da una bomba e perse la testa ma, ciò malgrado, continuò a camminare per parecchi metri senza testa. Mi hanno riferito che in giro per l'isola c'erano parecchi accampamenti di italiani e tedeschi con vari cannoni ed antiaerea. Per quanto riguarda lo sbarco degli americani, oltre ad avere liberato alcuni mafiosi detenuti nel carcere di Favignana, hanno dato vita ad alcuni aneddoti causati dalla difficoltà di comprendersi. Pare che un americano rivolgendosi ad un nostro concittadino gli abbia domandato: “sei talianu?” ma quello intese “taliannu” che vuol dire guardando e perciò gli rispose male con una parolaccia che non ripeterò.

Della guerra e dell'immediato dopoguerra ricordo soprattutto le code davanti ai negozi di alimentari, ognuno con la propria tessera annonaria e con la propria fame silenziosa che stringeva lo stomaco in una morsa. Mia madre mi diceva che, per chi aveva possibilità economiche, c'era la borsa nera, ossia un commercio illegale di prodotti alimentari fatto da gente che si arricchiva sulla pelle degli altri. Ricordo però che la liberazione fece perdere alla gente quell'espressione luttuosa che aveva portato addosso per anni e, pur nelle difficoltà, rinacque la speranza. Ricordo con emozione il giorno in cui nei locali pubblici e nelle scuole vennero tolte le immagini del Re e di Mussolini. Nel 1950, a 27 anni mi sono sposato e, nel giro di pochi anni, ho avuto 6 figli. Non era facile mantenere una famiglia così numerosa ed ho dovuto cercare un lavoro meglio retribuito. Sfruttando la mia esperienza mi sono imbarcato su pescherecci di pesca ai banchi. La ditta Battistella di Mazara era proprietaria di molte belle barche come la Maria Serena, la Caterina Quinci, il Mistral e l'Andromeda. A quei tempi il mare non era sfruttato come oggi e si guadagnava bene. Ma anche questa volta il destino ha voluto che non fosse una scelta definitiva, per cui a volte penso che la mia vita è stata un romanzo. Mi sono licenziato a causa della disgrazia del naufragio dell'Andromeda che mi ha sconvolto. Era il dicembre del 1960 e con il mio peschereccio mi trovavo a Sfax in attesa di recarci sul luogo di pesca. Anche l'Andromeda si trovava a Sfax con il compito di fare il giro dei pescherecci della Compagnia, ritirare il pescato e portarlo a Mazara. A me faceva piacere incontrare l'equipaggio dell'Andromeda perché c'era imbarcato un favignanese, inoltre ogni volta che ci incontravamo ci scambiavamo doni come pane fresco o tabacco. Appena il tempo è stato favorevole ci siamo recati sul posto di pesca. Dopo poco arrivò l'Andromeda che ritirò il nostro pescato come aveva già fatto con gli altri pescherecci e si avviò

sulla via del ritorno a Mazara. Era il 16 Dicembre 1960: la notte l'Andromeda andò ad arenarsi a tutta velocità sulla costa di Lampedusa per ragioni ancora sconosciute: qualcuno disse che era stato per il maltempo; qualcuno diede la colpa ad un'avaria; qualcuno disse che il capitano e il macchinista si erano distratti perché giocavano a carte e non si accorsero di essere vicini all'isola. Certo è che fu una disgrazia enorme perché morirono 13 uomini di equipaggio su 16 e tra questi c'era il favignanese Francesco Abbione che aveva solo 31 anni. La famiglia Abbione ha dato al mare un grosso tributo perché, 30 anni dopo la disgrazia dell'Andromeda, un altro membro della famiglia, Angelo, è morto in un naufragio. Gli altri tre uomini dell'Andromeda si salvarono perché gettarono a mare dei materassi e vi si misero sopra e questo impedì che si sfracellassero sugli scogli.

Dopo questa disgrazia non me la sono più sentita di restare imbarcato e sono tornato a Favignana. Ho provato ad adattarmi a qualsiasi lavoro ma non riuscivo a raggranellare il necessario per mantenere la famiglia. Era il tempo in cui molti emigravano, attratti dall'idea del posto fisso in fabbrica e così nel 1962 decisi di andare anch'io a Torino. In fabbrica mi sono trovato bene e mi sono ambientato subito: per uno come me, abituato a lavorare senza orari e senza riposi, la fabbrica era un altro mondo ma il problema di mantenere la famiglia restava perché con una paga mensile di circa 80.000 lire al mese non potevo mantenere me stesso e la famiglia a Favignana. Dopo due anni ho capito che era inutile fare sacrifici e stare lontano dai miei affetti per non concludere nulla e così sono tornato a Favignana. In quegli anni la tonnara di Favignana lavorava alla grande e assicurava all'isola una buona economia. Chiesi aiuto a mio zio Borbone che era impiegato allo Stabilimento Florio e mi fece avere un posto come tonnaroto, ma poiché questo era un lavoro solo stagionale mio zio mi dis-

se che era venuto il momento di mettere a frutto ciò che avevo appreso da ragazzo, ossia il mestiere di calafato. Rispolverai ciò che avevo imparato 25 anni prima e divenni il calafato ufficiale della tonnara sia di Favignana che di Formica dove lavoravo ininterrottamente per circa 40 giorni a partire dalla fine di gennaio. Ho fatto contemporaneamente il tonnaroto e il calafato fino a che lo Stabilimento ha chiuso e i signori Parodi hanno affittato la tonnara al signor Castiglione. Ho lavorato con quest'ultimo solo due anni ma ho calafatato delle barche solo il primo anno perché poi egli ha sostituito le barche di legno con quelle di ferro. Compiuti 65 anni sono andato in pensione e sono stato l'ultimo tonnaroto che ha percepito la buonuscita che noi stessi preparavamo lasciando dei soldi in deposito ogni anno. Mi sono toccate 50.000 lire. Con 40 anni di contributi ho preso la cosiddetta pensione superminima che però non mi avrebbe permesso di campare se non avessi arrotondato continuando ad esercitare la piccola pesca. In particolare mi sono dedicato alla pesca a traino e alla pesca di calamari e mi è andata abbastanza bene perché conosco fondali e correnti come le mie tasche. Ma non andavo a pescare solo per guadagnare ma per il mare in sé da cui non riesco a stare lontano perché il salmastro mi è entrato nel sangue. Fino ad 82 anni sono andato a pescare da solo con la mia barchetta, ma poi sono caduto e i miei figli e mia moglie non hanno più voluto che andassi da solo perché se mi fosse successo qualcosa nessuno se ne sarebbe accorto. Mi sono arreso, cosa che non avevo mai fatto in vita mia. Nella mia famiglia abbiamo sempre vissuto con quello che c'era, senza pretese; ci siamo sempre adattati e per vari anni, in attesa di una casa popolare che non è mai arrivata, abbiamo vissuto ai Pretti. Era una sistemazione di fortuna senza comodità perché, come Lei sa, i Pretti erano i locali della servitù di casa Florio. Durante il fascismo ai Pretti c'era la palestra dove andavano i Balilla ad esercitar-

si; poi ci sistemarono la scuola Media ed anche il laboratorio del Dottor Mostacci; più tardi ci sistemarono dei senza tetto, tra cui noi, in attesa dell'agognata casa popolare. Malgrado non si nuotasse nell'oro, malgrado la mia vita fosse stata piena di problemi, io ho dato ai miei figli una vita serena e li ho cresciuti rispettosi, onesti ed amanti del lavoro. Volevo far studiare il figlio più piccolo ma, avendo saputo che marinava la scuola, gli ho imposto di fare una scelta: o studiare per davvero o cercarsi un lavoro. Ha preferito il lavoro e a soli 15 anni aveva già il libretto di navigazione, si è imbarcato su una nave vinaccera che portava vino da Marsala alla Francia ed è contento della sua scelta. I miei figli hanno conseguito tutti la licenza media ed hanno cominciato a lavorare giovanissimi. Io sono orgoglioso di loro perché non solo rispettano i principi antichi che io e mia moglie abbiamo inculcato loro, ma si sono guadagnato il rispetto di tutti sul posto di lavoro. Ma tutte le cose che ho tirato fuori dalla mia memoria appartengono a tempi lontani ed a volte mi sembra che non sono stato io a viverle. Non so chi era quel Francesco pieno di energia, entusiasmo, coraggio che non si arrendeva mai; ora quel giovane è diventato un vecchio che si annoia perché è costretto a stare con le mani in mano. L'opportunità di riempire le ore come mi è successo oggi, parlando con lei, è molto rara e perciò l'ho molto apprezzata e, se vuole, può tornare a trovarmi.

Molte delle cose di cui le ho parlato credevo di averle dimenticate ma poi, grazie alla sua presenza, i ricordi sono riaffiorati come se un vento benefico fosse venuto dal mare a restituirmi i ricordi di un'altra vita appartenutami un tempo.



Giuseppe Bevilacqua

nato a Favignana nel 1916. Ha frequentato solo fino alla terza elementare. Vive da solo in Via Archimede ma i figli fanno a turno ad assisterlo. Per tutta la vita ha esercitato il mestiere di pescatore.

Ho cominciato a lavorare, come tutti i ragazzi dei miei tempi, andando a mare con mio padre ed ho imparato a fare il pescatore, mestiere che ho esercitato a Favignana fino al 1938. Poi sono partito per il servizio militare. Nel 1940, quando sono stato congedato, la guerra non era ancora scoppiata e pertanto ho pensato di trasferirmi in Tripolitania che a quei tempi era colonia italiana e gli italiani ci vivevano bene. Lì ho lavorato alle dipendenze delle ferrovie italiane. Nel 1942 mi sono sposato e, subito dopo, sono stato richiamato militare: non ho fatto la guerra vera e propria perché ho continuato a pescare per fornire cibo soprattutto agli ufficiali. Così sono rimasto in Tripolitania fino al 1949. Intanto a Favignana, qualche anno prima, era morto mio padre a causa di una peritonite. A quei tempi non era facile raggiungere l'ospedale soprattutto se era una giornata di maltempo come quella in cui mio padre ebbe l'attacco di appendicite. I carabinieri chiamarono la nave militare ospedaliera che veniva in caso di urgenza ed era attrezzata per operare anche a bordo, ma quella volta purtroppo arrivò in ritardo e mio padre morì. Mio padre da giovane era stato in America ed era tornato in Italia con un gruzzoletto che gli permise di comprarsi una barca da pesca.

Dopo la morte di mio padre i miei due fratelli insistevano perché tornassi a Favignana, così nel 1949 decisi di dare loro ascolto. Avevamo ereditato una barca lunga che si chiamava San Michele e con essa cominciammo insieme l'attività. Le cose sono andate bene per cui abbiamo potuto reinvestire il

guadagno comprando due pescherecci, la Stella divina e il Peppino padre. Con questi andavamo a cianciolo entro le tre miglia; ma volevamo migliorare la nostra situazione e così comprammo il San Giuseppe che, essendo una barca più grossa, fu autorizzata ad andare oltre le tre miglia. Quando pescavamo con le barche piccole andavamo sul luogo di pesca accompagnati da due barchette fornite di lampara che controllavano lo specchio di mare in attesa dei pesci. Quando questi arrivavano le lampare ci facevano segnale, noi ci avvicinavamo e gettavamo il cianciolo per circuirli. Il cianciolo è un tipo di rete che ricorda il coppo della tonnara. Ai miei tempi per chiudere gli anelli della rete si faticava molto perché si faceva tutto a mano, mentre oggi col verricello il lavoro è semplice; inoltre oggi ha le maglie più strette e questo è male perché si aumenta lo sforzo di pesca e non ci si preoccupa di rispettare il mare. Coi pescherecci grossi potevamo arrivare fino a Tunisi, ma se volevamo fermarci o ripararci dal maltempo dovevamo essere autorizzati dalle autorità tunisine che non sempre ci accoglievano. In tal caso ci mettevamo alla "trinca" ossia con la prua al mare e a velocità minima per restare in zona finché non passava il maltempo e potevamo fare la nostra battuta di pesca. Negli anni '50 e '60 il mare era molto ricco di pesce e quindi le barche a cianciolo erano numerose. Se non ricordo male ce n'erano almeno una quindicina oltre a quelle più piccole. Nelle barche piccole imbarcavano circa 11 persone, in quelle grandi almeno 16.

Il nostro pescato veniva facilmente commercializzato perché in quegli anni funzionava una buona attività conserviera: una parte lo vendevamo allo Stabilimento Florio che preparava sarde e sgombri salati o sott'olio; parte lo vendevamo a dei privati che preparavano il prodotto e poi lo esportavano a Genova. Questi imprenditori erano Giuseppe Bertolino detto "uc-ceri" perché faceva anche il macellaio, Sasà Mazarese tabac-

caio, Michele Tedesco detto *Spagnolo*... i quali in aggiunta al loro mestiere si occupavano anche di salagione e commercializzazione. Quando arrivavamo con la barca a Puntalunga un certo Peppe Campo detto "u grossu" provvedeva al trasporto del pescato fino al paese con un carro. La nostra vita era molto pesante, per noi non c'erano né sabati né domeniche, ma solo le feste importanti da passare con la famiglia, ma nessuno di noi si lamentava o pensava di essere sfortunato perché eravamo stati cresciuti ed educati nel rispetto delle regole, dell'onestà e dell'accettazione della fatica come una cosa normale che fa parte della vita, perché "u pani senza travagghiatu veni chi papuli" (il pane se non è lavorato bene lievita male). Non lavoravamo solo a mare ma ci dividevamo i compiti a seconda delle capacità di ognuno così qualcuno andava "pa terra" cioè per le strade a vendere il pesce; qualcuno "sarceva" cioè riparava gli strappi delle reti che a quei tempi erano di cotone e non di nailon come oggi; qualcuno che non sapeva fare proprio nulla, per fargli guadagnare la sua parte, veniva utilizzato in ruoli che oggi hanno dell'incredibile. Ad esempio ricordo che avevamo in barca un certo Nino Caracausi che non riusciva a svolgere alcun compito per cui gli era affidato il ruolo di "chiamaturi" che era colui che sostituiva la sveglia bussando alla porta dell'equipaggio e svegliandolo nel cuore della notte quando era necessario. In questo modo si guadagnava il pane anche lui. Vivendo a contatto col mare tutto quello che ho imparato l'ho appreso per esperienza diretta: allora non c'erano argani, né verricelli, né scandagli, né previsioni del tempo ma bisognava saper leggere nel vento, nelle nuvole, nella posizione della luna. Ad esempio ho scoperto casualmente che il "cicireddu" ha un ciclo di vita non superiore ai dodici mesi perché, una volta che espelle le uova, muore. Una volta sono andato a pesca di cicireddu nella zona detta Pozzo e abbiamo fatto una ricca pesca. Entusiasmata da ciò dopo qualche gior-

no tornammo sul posto e sentimmo un gran fetore. Guardammo il fondale con lo specchio e con stupore vedemmo quintali di cicireddu morto. Era lo stesso pesce che qualche giorno prima avevamo pescato ed avevamo trovato pieno di uova. Ho anche appreso per esperienza che certi polpi cambiano la pelle e infatti li chiamano "polpi rinnovati". Nella mia vita mi sono occupato solo di lavoro e dei figli, non ho avuto una vita sociale ricca ma ricordo con affetto il Dottore Mostacci che ha la mia stessa età ed è stato Sindaco di Favignana per tanti anni ed anche medico. Si occupava della Cassa mutua e della Cassa marittima mentre il condotto era il dottor Buccellato. Il dottor Mostacci era un galantuomo, lavorava 24 ore su 24 sempre a disposizione di chi si ammalava, anche di notte, e non si faceva pagare mai da nessuno. Come Sindaco era sempre disposto a dare una mano: infatti ricordo che una volta che abbiamo avuto problemi con la Finanza lui ha aggiustato tutto. L'unico svago che ho conosciuto è stato il cinema che funzionava tutte le sere in un capannone che era appartenuto ai Florio. C'erano anche le taverne ma io non le frequentavo perché non mi piaceva bere. Ne ricordo almeno 8 (Rallo, Santuni, Lampia, Contecane, Musarra, Cicidda, sono per lo più soprannomi perché i cognomi non li ricordo). Tuttavia devo ammettere che le taverne erano un importante luogo di aggregazione dove si parlava di pesca, ci si scambiava esperienze, si parlava dei fatti avvenuti in paese, si raccontava qualche barzelletta e, tra un "piccolino" di vino e una "ranfa di purpu", si scaricava la fatica quotidiana e la sofferenza. Ma non si parlava di politica, nessuno capiva niente di politica: infatti quando abbiamo votato per la prima volta dopo la guerra, io ho votato Monarchia perché credevo che il Re fosse una brava persona e non sapevo che era scappato lasciando gli italiani nei pasticci. Questo la dice lunga sul livello di informazione che avevamo. Ora sono 25 anni che non voto più.

Giovanna Lucido

detta *Vanna* nata a Favignana nel 1919. Ha frequentato solo la prima elementare, ma ha imparato da sola a leggere e scrivere per necessità, dovendo leggere le lettere che riceveva dai fratelli che si trovavano fuori e rispondere per conto della madre che era analfabeta. Vive da sola in Via Pacinotti pur avendo avuto 10 figli, ma non vuole pesare su nessuno finché sarà autosufficiente.



Provengo da una famiglia modesta, mio padre era pescatore e già quando avevo 6-7 anni andavo con lui a pescare, sia quando mi autorizzava che quando non mi voleva appresso.

In quest'ultimo caso mi nascondevo dentro la barca nel sacco della vela e uscivo fuori solo quando eravamo al largo. Mio padre mi affidava dei compiti importanti ad esempio quello di remare col remo di prua che è il più pesante ed impegnativo; in questo modo mi guadagnavo la "vippita" ma poiché ero troppo piccola per bere, mi davano l'equivalente di una *vippita* in soldi, circa due lire che io conservavo per comperarmi dei capi di vestiario. Qualche volta collaboravo al calo della tratta (rete per la pesca delle sarde) e il mio compito era di avvertire mio padre quando i sugheri di galleggiamento affondavano, perché ciò significava che la rete era piena e quindi pesante. Una volta abbiamo preso tante sarde che io ne sono stata coperta. Ma i miei guadagni non finivano lì perché, nelle giornate di maltempo, passavo il tempo a segare legna nel magazzino di mio padre. Infatti Peppino Mostacci, padre del dottor Raoul, che era Direttore del Carcere, ci portava dei rami e dei tronchi da segare a pezzi piccoli per poterli utilizzare come legna da ardere nelle cucine del carcere. Ogni quintale di legna segata mi davano 10 lire (o dieci soldi? non ricordo esattamente il valore della lira a quel tempo) per cui sin da piccola ero per la mia famiglia un vero sostegno.

Crescendo ho ignorato le occupazioni a cui si dedicavano normalmente le ragazze come ad esempio cucire, ricamare... non ho mai amato queste occupazioni, preferivo fare altre cose. Ad esempio nelle giornate di maltempo, allorché mio padre e i suoi marinai si mettevano nel magazzino a "sarcere" (rattoppare le reti) io avevo l'incarico di far loro la barba o tagliare i capelli ed era una cosa che mi divertiva molto. Anche così guadagnavo qualcosa e loro poveretti si accontentavano di un "barbiere" improvvisato.

Quando bisognava mettere le reti ad asciugare nello spiazzale antistante il Calvario, era compito mio e di altri bambini trasportarle dalla baracca della Plaia fin sopra, sia all'andata quando erano pesanti per l'acqua assorbita sia al ritorno quando erano asciutte. A quei tempi, siamo all'inizio degli anni trenta, la zona Calvario era sterrata, c'erano prati in cui pascolavano le pecore e "zotte" (pozze) di acqua sorgiva dove si abbeveravano. Ricordo che noi bambini ci mettevamo lì a giocare e spesso bevevamo dalle pozze la stessa acqua che bevevano le pecore, ma non avevamo problemi per la nostra salute perché non c'era inquinamento.

Quando avevo circa 10-12 anni ho guadagnato parecchio lavorando per conto di un signore di Trapani che produceva "carubedda" (salame di tonno). Il mio compito era di infilare nel budello, con l'imbuto, il tonno tritato e poi di pungere il budello per far uscire gli umori che il tonno deponeva. Dopo di ciò il budello seguiva la stessa procedura che si usa per preparare la bottarga, ossia veniva messo sotto peso con molto sale.

Ho vissuto bene il periodo del fascismo: non avevo ancora un'età per valutarlo e per me che ero piccola italiana era uno svago andare ogni sabato ai Preti a fare ginnastica e cantare con il mio bel costume costituito da una gonnellina nera, una camicia bianca ed un fiocco azzurro. Però mi colpiva molto la presenza dei confinati, non capivo perché ce ne fossero così tanti: solo da grande ho saputo che erano confinati politici e perciò erano quasi tutti persone che non avevano commesso alcun reato se non quello di avere un'opinione politica diversa da quella del regime. Ricordo che alcuni di loro affittavano la casa e facevano venire a Favignana le loro famiglie, altri vivevano in locali comuni (i Cammaruna). La sera, verso le 18, veniva suonata la ritirata e passavano le guardie a chiudere le porte dall'esterno perché nessuno di loro poteva circolare di notte. La mattina dopo le porte venivano aperte e ad ogni

confinato venivano date 4 lire per il cibo e le necessità primarie. I cameroni che ospitavano i confinati erano dislocati in tre zone dell'isola e, comprese le case, ospitavano circa 500-600 persone. Erano persone che non davano fastidio, tuttavia per ignoranza e per evitare di essere considerati antifascisti, i favignanesi evitavano di dar loro confidenza.

A 15 anni mi sono fidanzata con il fratello di Giovannino Grammatico, consigliata dai miei che mi dicevano che era una brava persona e un gran lavoratore, quindi non è stato un matrimonio d'amore. In effetti era un gran lavoratore ma aveva un carattere scontroso e difficile, ma a quei tempi noi donne sopportavamo tutto senza ribellarci. Dopo 5 anni di fidanzamento mi sono sposata e da quel momento non ho fatto altro che lavorare accanto a lui. Inizialmente lui lavorava allo Stabilimento alla macchina della farina, poi i signori Parodi ci hanno affidato la cura del vigneto di Levanzo pagandoci uno stipendio mensile. Siamo stati lì dal 1949 al 1959 e mi sono appassionata alla terra. Ricordo che quel vigneto produceva dell'ottimo vino che veniva portato tramite dei tubi di gomma dal Baglio Florio fino a Calafredda e lì versato in botti che venivano depositate in un magazzino presso Calafredda fino a che non veniva lo schifazzo per trasportarlo altrove. Poi il vigneto di Levanzo venne affidato ad un certo Egidio Campo che lo lasciò morire.

Tornata a Favignana nel 1959 mi sono data subito da fare per avviare un'altra attività; del resto con 10 figli a carico non potevo fare diversamente.

Inizialmente abbiamo preso un terreno a mezzadria, ma il guadagno non era sufficiente a mantenere la famiglia, perciò abbiamo avuto l'idea di impiantare un vigneto a Favignana. Mi sono state offerte parecchie proprietà, ma io non ho avuto il coraggio e la furbizia di acquistare: se avessi comprato, facendo un prestito, oggi sarei ricca. Il vigneto è nato in un terreno

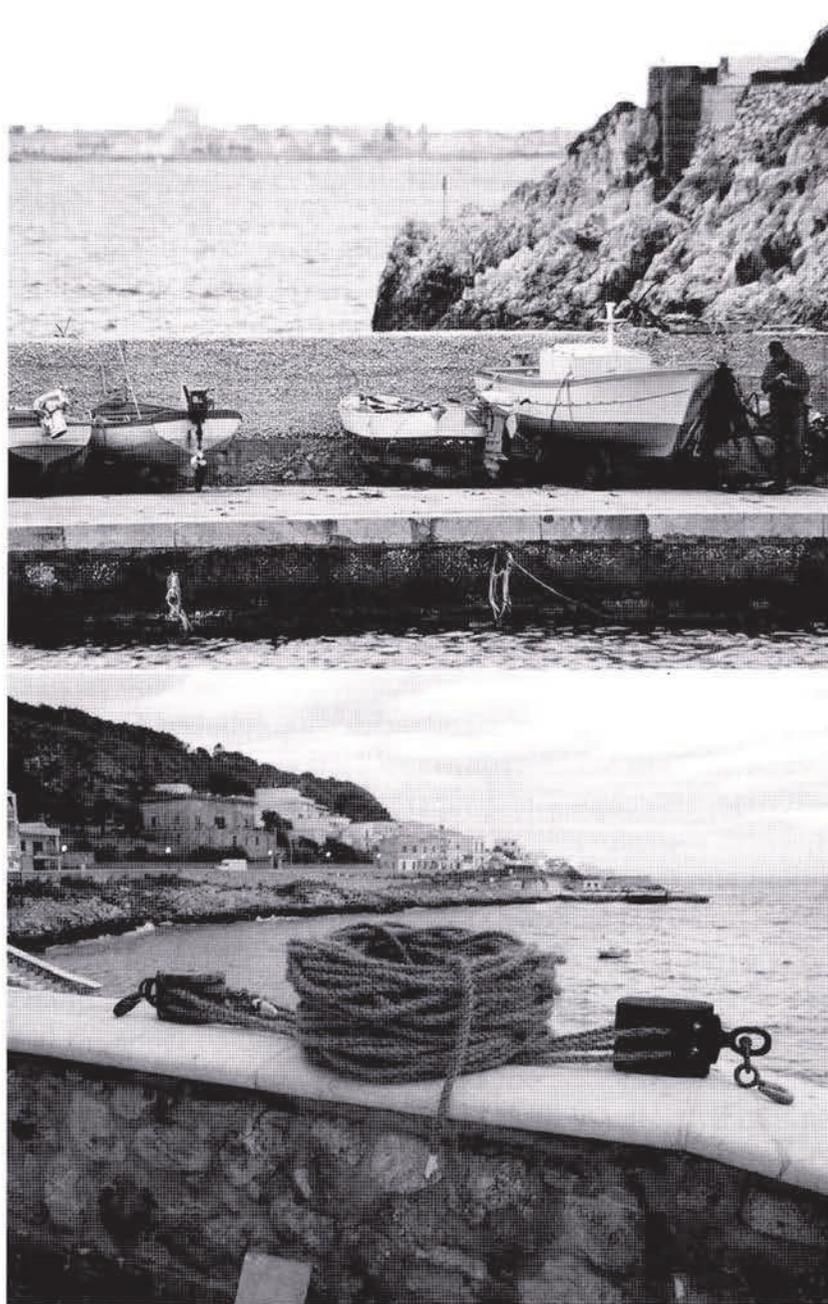
di 5 ettari, in affitto, di proprietà dei Li Volsi. Abbiamo piantato circa ventimila viti del tipo "grillo" e producevamo vino a 18 gradi che vendevamo a tutti, persino ai carabinieri di Favignana. L'uva veniva in parte venduta fresca e perciò io andavo avanti ed indietro da Punta Sottile più volte al giorno, a piedi, su strada sterrata, per vendere la mia uva ai negozi e ai privati. Ho lavorato molto nel vigneto, e lo amavo, ma negli anni ottanta il proprietario ci ha chiesto la restituzione del terreno. Per me è stato un grande dolore vedere quelle piante, dove avevo versato il mio sudore, essere estirpate. Dopo molti contrasti il proprietario mi ha dato 500 metri di terreno perché me ne andassi ed io ci ho messo dentro quattro tegole e tufi per farci dei ripari dove poter andare d'estate. Nell'81 mio marito è morto ed io sono rimasta sola perché i miei figli maschi se ne erano andati tutti a navigare e le mie figlie erano già sistemate. Ho pensato che era il momento di fare la pratica della pensione, ed in quel momento ho scoperto che nessuno mi aveva mai versato i contributi. Ma non ho smesso mai di lavorare, non è nel mio carattere di stare inattiva, ad esempio non ho mai smesso di andare a pesca per pescare almeno il pesce per me. Anche durante la guerra ho sofferto la fame meno degli altri perché riuscivo sempre a pescare qualcosa. Durante la guerra io lavoravo come un mulo, anche quando ero incinta. Nel 1943 ho partorito mia figlia Rosa dentro le grotte in cui ci riparavamo dai bombardamenti. Favignana oggi è molto diversa da come è nei miei ricordi, non mi piace come è oggi, sia per il poco controllo che le famiglie esercitano sui giovani che sono abbandonati a se stessi e non hanno rispetto né per il lavoro né per i soldi guadagnati onestamente, sia per l'aspetto del paesaggio che è completamente cambiato. Tutti gli alberi che hanno piantato al Bosco hanno soffocato il paesaggio, io non riesco più a vedere le cose che vedevo prima perché gli alberi me lo impediscono e questo mi dà fastidio e mi crea l'im-

pressione che non sono più nel mio paese e mi sento chiusa da tutte le parti. Troppi forestieri hanno invaso le belle campagne del bosco e favignanesi non ce ne sono più. Come sono diversi i miei ricordi! Ricordo quando i detenuti andavano a lavorare allo stabilimento Florio, io abitavo lì vicino e loro quando mi vedevano mi regalavano un panino con lo scapece (tonno). Ricordo quando poi i militari sono andati a Santa Caterina e mio nipote Carlo lavorava per loro. Un giorno, su richiesta di mio nipote, sono andata con altre amiche al semaforo ed ho preparato per i militari le "sfince (dolci) ed è stato un gran divertimento. Noi eravamo felici con poco: fare un couscous, preparare un dolce, erano sufficienti per darci allegria. Ricordo quando facevamo i "sugarati" che sono dei biscotti che vengono chiamati così perché prima di essere infornati si sbollentano ad uno ad uno e poi, dopo la cottura in forno, restavano nel forno spento per qualche giorno finché diventavano duri. Oggi che non ci sono più i forni a legna li si lascia dentro una stufa ad indurire, ma non vengono buoni come allora.

Oggi, ad 88 anni, non mi sono ancora arresa alla solitudine e all'apatia: faccio da me i lavori di casa, ricevo delle amiche con cui giochiamo a carte, frequento il centro anziani dove giochiamo, chiacchieriamo e talvolta partecipiamo a dei viaggi organizzati, mi entusiasmo ancora e non penso alla morte. Io amo la compagnia e apprezzo la vecchiaia perché solo da anziana ho goduto di un po' di tempo libero: da giovane ho conosciuto solo il lavoro e la cura dei figli. Sono contenta che Lei mi abbia dato la possibilità di parlare della mia vita, mi dispiaceva l'idea di morire sapendo che nessuno poteva conoscere cosa vuol dire vivere nelle rinunzie e nel sacrificio; mi dispiaceva l'idea che la mia vita potesse apparire, in futuro, come una vita vuota e inutile e penso che queste pagine le dovrebbero leggere soprattutto i giovani.

Levanzo

Un'isola piccolissima ma ricca di storia fin dal Paleolitico; un'isola che dà un senso di pace ma non di solitudine grazie alla sua grande terrazza sul mare che guarda a Favignana e controlla il passaggio di navi e aliscafi. Due personaggi, un uomo e una donna, che l'hanno vissuta con opposti sentimenti e che con i loro racconti ci danno un quadro ricco ed interessante di questo piccolo lembo di terra e della sua Comunità. Grazie ad Aldo Venza e a Rosaria Campo per aver, con il loro racconto, arricchito il mio sapere e la mia vita.



Aldo Venza

nato a Napoli nel 1923. Ha conseguito la maturità classica. Risiede a Levanzo in estate e a Mazara del Vallo in inverno con la moglie e il figlio.

Sono nato a Napoli solo perché mio padre era fanalista e svolgeva il suo lavoro presso il faro angioino. Ma quando Mussolini lo fece abbattere per costruire al suo posto una stazione marittima, mio padre fu trasferito e così arrivammo a Levanzo, al faro di Capo Grosso. Io avevo appena tre anni, per cui il mio legame con quest'isola è di origine antichissima. Il Faro dove mio padre andò a prestare servizio risaliva al 1858 ed era stato costruito su progetto dell'architetto Di Liberto D'Anna a cui si deve la progettazione di almeno altri sette fari, in un periodo in cui i Borbone si erano preoccupati molto della sicurezza della navigazione. All'inizio i fari funzionavano ad acetilene, più tardi a petrolio e dal 1956 vennero alimentati elettricamente. Fino al 1956 Levanzo non aveva la luce elettrica e l'illuminazione era assicurata da fanali fatiscenti che ogni sera venivano accesi da un certo Marcucci, un pugliese dipendente comunale, che andava in giro con la sua scala a fare questo lavoro. A Levanzo ho frequentato le scuole elementari. Ricordo che c'era un solo maestro, certo Andrea Restivo, che svolgeva il doppio compito di insegnare in due classi, una con alunni di prima e seconda e l'altra con alunni di terza e quarta.

Levanzo a quei tempi era un'isola che viveva di pesca e pastorizia. Si produceva in modo sufficiente latte, ricotta, formaggio; inoltre ognuno disponeva di un piccolo appezzamento di terreno dove coltivava il frumento necessario al sostentamento della famiglia per tutto l'anno. I mestieri però erano per così dire intercambiabili; infatti era abbastanza frequente che

dei pastori o agricoltori andassero a fare per qualche tempo i pescatori se le barche da pesca avevano problemi a reperire l'equipaggio; così come capitava che alcuni levanzari andassero a lavorare in tonnara nei mesi in cui si praticava la pesca del tonno.

Era un'isola dove esisteva un grande senso di solidarietà: ci si divideva tutto, ci si aiutava se c'era un pericolo, specie quando delle mareggiate mettevano a rischio qualche barca, ci si salutava anche se non c'era una vera e propria amicizia; persino le barche si salutavano tra loro alzando la bandiera per augurarsi buon viaggio. Era commovente vedere come tutti si prestavano in caso di bisogno allorché, persino salvare un remo dalla furia delle onde, poteva essere un gesto importante.

Ho trascorso la mia infanzia presso il Faro di Capo Grosso. All'inizio c'eravamo solo noi ed un altro fanalista perché con l'impianto a gas bastavano solo due persone a curare il faro; quando nel 1935 introdussero l'impianto a petrolio arrivò un altro fanalista. I miei giochi si svolgevano nel cortile antistante il faro grazie ad una vecchia bicicletta che mi era stata regalata. Leggevo tutto quello che trovavo ma bisogna dire che a quei tempi l'informazione a Levanzo non esisteva: non arrivavano giornali e non si poteva ascoltare la radio perché, come detto, non c'era la luce elettrica. Questa arrivò nel 1956 e quindi ci inserimmo nel mondo dell'informazione. I viveri arrivavano con una barca a vela una volta al mese e in quell'occasione mio padre andava in paese a fare rifornimento e si serviva di un asino su cui caricava le bisacce. La vita al faro non era certo confortevole come al giorno d'oggi, però scorreva serena tra un faro che si accendeva poco prima del tramonto ed uno che si spegneva poco prima dell'alba e, tra questi due momenti, tutta una serie di attività necessarie per salvaguardare la navigazione mantenendo efficiente il funziona-

mento di quel raggio di luce che molti hanno cantato con versi romantici.

Dopo le elementari mio padre chiese il trasferimento per consentirmi di studiare. Andammo a Licata dove restammo per 11 anni ed io potei ultimare gli studi. Nel 1941 passai la visita militare al compartimento marittimo di Porto Empedocle ma fui fatto rivedibile. Durante la guerra sono andato a Levanzo di rado. Nell'estate del 1942, mentre ero in vacanza a Levanzo presso una mia zia, ci fu la visita di Umberto di Savoia che a quel tempo era generale delle Forze Armate ed era venuto a controllare le strutture militari delle Egadi. A Levanzo infatti c'erano tre importanti batterie, due antiaeree ed una navale, molto strategiche ed efficienti. Al passaggio di Umberto di Savoia per le strade di Levanzo io mi fermai ed egli mi si avvicinò e mi diede la mano. Comunque la guerra a Levanzo è stata meno sofferta che altrove. Ricordo che gli isolani raccontavano che nel 1937 era arrivato a Levanzo un idrovolante pilotato da un certo Morosini. Egli arrivò da solo ma ripartì in compagnia di una bella ragazza che viveva a Levanzo e che fu affascinata dal bel pilota. Il 10 Luglio del 1943 a Licata sbarcarono gli americani e così evitai il servizio militare.

Finita la guerra, nel 1950 mio padre ottenne di essere trasferito di nuovo a Levanzo dove rimase a fare questo lavoro fino al 1956, anno in cui andò in pensione.

Intanto io avevo cominciato a lavorare entrando in servizio alle poste di Levanzo nel 1954, al posto del favignanese Gino Ponzio e ci sono rimasto fino al 1967. Il servizio postale devo dire che funzionava bene: c'era il telegrafo ed un ponte radio ed una barca a vela che portava la posta da Levanzo a Trapani. Più tardi entrò in servizio una barca a motore di proprietà dei Torrente di Marettimo che collegava tutte e tre le isole tra loro e con Trapani; funzionava anche come barca passeggeri e

merci: ad esempio fino al 1950 portava fascine di legna da Levanzo a Favignana per alimentare i forni. Nel 1968 diventai radiotelegrafista e fui assegnato in servizio alla stazione radio di Mazara, stazione di grande importanza per il fatto che ad essa si collegavano i numerosi pescherecci della flotta mazarese e li restai fino al 1986. Mia moglie invece rimase alle poste di Favignana. Gli anni che ho trascorso a Levanzo come impiegato postale sono stati molto belli. Levanzo era un paradiso, un'oasi di serenità dove, specie in inverno, era possibile ascoltare le voci della natura e godere dei suoi colori tersi e adamantini. Inoltre mi sentivo non un semplice impiegato ma un membro utilissimo della Comunità, infatti spesso da me dipendeva la vita delle persone. Intendo dire che non c'erano medici che vivevano a Levanzo, e se qualcuno stava male dipendeva da me trasmettere per telegrafo al medico di Favignana i sintomi della malattia per poter dare un primo aiuto al malato in attesa che il dott. Buccellato o il dott. Mostacci potessero venire a visitarlo a Levanzo. Io sono innamorato di Levanzo e mi sento Levanzaro anche se per sbaglio non ci sono nato, ma vorrei tanto che essa venisse valorizzata e che si ponesse più attenzione agli abitanti che ci vivono tutto l'anno allo scopo di rendere la loro vita qualitativamente migliore ed evitare che magari decidano di trasferirsi altrove. La Levanzo che ricordo io era un'isola ricca di tutto: c'erano almeno 400 varietà botaniche individuate dall'Università di Palermo; c'era una enorme varietà di uccelli da passa, ma i cacciatori che venivano da Trapani erano dei veri signori che non calpestavano i campi arati e si adoperavano, quando c'era bisogno, per gli isolani; c'erano covoni e contadini ed aie ed era una gioia per gli occhi percorrere la strada che dal Faro giungeva in paese. Fino agli anni '50 c'erano almeno 260 residenti, ora i veri Levanzari non sono più di una sessantina: hanno quasi tutti venduto le loro proprietà a gente di fuori per cui

l'isola ha perduto i suoi veri connotati. Ad esempio non ci sono più barche da pesca tranne la barca a cianciuolo "Stella D'Oriente". Ci sono però svariate barche per servizi turistici che in inverno si attrezzano per la pesca col tremaglio. C'è rimasto un gregge che però raccoglie le pecore di vari proprietari ed ha lo scopo soltanto di ricevere i contributi. Non può immaginare lo stato d'animo di chi come me ha conosciuto l'attivismo di questa comunità, di chi l'ha vista fiorente e produttiva ed ora ne vede lo stato di abbandono, i muretti a secco abbattuti e il lentisco e l'erica che ricoprono tutto. Ma per fortuna ci sono tre polmoni verdi creati dalla forestale.

Negli anni '50 ho partecipato agli scavi della Grotta del Genovese. Come le ho già detto io amo quest'isola e ne conosco alla perfezione la storia. Ad esempio le posso dire che il paese fu costruito nel 1860, trasformando in case le Grotte dove la gente aveva abitato fino ad allora; infatti esiste ancora una via Grotte. I primi a valorizzare Levanzo sono stati i Pallavicino che vi fecero piantare ben 90.000 viti.

Mi risulta che si producevano ben 700 ettolitri di vino all'anno e che durante la vendemmia venivano occupate anche le donne. Ciò è durato anche sotto i Florio e poi i Parodi, fino al 1960. Ai Pallavicino risale la prima chiesetta, costruita nella vallata al centro dell'isola, che più tardi fu sostituita, nel 1883, con la chiesetta attuale costruita su terreno dato a titolo gratuito dai Florio. La villa Florio che sorge al centro dell'isola è del 1908 mentre la bella Villa Burgarella tutta in pietra e tufo di Favignana risale al 1910. Quanto al mio coinvolgimento negli scavi della Grotta del Genovese, esso risale agli anni '50.

Nel Settembre del 1949 venne a Levanzo, ospite della signora Marianna Burgarella, la pittrice fiorentina Franca Minellono. Ella girava l'isola in lungo e in largo in cerca di scorci interessanti da dipingere, e fu così che venne a sapere dalla gente del posto dell'esistenza di una grotta dove spesso dei

cacciatori si erano infilati per far uscire i loro furetti che si erano ingrottati, scoprendo così strani segni sulle pareti. La Minnello, incuriosita da quei racconti, volle visitare la grotta sebbene a quel tempo l'entrata non fosse agevole dovendosi percorrere carponi un lungo corridoio. Subito si rese conto di essere dinanzi ad una scoperta eccezionale quando notò sul lato sinistro della grotta delle pitture. Recatasi a Palermo cercò di mettersi in contatto con la signora Iole Bovio Marconi, Soprintendente per la Sicilia occidentale ed esperta paleontologa, ma non riuscì ad incontrarla. Decise pertanto di andare direttamente a Firenze e dare le sue informazioni al professor Graziosi che, al tempo, era il maggior esperto di paleontologia in campo nazionale. Il professor Graziosi venne a Levanzo nel 1951, entrò nella Grotta fornito di una lampada a luce radente e si rese conto di essere dinanzi ad un ritrovamento di graffiti risalenti al paleolitico superiore e a pitture del neolitico. Noi giovani del posto lo seguivamo ed offrivamo la nostra collaborazione e, allo stesso tempo, apprendevamo direttamente da lui cose estremamente interessanti. La Grotta non era un'abitazione, ma un luogo dove quei primi abitanti dell'isola si recavano per compiere atti propiziatori alla cattura di prede.

Gli scavi riguardarono tre strati: il primo strato che fu scavato era un sedimento di terriccio; nel secondo strato vennero rinvenuti i resti di cibarie, per lo più helix e patelle; il terzo era uno strato litico costituito da vari oggetti in selce. Poiché la selce a Levanzo non esiste fu chiaro che essa proveniva da Favignana e che quindi a quel tempo le due isole dovevano essere attaccate. Nell'antigrotta fu trovato un sasso con inciso un toro e due ciotole con caratteri cirillici. Il Prof. Graziosi portò questi oggetti a Firenze dove con le prove al carbonio 14 è stato riconfermato il periodo di provenienza. Ma gli scavi non riguardarono solo la Grotta del Genovese vera e propria, perché nel 1953 ho partecipato agli ultimi scavi nella Grotta di

Punta dei Capperi che si trova a metà costone, più in basso rispetto a quella del Genovese. Lì fu facile ritrovare una serie di oggetti litici intatti perché la grotta, essendo di difficile raggiungimento, non aveva subito calpestii. Alla Grotta dei Porci, a destra della grotta del Genovese, fu ritrovata una specie di fucina dove veniva lavorata la pietra. Partecipare agli scavi è stata un'esperienza esaltante, perché è sempre emozionante vivere in prima persona l'incontro con culture e civiltà antiche e scoprire il mondo dei nostri progenitori.

Come ci riferì il professor Graziosi: "I graffiti e le pitture della Grotta del Genovese di Levanzo rappresentano l'inizio dell'attività artistica umana, inoltre essi rappresentano un fatto unico perché è rarissimo che due cicli d'arte rupestre, così distanti tra loro temporalmente, trovino posto all'interno dello stesso antro".

Nel 1976 sono state scoperte le 12 vasche per la lavorazione del garum, di epoca romana, ma a quel tempo io lavoravo di già a Mazara.

Ora credo che basti. La ringrazio per la maniera perfetta con cui sicuramente riuscirà a rappresentare il mio pensiero ed anche perché mi ha fatto sentire utile ed ha dato valore ai ricordi che Dio mi permette di conservare ancora intatti nella mia testa.



Rosaria Campo

nata a Levanzo nel 1927. Ha conseguito la licenza elementare; vive da sola a Levanzo. È un esempio di femminismo *ante litteram*.

I primi anni della mia vita li ho trascorsi interamente a Levanzo e, dopo aver frequentato le prime tre classi della elementari, mi sono spostata a Favignana dove ho frequentato la quarta e la quinta presso l'insegnante Marzia Patti. In quel periodo risiedevo presso mia nonna. Grazie a quegli anni trascorsi a Favignana ho appreso molte cose. Infatti accanto a mia nonna abitava Padre Canino, prete dei Florio, che serviva messa nella chiesa di Sant'Antonio e si occupava anche del carcere e che aveva sempre un mucchio di fatti da raccontare. Io ero molto timida ma mi mettevo in un angolino ed ascolta-vo e così apprendevo tante cose in quell'ambiente molto più ricco di stimoli rispetto a quello di Levanzo. Anche dal punto di vista fisico ho avuto qualche vantaggio in più perché mi fu possibile frequentare la GIL (Gioventù Italiana del Littorio) e fare ginnastica, cosa che a Levanzo non avrei fatto. Gli anni di Favignana li ricordo con piacere, specie quando potevo entrare nell'ufficio di Zu Peppi Ucceri (Bertolino) che mi permetteva di utilizzare la sua macchina da scrivere o quando andavo con mia nonna a visitare gli altari di San Giuseppe. Poi quando sarei dovuta andare a Trapani a studiare mio padre non mi ci volle mandare perché era scoppiata la guerra e Trapani aveva subito vari bombardamenti: così finì il mio sogno di avere un titolo di studio e di impiegarmi alla posta.

Dopo la scuola tornai a Levanzo e fui mandata alla "mastra" cioè da una esperta che mi poteva insegnare a cucire, ricamare ed usare il tamburello. Il resto del mio tempo lo utilizzavo per aiutare a casa, essendo io la prima di sette figli. La

mia era una famiglia non certo ricca: mio padre era pescatore e mia madre aveva un negozio di generi alimentari, era marettimara, non molto istruita, ma sveglia e capace. Mio padre faceva pesca ai banchi e, grazie ad una legge introdotta da Mussolini, prendeva per noi figli gli assegni familiari. Grazie a tali assegni e al negozio di alimentari noi abbiamo avuto la fortuna di non patire la fame durante la guerra; infatti mia madre e mio padre scambiavano il pesce o qualche genere alimentare con prodotti agricoli che si producevano a Levanzo. È difficile oggi capire cosa significhi la fame, oggi che abbiamo tutto in sovrappiù e spesso buttiamo via il cibo; allora invece c'era gente che mangiava solo fichidindia o verdure raccolte nei campi. Si risparmiava su tutto. Pensi che quando i contadini trebbiavano noi bambini venivamo mandati vicino all'aia a raccogliere gli scarti di orzo o frumento per alimentare le galline. Inoltre andavamo a raccogliere capperi per venderli e raccoglievamo anche dalle pozzanghere il sale che mia madre ripuliva e vendeva: era una piccola entrata che faceva comodo.

Per quanto riguarda i rifornimenti del negozio di mia madre, arrivava tutto da Trapani tramite una barca a vela che veniva ogni due o tre settimane. Quando la barca arrivava tutti noi figli dovevamo aiutare a scaricare la merce e portarla al negozio. Allora non c'era un porto e la barca attraccava vicino agli scogli dove noi ci muovevamo con difficoltà quando avevamo caricato la merce. Se capitava un periodo di maltempo ci si aiutava l'un l'altro barattando della merce o prendendola in prestito. Più che altro si chiedeva in prestito del frumento che poi si macinava in uno dei due mulini esistenti nell'isola, uno dei quali apparteneva a certo Patti Francesco Paolo, mezzadro dei Florio

Per noi ragazze a Levanzo non esisteva vita sociale anche perché non venivamo autorizzate dalla famiglia ad andare in

giro. Divenuta adolescente passavo le giornate a casa ascoltando musica da un grammofono o leggendo qualsiasi pezzetto di carta che mi capitava di trovare, anche i pezzetti di giornale con cui si avvolgevano le uova o la frutta che mi davano e così, sia pure con grande ritardo, apprendevo qualche breve notizia di ciò che avveniva nel mondo. Poi ho conosciuto mio marito che faceva il servizio militare a Levanzo. Ho preferito sposare lui perché era colto e sveglio e mi appariva come una persona di esperienza. Siamo andati sempre d'accordo; solo quando ho deciso di mettermi a svolgere un'attività commerciale lui mi ha sconsigliata a fronte delle grandi difficoltà che ho incontrato. Il bar, di cui tuttora mi occupo anche se non sono più titolare della licenza, l'ho aperto nel 1969 e posso dire con orgoglio che sono stata la prima donna a lavorare nel settore dei servizi, eccezion fatta per l'ostetrica. Tutti mi criticavano e dicevano "ma unni voli arrivarli?". Ma io sapevo di dover tenere duro perché era dispendioso mantenere i figli a Trapani a studiare. A Levanzo non ho trovato comprensione ma a Favignana sì, grazie al Sindaco Mostacci che è stato per me come un fratello e mi ha consigliata sul da farsi.

I miei figli hanno studiato in collegio ed io li andavo a trovare nei giorni stabiliti per le visite; spesso quei giorni non combaciavano con i giorni in cui viaggiava la nave che in quegli anni faceva servizio due volte a settimana, ed allora io andavo con la barca a vela anche se questo era un grande sacrificio perché soffrivo il mal di mare.

I miei figli capivano e mi dicevano che erano disposti a lasciare gli studi per venirmi ad aiutare, ma io non l'ho permesso ed ho nascosto loro tutte le difficoltà e le amarezze causate da chi ha fatto di tutto per portarmi al fallimento per pura cattiveria ed invidia.

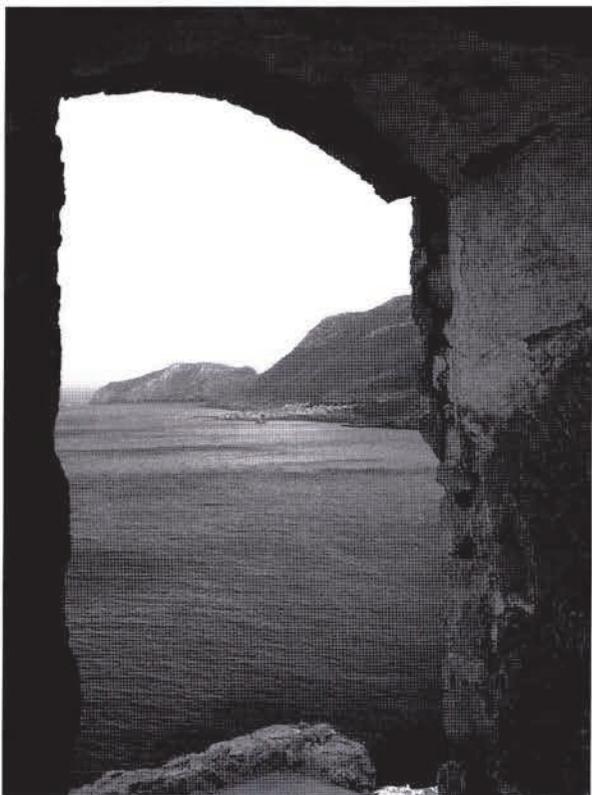
Attraverso il mio lavoro ho potuto capire dal di dentro l'evoluzione che ha avuto il turismo. Subito dopo la scoperta del-

la Grotta del Genovese, Levanzo ha acquistato importanza. Inizialmente il turismo era quello di chi cercava un posto per fare i propri comodi senza controlli: arrivavano hippy, drogati, subacquei che venivano a pescare di frodo le ancore nei fondali di Cala Minnola. Poi pian piano si è venuto qualificando e la Grotta del Genovese ha acquistato notorietà. Oggi si vede bella gente ma in compenso non ci sono più levanzari perché la maggior parte di loro, mal consigliata, ha venduto le proprie proprietà per lo più a gente che ci ha speculato; così l'isola ha impoverito la sua identità. Persino il forno che c'era una volta ora non c'è più e il pane arriva da Trapani.

A me questo dispiace anche se sono anziana e da quando sono andata in pensione ho passato la licenza a mio genero. Non c'è rimasto molto della Levanzo di un tempo, nemmeno la chiesa. C'è stato un tempo in cui il prete risiedeva a Levanzo e quindi c'era più continuità nelle funzioni. Oggi il prete viene da Favignana e la chiesa è frequentata da 4 vecchi, per di più sordi, che non capiscono nemmeno cosa dice il prete. È un rapporto scoraggiante. Del resto anche le processioni e le festività a Levanzo sono sempre state meno importanti che a Favignana, fatta eccezione per la Madonna di Trapani e, in questi ultimi anni, per la processione di San Giuseppe, ma senza la tradizione degli altari. La mia vita non è stata facile ma sono contenta di come l'ho vissuta perché ho fatto le cose in cui credevo e perché ho 4 figli splendidi che mi adorano. Mi auguro che, per le nuove generazioni, vite come la mia, dove la fatica, il sacrificio e le difficoltà hanno avuto largo spazio, possano essere di esempio e di stimolo a fare sempre meglio.

Marettimo

Isola bellissima ma problematica. Difficile arrivarci; difficile far coincidere i miei orari con quelli degli aliscafi; difficile per me, che ho poca dimestichezza con essa, scegliere quali persone intervistare. E tuttavia ho voluto che almeno la voce di un anziano fosse presente in questo lavoro, sia pure per interposta persona. Emilio Febbraio mi ha raccontato i suoi ricordi e quelli del padre, così come gli sono stati trasmessi, costruendo un affresco dell'isola e del mondo dei pescatori che per me è stato una sorpresa. Questi marettimari, tenacemente attaccati al mare, tanto da continuare le loro tradizioni anche lontano - a Monterey, San Francisco, Tripoli, Tunisi, Biserta...- capaci di vivere bene anche in uno scoglio sperduto privo di ogni moderna comodità, perennemente in conflitto con i favignanesi per un orologio la cui storia si perde nell'oblio del secolo scorso, capaci di saziare i morsi della fame ingegnandosi a sfruttare le risorse più disparate dell'isola (patelle, cicoria, lumache, pesce, sale essiccato nelle pozzanghere...) balzano dalla narrazione di Emilio Febbraio in tutta la loro identità culturale, ricca non meno di quella di Favignana anche se il loro è un mare diverso, non un mare di tonnara ma un mare di marinai e pescatori fieri, ma fortemente coesi tra loro e solidali nelle difficoltà.



Emilio Febbraio

detto Spantilla, nato a Marettimo nel 1950 e residente a Favignana. Ha conseguito la licenza media. Racconta fatti vissuti personalmente o appresi dal padre durante l'infanzia vissuta a Marettimo.

Ho avuto la fortuna di vivere la mia infanzia e la mia adolescenza molto vicino a mio padre e a mio nonno che mi hanno raccontato molte cose e me ne hanno insegnate altrettante, inculcandomi il rispetto per il lavoro, per gli anziani e per le tradizioni del nostro paese. Pertanto ritengo utile che rimanga memoria di come si viveva a Marettimo, la più emarginata geograficamente tra le isole dell'arcipelago, 50 anni fa. In primo luogo voglio precisare che io sono stato una delle ultime persone nate a Marettimo. Dopo di me tutti i parti, per sicurezza, avvenivano a Trapani. Talvolta qualcuno nasceva in mare come è successo ad un certo Nunzio che ha ricevuto questo nome perché è nato sulla barca Annunziata che stava conducendo sua madre in ospedale a Trapani. Anche a Favignana dal 1976 in poi, per la mancanza di ostetriche, quasi tutte le donne sono andate a partorire a Trapani, ed in trent'anni sono nate a Favignana solo 56 persone.

Io appartengo ad una famiglia di pescatori per cui ho vissuto la mia infanzia tra mare, scuola, piccoli altri lavori e giochi di strada. Il tempo di noi ragazzi veniva scandito da varie occupazioni che servivano al sostegno della famiglia. Generalmente io mi alzavo di notte ed andavo a mare con mio padre per aiutare ed apprendere il mestiere. Alle otto del mattino dovevo andare a scuola perciò mio padre, se aveva finito la sua attività di pesca mi sbarcava in porto, se non aveva ancora finito mi faceva scendere in un punto della costa da cui io potevo raggiungere la scuola a piedi. Gli insegnanti (il mae-

stro Aliotti e il maestro Campo) erano molto comprensivi e se arrivavo in ritardo, restavano qualche tempo in più a fine lezione per farmi recuperare. Il pomeriggio era dedicato prima ai compiti e poi alla pulitura della barca o al trasporto delle bottiglie d'acqua che servivano ai pescatori quando erano fuori a pesca. Tali bottiglie erano foderate di rete in modo che il movimento della barca non facesse rompere il vetro. Quando c'era maltempo si faceva giornata andando con gli anziani a pescare con la canna da terra; oppure si andava a raccogliere patella che a Marettimo era molto frequente nella nostra alimentazione, infatti si mangiava sia cruda, sia con la pasta, sia bollita con accompagnamento di verdura cotta e veniva anche messa sul couscous. Talvolta si andava su in collina a raccogliere verdura o funghi per arrotondare in mancanza della pesca. Quanto al tempo dedicato al gioco era scarso e solo nel momento in cui le condizioni del tempo impedivano di andare a mare. Il gioco più frequente era quello di scivolare lungo i pendii mettendosi su delle grosse pale. Un altro gioco che ci piaceva era quello di andare a caccia di uccellini, ma se il maestro se ne accorgeva erano guai. In primavera, con l'aiuto dei nostri padri, facevamo delle piccole barche di latta, utilizzando i fusti della nafta, e con esse facevamo le nostre prime esperienze di navigazione dentro la cala vicina al paese.

Un altro dei lavori che veniva affidato a noi bambini era quello di grattare dal pavimento delle terrazze il cemento buttatovi l'anno prima, in modo da potervi gettare quello nuovo (viviruna) e preservare la casa dall'umidità. Ricordo che a quei tempi era abbastanza normale, oggi ciò è vietato, prelevare sabbia e ghiaia dal mare e dalle grotte per utilizzarle, dopo averle lavate con acqua dolce, come materiale da costruzione. Un altro compito che toccava a noi ragazzi in estate era quello di gettare l'acqua di mare negli avvallamenti della costa in modo che si formasse il sale. Queste pozzanghere (zotte) da

cui noi andavamo a prelevare il sale erano preziose. Le madri poi a casa lo raffinavano pestandolo.

Questa stretta vicinanza al mare e al mestiere della pesca mi ha lasciato, grazie ai racconti di mio padre, il ricordo di metodi, tradizioni, usanze, preghiere.

La pesca più praticata era quella delle sarde col sistema detto "tratta". La tratta è un braccio di rete che ha un galleggiante ogni 15-20 metri, era come una piccola spadara che quando veniva calata doveva tenere conto della corrente ed evitare la vicinanza di altre barche. Il procedimento era il seguente: il capobarca si toglieva il cappello e diceva "a nomu di Diu" ed i marinai rispondevano "a nomu soi". Si iniziava a calare finché compariva un sughero bianco più grosso degli altri che stava ad indicare che si era a metà del lavoro. Il capobarca allora diceva "Santissimu saramentu" ed i marinai rispondevano "a nomu soi". Queste invocazioni venivano dette ad altissima voce per far sì che eventuali barche nella vicinanza si rendessero conto che c'erano delle reti calate, non facilmente visibili dato che il calo avveniva nel più totale buio della notte. Per assicurarsi che tutte le altre barche avessero sentito, il capobarca gridava "varca di livanti, varca di punenti, stemu calannu". Quando il calo era completato tutti insieme gridavano "finemu, evviva San Giuseppe" e ciò segnalava alle altre barche che potevano a loro volta iniziare a calare.

Poteva succedere che una barca non avesse raccolto il messaggio o che la corrente l'avesse spinta in modo tale che le tratte delle due barche si sovrapponevano. Ne nascevano discussioni, ma quasi mai litigi, e per lo più, con grande spirito di solidarietà si decideva di fare "conserva" ossia di mettere insieme il pescato e di dividerlo in parti uguali. Oggi questo tipo di pesca non esiste più e le sarde vengono pescate dai grandi pescherecci con le lampare. Mio padre ha regalato al Museo del mare di Marettimo una tratta ed una serie di attrez-

zi che rischiano di scomparire. Un altro tipo di pesca particolare era quella alle aguglie che si faceva con una rete circolare che raggiungeva varie profondità. Al centro di questa rete veniva collocata una campana a cui erano attaccati dei sassolini che sbattendo contro la campana segnalavano di notte la presenza della rete. Ma la cosa interessante è che ogni campana aveva un suono diverso ed i proprietari erano in grado di distinguere quella di loro pertinenza. Si usavano le campane perché le aguglie non sopportano la luce e scappano. Un altro tipo di pesca che oggi non si pratica più era quella delle murene, specialmente nei periodi di Natale e Capodanno allorché si usava cucinarle come piatto della festa. Per pescarle si usava il palangaro o le nasse e poi si mettevano vive in una cesta fatta con un fitto intreccio di rametti e lasciate in acqua per prelevarle al momento del bisogno

Andando a mare con mio padre ho appreso a riconoscere i vari tipi di pesci, le correnti, i venti, i vari tipi di rete, le preghiere, ma ho appreso anche un ricco linguaggio non verbale che 50 anni fa, allorché non esistevano i telefonini, permetteva agli uomini delle barche di comunicare tra loro a distanza. Ad esempio per chiedere ad una barca che veniva da dietro Marettimo come era il mare, si alzava il braccio destro indicando l'ovest e facendo un gesto interrogativo. L'interrogato rispondeva col palmo della mano in su per dire che il mare era calmo; agitava la mano per dire che era mosso; stringeva il pugno lasciando il solo mignolo teso per dire che c'era mezzo tempo. Se gli si chiedeva che pesci hai preso, l'interrogato alzava entrambe le mani in alto per dire che era andata male, agitava spalle e braccia per dire che aveva rimediato abbastanza. In caso di avaria la barca segnalava agli altri il suo problema alzando in alto un remo con un indumento posto sopra. Se era di notte sulla punta del remo si poneva della stoppa accesa.

Quando ho raggiunto l'età per il servizio militare, ho dovuto lasciare Marettimo e sono diventato nocchiero di bordo. Durante il periodo di ferma sono stato mandato a fare un corso come paramedico ed ho appreso le tecniche di decontaminazione da sostanze chimiche e gli elementi fondamentali di medicazione. Mi sono talmente appassionato a tutto ciò che riguardava l'aspetto sanitario che al termine del servizio militare ho deciso di sfruttare ciò che avevo appreso e di fare un corso che mi desse il titolo per continuare tale mestiere. Ho lavorato tutta la vita come infermiere ed ormai sono prossimo alla pensione. Tale lavoro mi ha dato la possibilità di entrare nelle case, capire le sofferenze della gente, rendermi conto delle carenze che creano disagio all'utenza, offrire nei limiti delle mie possibilità aiuto e solidarietà ai più sofferenti.

Preciso che fino a qualche anno fa sia il medico condotto che l'infermiere dovevano essere in grado di adattarsi a qualsiasi evenienza ed intervenire sia in aiuto delle persone che degli animali ammalati, in mancanza del veterinario. Io ho esercitato risiedendo a Favignana ma recandomi anche saltuariamente nelle altre isole. Quando io ero ragazzo, Marettimo aveva un medico condotto fisso (il Dott. Casapinta) ed un'ostetrica condotta; molto meglio di oggi che c'è solo la guardia medica ed io sono autorizzato a recarmi per conto della USL solo una volta al mese. Le prospettive per i piccoli centri non sono rosee, infatti ci si avvia verso la sparizione di una serie di figure professionali che risiedevano in loco e conoscevano la storia del paziente, per passare a figure che svolgeranno solo interventi di emergenza. Chi ha delle patologie che richiedono un intervento continuativo potrà rivolgersi solo a personale a pagamento, sempre che ci sia.

Ma torniamo a Marettimo. C'è stato un tempo in cui nell'isola si praticava anche l'agricoltura: non era un'agricoltura nel senso moderno del termine, tuttavia qualche piccolo ap-

pezzamento di terreno era utilizzato per seminarvi ortaggi o per farvi del pascolo per gli animali, asini in particolare. Prima degli anni '50, mi riferiva mio padre che qualcuno seminava anche del grano. Le famiglie che si occupavano di agricoltura erano quelle dei Minardi e degli Anastasi. Inoltre ci sono sempre stati degli splendidi giardini che producono pesche, fichi, fichidindia e carrube. Tutte le famiglie preparavano delle conserve che, insieme al pescato essiccato, costituivano un'ottima riserva alimentare. Ricordo in particolare che veniva essiccato anche il polpo che poi si faceva rinvenire in acqua tiepida per cucinarlo in vari modi, alla stessa maniera del baccalà.

A Punta Libeccio, a Marettimo, c'è un bellissimo Faro che gode di una splendida vista sul Mediterraneo. Da solo credo che valga una escursione nell'isola.

Il Faro di Punta Libeccio si trova in una zona tra le più belle ed intatte dell'isola e, col suo fascio di luce, raggiunge distanze intorno alle 25 miglia. Fino a pochi decenni fa funzionava a petrolio e i rifornimenti venivano assicurati da navi militari che scaricavano i fusti di petrolio sul pontile che si trova 150 metri più in basso rispetto al Faro. C'era un farista che si chiamava Romiti che si recava in paese saltuariamente per procurarsi il necessario, ma per lo più stava lì isolato. Quando passavano delle barche da pesca egli segnalava la sua presenza agitando un fazzoletto, allora i pescatori gli lasciavano del pesce sul pontile ed egli ricambiava facendo trovare delle bottiglie d'acqua dolce. Di questo farista si raccontano molte storie ma la più strana è quella in cui si dice che egli ogni volta che si recava in paese, passando dinanzi al cimitero, rivolto ad esso, diceva "tu non avrai le mie ossa", ma destino volle che, durante una delle sue escursioni in paese, morisse per infarto proprio dinanzi al cimitero. La struttura del Faro è molto bella e meriterebbe maggiore attenzione per programmarne un possibile utilizzo. Si trova in piena zona di riserva, con spiagget-

te vicine, con la Grotta del Presepe a breve distanza, con nidi di gabbiani che creano un'atmosfera di grande bellezza, con un azzurro che si stende a perdita d'occhio, con un sole che vi splende da mattina a sera e con sibili di vento che richiamano l'armonia degli strumenti musicali a corde; è confortevole perché dispone di appartamenti, cortili, stalle, cisterne per l'acqua, pali per l'elettrificazione; si può raggiungere sia in Gip (Jeep) che in barca, insomma non ha niente da invidiare a quei fari della costa jugoslava che oggi sono strutture di grande richiamo turistico e potrebbe ad esempio funzionare da ottimo osservatorio del Mediterraneo.

Voglio solo sottolineare che mi dispiace che non si faccia nulla per raccogliere, catalogare e conservare ciò che resta del nostro passato, compresi i marettimari che rischiano di diventare una specie in estinzione.

Non ho parlato della guerra perché mio padre mi ha raccontato poco di tale periodo in quanto non ci sono stati bombardamenti e la guerra, tutto sommato, ha pesato poco. Tuttavia l'isola era dotata di difese antiaeree a Punta Troia e a Punta Libeccio dove una sola volta le difese hanno mitragliato un aereo che ha risposto al fuoco. Anche a Marettimo, come nel resto d'Italia, c'erano parecchi antifascisti ed un giorno, a causa di una spiata, arrivarono di notte da Favignana i carabinieri che arrestarono 80 persone e le deportarono nel carcere di Favignana. Raccontava mio padre che l'unico a non essere arrestato fu mio nonno Giuseppe Spataro, detto *Peppi d'in piazza*, perché essendo l'unico fornaio dell'isola aveva il compito di distribuire le razioni di pane per conto dello Stato.

Tra i ricordi che mi sono stati trasmessi da mio padre c'è quello relativo all'affondamento del piroscafo Ancona nel 1915. Questo piroscafo fu silurato ed affondò nel tratto di mare compreso tra Cagliari e Marettimo. Trasportava 200 emigranti che morirono tutti ed un notevole quantitativo d'oro. Una parte

dei corpi fu depositata dal mare sulle coste di Marettimo. Fu un evento terribile e pare che i marettimari per parecchi anni abbiano celebrato una messa in suffragio di quei poveri morti. Il mare è meraviglioso ma anche terribile e l'isola di Marettimo ha dato al mare il suo tributo di uomini morti nelle sue acque in varie occasioni, non ultimo il professore Zagami che, insieme al figlio, ha fatto naufragio proprio mentre navigava da Trapani verso Marettimo in una tranquilla serata estiva.

Terra, Terra

Oggi non è più così, ma i contadini di una volta erano fedeli alla terra e al lavoro dei campi come Esiodo e Virgilio. Terra dissodata, irrigata, seminata con semi di grano, simbolo di abbondanza, pienezza e fertilità; terra piena di pascoli per animali curati come membri della propria famiglia, alzandosi per loro anche nel cuore della notte. Dice il poeta Varujan¹: “i miei buoi sono biondi... sono ebbri dell'aria primaverile del mattino... amo il loro dorso dalle mille pieghe, le loro narici umide, le grandi pupille dove si riconosce il sogno immutabile della campagna”. Il mio anziano contadino Antonino Bianco, che ad 82 anni continua a lavorare 12 ore al giorno, non sa esprimersi come il poeta, ma il suo racconto trasuda d'amore per la terra e per i suoi prodotti, che gli procurano il ringraziamento dei turisti e, allo stesso tempo di amarezza perché “i contadini sono abbandonati a se stessi e i giovani non amano la terra”. Un racconto di un uomo che ha fatto l'operaio quasi per concedersi il lusso di non dover rinunciare alla terra e al suo legame primordiale con ciò che essa rappresenta: le stagioni, l'attesa, la speranza, la fatica produttiva.

¹ Daniel Varujan, poeta armeno che ha studiato a Costantinopoli e Venezia, ucciso nel 1915 durante l'Olocausto armeno. Ha cantato la terra e la natura.



Una antica noria

Antonino Bianco

detto *Attu sarvaggiu*, nato nel 1925. Ha conseguito la V elementare. Vive con la moglie e continua da occuparsi della cura dei suoi campi.

Ho iniziato a lavorare, come per gioco, a quattro anni: mio padre che era coltivatore diretto mi mise in mano un bastone e mi insegnò come dovevo fare per spingere le pecore verso di lui perché potesse mungerle. In questo modo risparmiava l'assunzione di un operaio. A sei anni mi mandò a scuola ma ho frequentato regolarmente solo i primi due anni, in seguito andavo solo saltuariamente, quando il lavoro dei campi me lo permetteva. Tuttavia gli insegnanti erano comprensivi e così ho preso la licenza elementare malgrado le numerose assenze: anche la scuola a quei tempi riteneva normale che un bambino desse anche lui il suo contributo alla sopravvivenza della famiglia. In quegli anni ho appreso il lavoro che richiedono la terra e gli animali ed ho altresì capito che solo una grande passione e un grande spirito di sacrificio potevano tenermi legato a quel mestiere. In effetti il mio legame con la terra nacque allora e non si è mai spezzato nemmeno quando il doppio lavoro mi toglieva il respiro: andare in campagna, dopo una giornata in fabbrica, più che una fatica mi sembrava un premio ed io mi sentivo fortunato per essermelo meritato. Ad 11 anni sapevo fare tutto: ero in grado di seminare a "spagghiu" ossia gettando i semi con larghi gesti delle braccia; ma sapevo anche seminare con la "tromba", un attrezzo che permetteva di far cadere i semi con precisione nei solchi lasciati dall'aratro. La mia vita è andata avanti così fino a 21 anni, fra lavoro e sabato fascista che rappresentava il nostro unico diversivo.

La frequenza al sabato fascista era obbligatoria e potevano addirittura prelevarci con la forza se ci assentavamo. Faceva-

mo ginnastica, ci insegnavano a marciare, ad usare le armi e a rispettare la disciplina. Sono partito militare a 21 anni, ma per fortuna c'era già stato lo sbarco alleato e quindi non ho fatto la guerra, ma so bene cosa fossero i bombardamenti perché ho assistito a quello di Favignana del 1943 e mi sono salvato gettandomi in mare. Tornato a Favignana nel 1947, dopo il congedo, ho ripreso il mio lavoro di contadino mettendomi in proprio come conduttore di una senia presa in affitto. L'ho tenuta per dieci anni ed ho coltivato di tutto. Anticamente i terreni di Favignana venivano sfruttati a semina con orzo, grano, fave, legumi, gli orti sono nati più tardi e richiedevano molto lavoro perché bisognava irrigarli. C'erano tantissime aziende agricole, anche se il lavoro era pesante, e tutto pesava su uomini e animali: zappare, arare, far girare la noria, irrigare, governare gli animali... oggi che ci sono tanti attrezzi meccanici gli animali non servono più e il lavoro è molto più leggero. E tuttavvia io ricordo quei tempi con nostalgia. Ad esempio che allegria portava la mondata del grano! Si mettevano le spighe di grano a terra nell'aia, avendo avuto cura di scegliere una giornata in cui soffiava un venticello non troppo forte. Si iniziava a "cacciare", ossia gli animali giravano intorno per l'aia pestando il grano e costringendo i chicchi ad uscire dalla propria guaina. Gli uomini camminavano dietro gli animali e col tridente sollevavano mucchietti di grano e li lasciavano ricadere, in questo modo il vento portava via la paglia mentre il grano, che era più pesante, cascava a terra. Ultimato questo lavoro si passava alla cernitura, usando prima il crivello a buchi larghi e poi quello a buchi più stretti. Lo si faceva girare con rapidi movimenti oscillatori e sussultori di modo che il grano andava tutto verso il centro e la paglia volava via. Anche il mais e il cotone richiedevano un pesante lavoro di pulizia ma esso veniva per lo più svolto da donne e bambini. Era quella l'occasione in cui gli anziani raccontavano ai bambini favole e sto-

rie del passato e trasmettevano loro parte della propria esperienza soprattutto attraverso detti e proverbi. Mi sembra di ascoltarli e sentire "austu e riustu è capu d'invernu" (agosto dà inizio all'inverno); "u voi avi a lingua grossa e un po' parlari" (sono come il bue a cui la lingua troppo grossa impedisce di parlare); "cu bonu simina megghiu arricogghi" (chi semina bene, raccoglie meglio).

La cura delle piante richiedeva l'uso di concimi e per questo esisteva un Consorzio gestito dal signor Francesco Giangrasso che ci vendeva mangime quando i pascoli erano insufficienti, concime per i terreni e zolfo per disinfettare le piante. Durante il fascismo, dal grano prodotto, eravamo autorizzati a trattenere una parte in base al numero dei componenti la famiglia e il resto dovevamo consegnarlo allo Stato che ce lo pagava a prezzo calmierato. Era una vera disperazione perché avevamo diritto all'equivalente di 200 grammi di farina al giorno, a persona. Né potevamo ingannare lo Stato perché dovevamo dichiarare quante "manne" cioè balle di frumento avevamo prodotto e per ogni balla dovevamo consegnare 200 chili di frumento. Io dico che Mussolini è stato l'inventore degli studi di settore: tante balle tanti chili! Ogni tanto qualcuno consigliato dalla fame cercava di nascondere un po' del raccolto, perché lavorando in campagna duecento grammi di pane erano veramente pochi e i morsi della fame erano insopportabili, ma puntualmente si veniva scoperti. Un giorno infatti, proprio per questa ragione, la Finanza sequestrò tutti i mulini. C'è da dire che la povertà era così grande che pochi contadini disponevano di un mulino proprio, per lo più si andava a macinare presso dei mulini pubblici o di amici. Ricordo che c'era un mulino al bosco, due a Sant'Anna, uno in Via Matteotti, uno in Via Cristoforo Colombo ed uno alla Madonna della Piana e funzionavano tutti trainati da animali. Comunque lo Stato, oltre ad affamarci, qualche volta ci aiutava, ad esempio durante la

guerra, poiché non c'erano abbastanza uomini per la mietitura, venivano inviati in campagna ad aiutarci dei detenuti. Me li ricordo a gruppi di dieci, con un solo agente di scorta, che lavoravano alacremente sotto il sole. Dopo il fascismo fu più facile guadagnare qualcosa perché venivano direttamente a Favignana da Trapani i grossisti che compravano tutti i nostri prodotti ed ognuno contrattava liberamente il prezzo. In quei momenti ognuno nascondeva i suoi accordi agli altri, nella speranza di riuscire ad avere un prezzo più alto, magari affermando che il suo prodotto era migliore. La mia vita in campagna è stata piena di interessi. Cinquanta o sessanta anni fa la giornata lavorativa era lunghissima. Mi alzavo alle tre di notte perché dovevo raggiungere il bosco con l'asino e, a quei tempi, sulla strada sterrata era un vero e proprio viaggio di un'ora e mezza. Giunto là, dovevo mungere le bestie e fare ricotta con una parte del latte, mentre l'altra parte veniva distribuita in paese direttamente ai "parrucciani" ossia alle famiglie che l'acquistavano. Tra una cosa e l'altra se ne andava tutta la giornata e smettevo di lavorare solo quando era buio e si accendeva il faro di Punta Sottile. Allora non avevamo orologi e il sole decideva per noi. Una volta sono caduto dentro il pozzo di Calagrande proprio perché era tanto buio che non l'ho visto: mi trovavo lì in piena notte dato che d'estate le pecore vanno curate col fresco, perché di giorno col caldo non mangiano. Oggi la mia giornata è più normale, solo 12 ore, ma ai giovani sembrano sempre troppe e non capiscono che le esigenze della terra e degli animali non hanno niente a che vedere con le sei ore e quaranta. Mio figlio, che da piccolo mi aiutava senza discutere, vedendo come si comportavano gli altri ragazzi, sempre presi da divertimenti, quando ha avuto 17 anni mi ha detto che il lavoro dei campi non faceva per lui e si è arruolato. Io non gli ho detto niente, nemmeno che per tanti anni avevo fatto il doppio lavoro proprio per far star bene i figli.

Infatti, da quando mi sono sposato e sono nati i primi figli, ho dovuto cercare un secondo lavoro, perché come contadino non avevo diritto agli assegni familiari. Così, senza abbandonare la terra, mi sono fatto assumere come operaio qualificato allo Stabilimento Florio e lì sono rimasto fino alla sua chiusura nel 1982. Uscito da lì sono stato assunto dalla ditta Accardi all'Officina elettrica. È grazie al doppio lavoro, e quindi ai miei grandi sacrifici, che ho potuto far studiare i miei figli e al tempo stesso maturare una pensione per la vecchiaia; come agricoltore io non ho percepito una sola lira di pensione, pur avendo versato le marche ai sindacalisti di quel tempo, perché tutto ciò che ho versato è sparito: chiaramente ci hanno fregati approfittando della nostra ignoranza. Dal 1958 al 1991, quando sono andato in pensione, non mi sono riposato un istante; di giorno in fabbrica e di notte a sbrigare i lavori dei campi: può sembrarle inverosimile ma le giuro che è così. Dopo la pensione non mi sono fermato ed ho continuato ad occuparmi della mia senia, ed ancora oggi ad 82 anni, con un pacemaker e tanti altri disturbi, non riesco a fermarmi perché la terra fa parte della mia vita. Produco patate, pomodori, cipolle, aglio, zucchine, bietole, carote, melanzane, tutti prodotti che vendo ai turisti che vengono a cercarmi fino in campagna perché mangiando i miei prodotti riscoprono i veri sapori di una volta. Io non uso prodotti chimici ma semplice concime stallatico, al massimo se il terreno mi sembra un po' povero aggiungo un po' di azoto. Un tempo questo problema non c'era perché si piantava un anno grano ed un anno legumi che arricchiscono il terreno di sostanze azotate. Oggi sfruttandolo in modo intensivo è anche facile che le piante vengano attaccate da malattie. Quest'anno il mio pomodoro ha preso una malattia che noi chiamiamo la malattia nera e che non sappiamo come curare perché non esisteva ai nostri tempi. Ogni volta che vado nell'orto e vedo dei pomodori anneriti sento un

colpo al cuore perché non so cosa fare. Noi contadini siamo abbandonati a noi stessi, ci vorrebbe un esperto di agraria che venisse a spiegarci di cosa si tratta e cosa fare, dato che i rimedi di un tempo non sono più sufficienti in questo mondo dal clima stravolto. I miei figli vorrebbero che smettessi di lavorare, ma io non posso farlo, se dovessi dare loro ascolto sono sicuro che morirei il giorno dopo. Malgrado tutto ho fiducia nei giovani e mi auguro che si rendano conto di quanto sia importante amare la terra e rispettarla.



Salvatore Arpaia

nato nel 1914. Ha frequentato fino alla terza elementare ed ha fatto, per tutta la vita, il contadino e il floricoltore. Vive con la moglie ed è gravemente ammalato, ma conserva una grande lucidità. Ha considerato l'incontro con me una occasione per una specie di sfogo liberatorio.

Essendo nato nel 1914, i ricordi della mia infanzia mi riportano soprattutto alle sofferenze, ai disagi e alla povertà successivi alla prima guerra mondiale. Ciò che mi è rimasto impresso di quei primi anni è la miseria a cui pochi sfuggivano: è il ricordo di vestitini rattoppati che sembravano fatti apposta per bambini rachitici perennemente affamati; è l'immagine di reduci di guerra - zii, cugini, amici - che tornavano mal ridotti, con l'orrore ancora negli occhi della disfatta di Caporetto, invecchiati di 100 anni da quella guerra impietosa e distruttiva; è il freddo combattuto col "cufuneddu" (scaldino a carbone), sui cui carboni accesi talvolta era un lusso poter arrostitire delle fave secche. Ma è anche il ricordo di famiglie compatte e solidali dove ognuno, quale che fosse la sua età, faceva la sua parte ed aveva un ruolo importante per la sopravvivenza e l'unità del gruppo di appartenenza.

La mia è stata una vita di duro lavoro ma posso definirla felice perché ho avuto quello che più mi piaceva, cioè il mio stretto rapporto con la terra.

Ho iniziato a lavorare a 4 anni. Sa cosa facevo? Con altri bambini cacciavamo gli uccelli che volevano mangiare i prodotti dell'orto o del campo e battevamo in continuazione delle latte per spaventarli. Passavo perciò le mie giornate accucciato in una proprietà del signor Andrea Campo (detto Vavazzi).

Avevo già a quell'età una specie di paga che consisteva in un cesto di pomodoro a settimana, 7 lire a settimana e due de-

calitri di mais all'anno. Per farsi un'idea tenga presente che in quegli anni il pane costava 22 soldi al chilo (20 soldi = una lira). A 13 anni mi hanno dato una paga da uomo perché ero capace di svolgere lavori impegnativi come il mietere. Era il periodo successivo alla prima guerra mondiale, ma Favignana era un piccolo mondo dove c'era affettuosità e cortesia per tutti e un saluto non si negava mai a nessuno.

Raggiunta l'età da militare mi sono imbarcato e sono stato fortunato perché ho incontrato due favignanesi che mi hanno aiutato e, grazie a loro, sono diventato militare d'ordinanza.

Nel 1935 è scoppiata la guerra d'Etiopia meglio conosciuta come guerra d'Abissinia e mi hanno mandato lì, dove sono rimasto per due anni. Anche in Abissinia il servizio militare per me è stato una pacchia perché ero alle dirette dipendenze dell'Ammiraglio di divisione Aldo D'Ascoli; mi occupavo principalmente dei rifornimenti di cibo e mi restava sempre un piccolo margine di guadagno. La sera pescavo e siccome lì il mare era pescosissimo con il mio pescato mi facevo un sacco di amici. Sapevo fare anche questo mestiere perché mio padre era di professione pescatore. Ma anche se io mi sono trovato bene bisogna dire che in verità ci sono stati almeno 7 mesi di guerra sanguinosissima, pur di soddisfare il desiderio di espansione coloniale di Mussolini. Per mia buona sorte io non ho partecipato alla marcia verso la conquista dell'Egitto e così non ho conosciuto le sofferenze che sono toccate ad altri miei connazionali, anche favignanesi.

Il fatto è che l'Abissinia essendo indipendente, vicina all'Eritrea e alla Somalia italiana, si prestava alla creazione di una vasta zona d'influenza italiana senza intaccare gli interessi delle altre nazioni. La scusa della guerra la diede Hailé Selassié che attaccò con i suoi uomini una postazione italiana. Dopo la battaglia di Macallè il negus fuggì e gli italiani occuparono Addis Abeba, Eritrea, Abissinia e Somalia costituendo

la colonia dell'Africa orientale italiana. Subito gli Etiopi organizzarono la resistenza e si formarono gruppi di guerriglieri (oggi li chiameremmo terroristi) che combattevano per la loro libertà, mentre noi non ci comportavamo bene perché i ribelli venivano fucilati o uccisi col gas e senza processo; inoltre spesso gli italiani violentavano le donne abissine e per questo alcuni furono condannati a morte. Io sono stato contento quando, al mio ritorno in Italia, ho saputo che la nostra colonia era stata attaccata dagli inglesi che rimisero sul trono il negus Hailé Selassié. L'Abissinia era una terra ricca, soprattutto di saline e ricordo i piroscafi che navigavano nel Mar Rosso carichi di sale. Nel 1939 sono stato richiamato per via della seconda guerra mondiale ma ho prestato servizio a Favignana, a Punta Marsala. Dopo la guerra ho avuto la fortuna di poter acquistare una proprietà grazie ad un prestito di 100 lire di un mio zio e mi sono messo a fare il contadino. Ben presto ho scoperto la mia passione per la floricoltura e questa è stata la mia fortuna, allo stesso tempo ho sfruttato parte del terreno per estrarre tufi da costruzione. Risparmiando sono riuscito a mettere insieme una piccola fortuna che ora lascerò a dei nipoti. Quello che oggi mi fa soffrire è di non poter più occuparmi delle mie piante che sono riuscito a curare fino all'età di 92 anni. Ma ora il catetere mi impedisce di muovermi liberamente ed io le vedo soffrire, per mancanza di acqua, come se fossero delle persone. Nessuno si rende conto di questo mio grande dolore, basterebbe così poco per darmi pace: un po' d'acqua ogni tanto, le piante non chiedono di più.

La Favignana che ricordo io era un'altra cosa anche se i problemi c'erano anche allora. Ricordo ad esempio che si pagava il dazio su tutto, anche sul carbone che era di necessità primaria. Quelli che vendevano il carbone spesso facevano i furbi e ci buttavano sopra l'acqua per farlo pesare di più. Personaggi come il dottor Raoul Mostacci, Baldassare Catalano,

il dottore Torre, oggi sono difficili da trovare. Tutti dicono che allora non c'erano divertimenti, ma io non sono d'accordo, solo che ci divertivamo in modo semplice, ed avevamo anche un teatro e un cinema che fu fatto aprire da un certo *Liscianna-reddu*.

Oggi sono molto triste, fino a due anni fa vedevo gente perché scendevo in piazza con la mia "apa" e portavo fiori freschi ed origano che profumavano ad un miglio di distanza e richiamavano gli acquirenti. Poi mi hanno detto che dovevo prendere la patente e non potevo più guidare il mio tre ruote: da quel momento mi hanno tolto la vita perché ho dovuto rinunciare a fare le cose che più amavo. Ora soffro, ma più per mia moglie che non riconosce più nessuno e per le mie piante che per me stesso. Il ciclo che Dio mi ha dato è finito ed io lo accetto.

I mestieri

Quannu u stagnaru passava di casa 'ncasa

C'è stato un tempo in cui non si buttava nulla, tutto veniva aggiustato o riciclato: dal piatto rotto che si portava dal "consapiatti" al vestito divenuto troppo stretto che si aggiustava per passarlo ad un figlio più piccolo. Era il tempo dei mestieri scomparsi: u *siggjaru*, u *gelataru*, u *stagnaru*, u *carritteri*, u *vinnituri d'acqua*, u *firraru*... Oggi il consumismo imperante e il veloce usa e getta hanno cancellato dal nostro ricordo i mestieri e persino i nomi di coloro che li esercitavano che pure erano amici dei nostri padri e dei nostri nonni ed hanno avuto una loro vita compiuta, per quanto umile. Il mestiere di falegname che tante soddisfazioni ha dato a Francesco Sammartano è sopravvissuto, ma delle tante falegnamerie che c'erano 50 anni fa ne sono sopravvissute solo due che non riescono a smaltire tutto il lavoro dell'isola, per cui spesso, avviliti dalle lunghe attese, ci si rivolge ad operai della terraferma.

Tutto un mondo di usanze, di abitudini al risparmio, di tradizioni è come evaporato lasciando al suo posto solo qualche vecchia foto in bianco e nero.

**Francesco Sammartano**

detto Ciccino Iaquazza, nato nel 1914. Ha frequentato l'Istituto di Arti e Mestieri. Vive a Favignana con la figlia Antonietta che lo assiste amorevolmente. È stato un bravo falegname.

In primo luogo le voglio spiegare il significato del soprannome. Originariamente era Iacazza e prendeva origine da mia nonna che si chiamava Giacoma ed era parecchio robusta per cui durante una litigata le affibbiarono tale appellativo che era la forma dialettale di Giacomazza. Mia madre lavorava per sostenere la famiglia ed era una brava stiratrice di colletti e polsini inamidati che, a quei tempi, venivano affidati alle stiratrici perché non tutte le donne erano capaci di farlo. Mio padre era emigrato in America subito dopo la nascita dei figli, lavorava in una miniera di carbone e ci mandava del denaro tramite altre persone perché, essendo analfabeta, non era capace di fare i bollettini di spedizione. Ma voleva che noi lo raggiungessimo in America. Mia madre non volle mai farlo ed anch'io mi rifiutai di andare per non lasciare sola mia madre e le mie zie. Così mio padre l'ho conosciuto che ero già sposato, quando venne in Italia spinto dai parenti americani i quali avevano scoperto che gli restava poco tempo da vivere e lo convinsero a venire ad operarsi in Italia. Arrivò col piroscafo ed io lo andai a prendere a Napoli e poi lo accompagnai a Favignana. Non fu una grande emozione perché, in un certo senso, io mi ero sentito un po' abbandonato da lui. Morì durante l'operazione.

Ho vissuto tutta la mia infanzia con mia madre e con le mie zie e tutta la mia educazione è provenuta da loro. Ho frequentato le elementari col maestro Paolino Catalano e poi mia madre mi ha mandato a Marsala all'Istituto di Arti e Mestieri per

farmi apprendere un mestiere. Lì ho imparato a lavorare il legno: preparazione di infissi, lavori di ebanisteria, di intaglio etc. Quando ho terminato il corso, a 15 anni, sono tornato a Favignana ed ho fatto pratica nella falegnameria di un certo Ponzio che si trovava vicino casa mia, qui in via Matteotti. Egli, sapendo che a Marsala mi avevano dato una buona preparazione, mi affidava i lavori più impegnativi. Giunto all'età del servizio militare mi arrivò la chiamata in marina e, quasi subito, fui imbarcato come artificiere sulla nave Giovanni da Verrazzano di cui era Comandante il principe Primo Longobardi che mi prese a ben volere e mi salvò tante volte dai guai perché ero un po' vivace e mi capitava di rischiare di ricevere punizioni. Su tale nave gli italiani parteciparono alla guerra di Spagna in aiuto del generale Franco. Non eravamo ben visti dagli spagnoli che non volevano la dittatura e perciò dovevamo stare con gli occhi ben aperti per evitare sabotaggi. Pattugliavamo tutta la costa da Barcellona ad Alicante e ci spostavamo soprattutto di notte. Quando l'Italia entrò in guerra fui richiamato in Italia e prestai il servizio militare a Favignana. Praticamente sono rimasto militare per 11 anni.

Ho messo su famiglia prestissimo, ma prima ho fatto la "fuitina" e poi mi sono sposato. La ragione di tale fuga con la mia futura moglie fu dovuta al fatto che lei apparteneva ad una famiglia benestante, i San Paolo, i quali pensavano che io non avrei potuto mantenerla. Dopo la fuitina ci sposammo e a soli 20 anni ho avuto il mio primo figlio; ben presto i miei suoceri si sono resi conto che ero un buon marito ed un buon lavoratore ed allora mi regalarono un appartamento dove abbiamo vissuto insieme a loro. Siamo negli anni '40 e la guerra era appena all'inizio. A Favignana si notava poco, ma di fame ce n'era tanta e c'erano anche molti speculatori che vendevano prodotti alimentari a mercato nero e noi li chiamavamo i camaleonti: erano per lo più persone che durante il fascismo

erano riuscite a conquistare molto potere. Quando arrivarono gli americani fui preso prigioniero e portato nel campo di concentramento di Trapani, ma ben presto fui liberato grazie al fatto che mio padre era in America. Quando il governo italiano decise di dare una pensione a coloro che avevano fatto la guerra in Spagna, io scoprii che per lo Stato ero un disertore perché non esistevano documenti che dimostrassero la mia partecipazione alla guerra né tantomeno la prigionia e quindi non mi fu riconosciuto il diritto alla pensione.

Il fatto è che tutti i miei documenti erano andati perduti durante il bombardamento del 6 Maggio del 1943 allorché la mia casa fu distrutta ed io ho perduto mia madre e mio zio mentre una mia cugina fu salvata quasi per miracolo grazie al miagolio di un gattino e ad un militare che scavò le macerie per liberarlo e così vide una bambina che era rimasta incastrata sotto una trave: quella bambina era la signora Pina Cannistraro che poi è divenuta mia nuora.

Nel dopoguerra mi attivai a cercar lavoro. Prima tornai a lavorare col mio vecchio datore di lavoro. Poi negli anni cinquanta fui chiamato dai signori Parodi a restaurare alcuni mobili del Palazzo Florio, in particolare un bellissimo pianoforte di ebano che verniciai interamente a spirito. Questo mi diede la possibilità di far conoscere le mie capacità. Poi grazie ad un sindacalista, il maresciallo Bianco, suocero dell'ex Sindaco D'Asta, entrai in falegnameria allo Stabilimento Florio dove ben presto divenni caporeparto. Però svolgevo doppio lavoro: di giorno allo Stabilimento e di sera lavoravo in proprio.

Allo Stabilimento c'era da fare un po' di tutto, ma in particolare ricordo il periodo in cui sono stato incaricato di costruire un certo numero di cullette rosa e azzurre.

Infatti la signora Lina, moglie di Bacci Parodi e zia di Luigi, amava molto i bambini tanto che voleva adottare mia figlia Antonietta; era una donna buona e caritatevole che si im-

medesimava molto nelle esigenze delle operaie che non sapevano dove lasciare i loro bambini piccoli, così volle che nascesse dentro lo Stabilimento un asilo nido dove i bambini venivano accuditi e le madri potevano andare ad allattarli. Sono rimasto allo Stabilimento anche dopo aver raggiunto l'età pensionabile per cui non mi mettevano più le marche ma mi tenevano lo stesso perché apprezzavano molto il mio lavoro. I Parodi erano dei veri signori e lo Stabilimento è andato in fallimento proprio perché si fidavano troppo e c'è stato un periodo, negli anni sessanta, dove parecchi rubavano a più non posso. Se dico questo non è perché voglio parlare male di qualcuno, ma in verità ho le prove di quello che dico perché hanno tentato di corrompere anche me. Ricordo che, quando ha venduto lo Stabilimento, il signor Luigi Parodi mi ha chiamato e mi ha detto: Ciccino, tu sei uno di quelli che non ha mai approfittato, perciò vai in falegnameria e prenditi tutto quello che vuoi prima che consegno le chiavi. Ed io ho preso una serie di attrezzi che ho adoperato fino agli anni novanta nella mia falegnameria. E tuttavia la falegnameria, quando lo Stabilimento ha chiuso, è rimasta lì con tutti i suoi attrezzi che sembravano vivere in un'atmosfera sospesa in attesa degli artigiani che li avevano sempre usati.

Non si viveva male a Favignana nel dopoguerra, c'era un clima di gioia e rinnovata speranza ed ho nostalgia di quel tempo pieno di amicizia, solidarietà e calore. Non pensi che non ci divertivamo, forse ci divertivamo più di oggi, ma senza malizia, facendo feste in casa, preparando cassatelle e spinci, facendo scherzi come quella volta che dei miei amici fecero suonare la campana a morto facendo credere a tutti che ero morto, andando a vedere le prime pellicole proiettate nel cinema nato all'interno di un vecchio ricovero di barche dove un lenzuolo faceva da schermo. Io avevo l'abbonamento e così avevo diritto allo sconto ma solo per i film, non per le rappre-

sentazioni delle compagnie che venivano, come i Zappalà o la compagnia Primo Maggio. Il film più proiettato era Furia che era la storia di un cavallo e il nome Furia poi noi lo abbiamo affibbiato ad un favignanese un po' testa calda. In quegli anni si cominciò anche a far politica e sindacalismo, io ero simpatizzante socialista e buon amico di suo padre, Biagio Guccione che era notoriamente di sinistra. Suo padre era il simbolo dell'onestà e ci tengo che Lei lo scriva. Avevamo un piccolo gruppo con cui si faceva musica: suo padre suonava il violino ed io il clarino che conservo ancora, ma non suonavamo per soldi. In quegli anni c'era anche un circolo dei nobili, che in verità nobili non erano, ma avevano un certo potere (mi riferisco ai Musichella, ai Canino, al reggente dell'ufficio postale, al dottor Caracciolo). Il circolo si chiamava Due Colonne ed oggi è occupato dall'omonimo bar.

Dalla fine degli anni quaranta al 1963 per Favignana è stato un susseguirsi di avvenimenti che ne hanno cambiato la vita: ha aperto la Scuola Media; è cominciata l'emigrazione e l'abbandono delle campagne; ha acquistato impulso la piccola pesca costiera; nel 1963 è arrivato il primo aliscafo; è cominciata l'importazione di tonno giapponese che per un certo tempo permise allo stabilimento di lavorare anche fuori stagione. Alcuni avvenimenti della mia giovinezza mi sono rimasti impressi in modo chiaro. Il primo è la morte di un giovane militare che si era innamorato di una bella ragazza di Favignana. Si disse che egli si era suicidato dietro la porta di casa di lei, ma la verità è che il padre della ragazza aprì lo spioncino della porta e, vedendolo, gli sparò dall'interno senza nemmeno aprire, perché non sopportava che la figlia finisse con un forestiero di cui non si sapeva nulla. L'altro episodio è la visita di Umberto di Savoia, allora Capo delle Forze armate, a Favignana per controllare le difese dei nostri soldati. In quella occasione una mia zia che aveva perduto un figlio di 19 anni in un som-

mergibile affondato dinanzi a Pola, chiese ad Umberto che venisse ripescato il corpo del giovane e le venisse restituito. Umberto promise che il sommergibile sarebbe stato ripescato, ma poi la guerra fu perduta e non se ne fece niente.

Per quanto riguarda il lavoro, sicuramente ai miei tempi si lavorava con più precisione. Io ricordo una cucina che ho costruito per la farmacista Dina Rizza: era bellissima senza un solo chiodo, tutta ad incastro con dei micci a coda di rondine ed in legno pregiato. Io sceglievo con cura il legname da lavorare: acero, mogano, palissandro... a seconda di cosa dovevo fare; ad esempio se dovevo fare dei lavori per barche usavo l'irocu che è più resistente all'acqua salmastra. A 93 anni si vive di ricordi, buoni e cattivi. Mi vengono in mente le giornate dedicate alla caccia, l'orchestrina che avevamo con suo padre, i lavori allo Stabilimento, il comandante della Giovanni da Verrazzano che mi definiva una bestia nera ma poi mi copriva sempre se combinavo guai. Mi fa piacere di aver potuto parlare di queste cose con la figlia di un mio grande amico. Io sono fortunato, perché sono ben assistito da mia figlia ed ho la testa che mi funziona bene. Non tutti gli anziani hanno la fortuna di essere circondati dall'affetto dei familiari né di conservare intatta la memoria del passato: ad esempio se avessi voce le canterei una canzone dei miei tempi: "Mariannina cariu a mari, a truaru i marinari, la purtaru cu tartaruni...". Ma questa è un'altra storia e fa parte degli scherzi ingenui di un tempo.

Le cave di tufo

Le pirrere, dove si estrae la calcarenite stratificatasi nell'era quaternaria, connotano il paesaggio della pianura di Favignana collocata ad est rispetto al paese. Cave a cielo aperto e profonde gallerie che arrivano fino al mare si allargano dinanzi al visitatore in uno scenario di vuoti e pieni, di verde, di colonne, di bianche scale incise nella pietra, in un silenzio reso caldo dall'estate ed interrotto solo dal garrire di qualche uccello. Il visitatore rimane affascinato e non può, nemmeno lontanamente, immaginare la fatica di chi quella pietra ha estratto, per trasformarla in case, palazzi e monumenti che le regaleranno una vita eterna. Ma l'altra faccia della medaglia è costituita dai cavatori, i pirriaturi, che tagliavano la pietra con competenza, secondo le misure richieste (24x24x49 cm o 20x20x15...) senza sbagliare di un millimetro, perché l'errore delle misure avrebbe fatalmente creato problemi nei punti di giunzione con la malta. Così come era fondamentale calcolare bene le misure dei pilastri di sostegno delle volte delle gallerie, per evitare crolli. La vita di questi uomini era scandita solo dal lavoro, dalla fatica e dalla fame. Come racconta Mariano "Ciccu Paulu" si guadagnava sulla base del numero di tufi estratti e prima ancora di raggiungere casa, dopo il lavoro, bisognava ammolare gli attrezzi e pazientare per ore aspettando il proprio turno. E non tutti andavano alla taverna a fare il "tocco" come recita la poesia di Giose Tammaro. Molti, come il protagonista del racconto, la sera erano talmente stanchi da non riuscire a tenere gli occhi aperti, nemmeno per frequentare la scuola serale.

U PIRRIATURI testo di Giose Tammaro

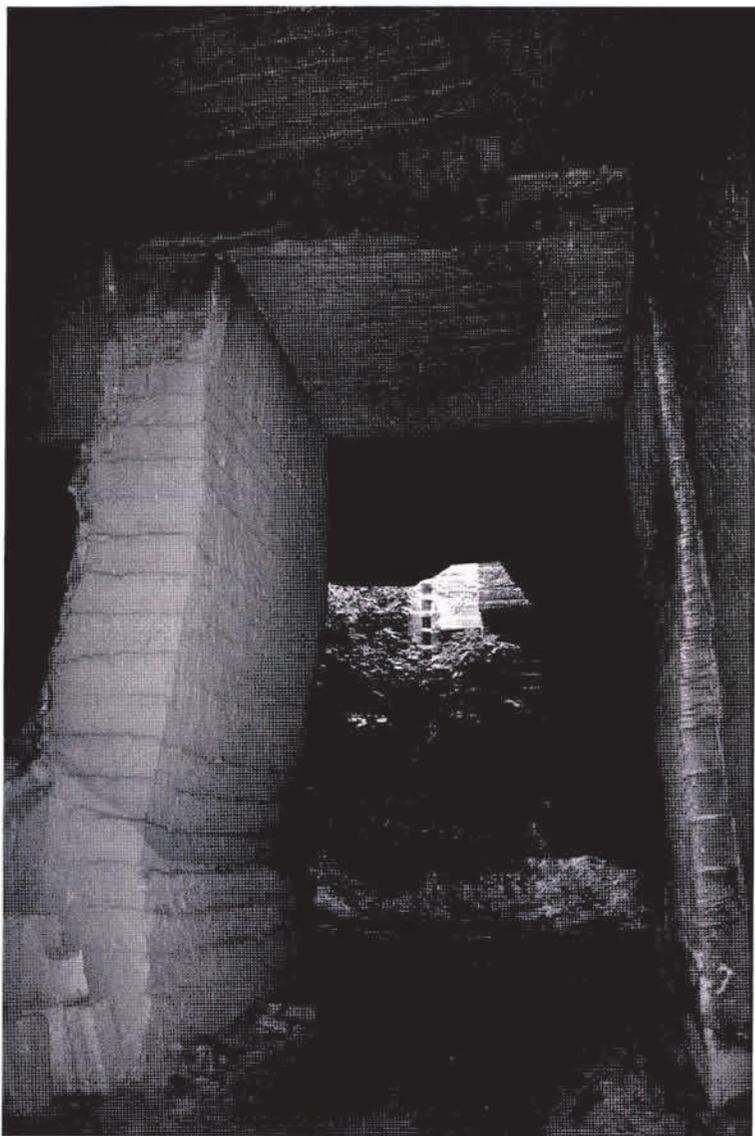
U pirriaturi va alla pirrera
A peri nuri e a spada la mannara
Sutta li rutti trinca a pilera
Cu na cannila fatta acitilena.
Sutta lu sulì trinca 'ncanuttera
Cu quattro ruppa 'ntesta s'arripara
e trinca trinca trinca e fa cantuna
ci scinninu da frunti li surura.
E trinca trinca trinca e fa cantuna
È na furtuna si la petra è bona;
Si sutta la mannara a petra è dura
Pi lu pirriaturi su dulura.

E trinca trinca trinca e va scinnennu
Rintra sta fossa u sangu sta jittannu
A terra vianca su sta rusicannu
U pirriaturi trinca e sta suffrennu.
A varca arrivau pi caricari
acchiana e scinni fa lu carritteri
mentri iddu va stivannu li cantuna
pi lu pirriaturi è vita dura .
'O sabatu arriposa u pirriaturi
rintra a taverna u toccu iddu va a fari
u vinu è bonu e nun lu fa pinsari,
mentri u firraru ammola li mannari.

Il cavatufo va alla "pirrera"
a piedi nudi e in spalla la mannaia
dentro le grotte sega e fa pilastri
con una candela ad acetilene.

Sotto il sole lavora in canottiera
Un fazzoletto legato ripara la sua testa
e taglia sega e taglia e fa tufi
mentre il sudore gli scende dalla fronte.
E taglia sega e taglia e fa tufi:
è una fortuna se la pietra è di buona qualità;
ma se sotto la mannaia la pietra è dura
per il tagliapietre sono dolori.
E taglia, sega e scende verso il basso
dentro a questa fossa sta buttando il sangue
la bianca polvere lo sta corrodendo
il pirriaturi lavora e soffre.
È arrivata la barca per caricare i tufi
Sali e scendi fa il carrettiere
E intanto che sistema il carico
per il cavatufo la vita è dura.
Il sabato il "pirriaturi" si riposa
alla taverna va a fare il "tocco"
il vino è buono e per un po' cancella i suoi pensieri
ma il fabbro ferraio ammola la sua mannaia
(che gli servirà di nuovo il lunedì).

Giose Tammaro, proprietario, assieme ai fratelli, del Villaggio "4 Rose", è un innamorato di canti popolari e di tradizioni locali che spesso mette in versi o in musica.



Antiche cave di tufo

Mariano De Yohannon

detto *Ciccu Paulu* (dal nome del padre Francesco Paolo). Ha 73 anni ed è completamente analfabeta. Vive con la moglie. È stato uno dei più bravi cavatufu dell'isola, ma ha fatto, per necessità, anche altri mestieri.

Da bambino ho conosciuto il lavoro e non la scuola, perché quando c'è fame non c'è tempo per pensare a studiare ma bisogna darsi da fare per sopravvivere. Gli anni della mia infanzia sono stati gli anni terribili del fascismo e della guerra, quando la scuola era un lusso che la mia famiglia non si poteva permettere. Poi da grande avrei voluto frequentare la scuola serale, ma mi resi conto che non era possibile perché, uno come me che si alzava alle due di notte per andare a lavorare, alle otto di sera cascava dal sonno. Mio padre era cavatufu ma per tre mesi l'anno faceva anche l'operaio allo Stabilimento: si occupava degli scarti di tonno che venivano trasformati in colla, farina e concime; tale lavoro si svolgeva nella zona dello Stabilimento detto Camposanto che era la più maleodorante e faceva passare la fame a chi ci lavorava. A 7 anni sono stato avviato al lavoro: in campagna "cacciavo gli animali che facevano girare il torno". In pratica erano animali bendati che giravano intorno per mettere in moto la noria che riempiva d'acqua le vasche d'irrigazione, era compito mio non farli fermare. Ho lavorato anche con suo padre (Guccione) ai Calamoni. Verso i 12 anni ho cercato un lavoro più redditizio ed andai a lavorare in una "pirrera". Il mio compito era quello di raccogliere la terra spalata dagli operai e gettarla altrove. Ma questo lavoro durò poco perché, osservando gli operai e riflettendo su quel mondo che mi circondava, io avevo appreso perfettamente il lavoro ed avevo scoperto che bisognava fare delle modifiche ai sistemi adottati fino a quel momento, se si

volevano evitare incidenti. Un giorno mi feci un giro di ispezione in tutte le cave di Torretta e Calarossa e scoprii che la grossezza dei pilastri di sostegno nelle gallerie era assolutamente casuale, senza una logica e senza un calcolo del peso che quei pilastri sostenevano: per questa ragione spesso avvenivano crolli specie nelle gallerie più antiche. Sono andato a trovare tutti i datori di lavoro del settore estrattivo ed ho fatto loro presente la situazione, spiegando che non dovevano sottovalutare i miei consigli per il semplice fatto che ero tanto giovane, perché il tempo mi avrebbe dato ragione. Nel 1955 infatti crollò una gran parte della Torretta. Era ciò che io avevo predetto e non successe una carneficina perché era di notte e per di più giorno festivo. Presto tutti capirono che le colonne di sostegno andavano proporzionate all'altezza della volta e al peso che dovevano sostenere e che bisognava rispettare delle misure precise. Non ero architetto, né ingegnere, ma la mia intelligenza aveva intuito ciò che bisognava fare ed aveva fiutato a distanza il pericolo della morte. Dapprincipio i proprietari delle cave non furono molto ben disposti ma io li minacciai di far scioperare gli operai. Se ci pensa bene era un tentativo di prevenzione degli infortuni sul lavoro senza bisogno dell'INAIL. Fui ascoltato.

Ho fatto il cavatufo per 30 anni dai Gandolfo, da Michele Azzaro, da Diego Ponzio ed altri, lavorando sempre a "pileri" che è la parte più difficile del lavoro di cavatufo, in quanto consiste nell'aprire il varco agli altri operai, quando si incomincia una nuova cava o una nuova galleria. Conosco Calarossa, Bue Marino e la Torretta come le mie tasche ed ho digerito tanta della loro polvere. C'era tanta fame e tanto bisogno di lavorare e non si restava a casa né per le feste né per i riposi. C'era una ragione ben precisa per questo lavoro senza soste: praticamente eravamo pagati non in base alle ore di lavoro ma in base ai tufi estratti: più tufi, più guadagno. Un opera-

io lavorando di buona lena ed iniziando di buon mattino, quasi col buio, poteva estrarre 30-40 cantoni, a seconda del tipo di pietra che incontrava: doveva estrarli, ripulirli, squadrarli a seconda del tipo di tufo che il padrone voleva. Per ogni tufo c'erano delle misure precise, ad esempio il "tramazzu" che era la misura più piccola misurava cm 20x15, mentre la misura detta antica era 20x40. I tufi venivano pagati a 15-20 lire l'uno per cui si poteva arrivare a guadagnare 600 lire al giorno: una miseria che ci imponeva di arrotondare facendo anche altri lavori o andando a pescare qualcosa da mangiare per la famiglia. Quando poi nelle cave sono arrivate le macchine elettriche il lavoro è diventato un po' più leggero, si lavorava 9-10 ore e ci davano poche lire al mese. Fino alla fine degli anni '50 la categoria dei cavatufo era molto consistente: circa 450 operai, ma quando iniziò l'emigrazione verso il nord quasi tutti andarono via in cerca di una vita migliore. C'è inoltre da sapere che il lavoro del "pirriaturi" non finiva quando andava via dalla cava, perché ogni sera egli si doveva recare dal fabbro ferraio ad ammolare i suoi attrezzi di lavoro per il giorno dopo: Mastru Aitanu (Gaetano Manuguerra) Mastru Vanni Firrorreddu (Giovanni Ventoso) Mastru Guglielmu, la sera avevano un lavoro incredibile con file di cavatufo che attendevano pazientemente il loro turno per ammolare la loro mannaia. Era un lavoro lungo e faticoso perché non c'era elettricità, ma carbone o acetilene. Bisognava prima scaldare il ferro, poi batterlo col martello, poi affilarlo ed infine temperarlo per evitare che si spezzasse. Quest'ultimo lavoro richiedeva particolare bravura ed ogni fabbro ferraio aveva il suo segreto per temperare al meglio. Ricordo che una volta Mastro Vanni e Mastro Guglielmo si sfidarono provando la resistenza dei loro picconi sul pavimento di granito della via. Nessuno dei due perdette la sfida perché i picconi erano stati temperati in modo perfetto sfruttando del grasso animale che aveva rinforzato il

ferro. Un tempo c'erano a Favignana 4 fabbri, alcuni dei quali molto bravi in grado di fare lavori impegnativi come quello di preparare i fusi che fanno da sostegno alle ruote dei carri. Oggi non ce n'è più nemmeno uno. Anche se ho detto che si guadagnava poco, devo dare atto che alcuni datori di lavoro erano più generosi di altri. Ad esempio ricordo con affetto l'Avvocato Diego Gandolfo presso cui ho lavorato parecchi anni. Egli aveva una bella usanza: quando una Cava non poteva essere più sfruttata egli chiamava l'operaio che ci aveva lavorato e gli diceva: riempila di terra e coltiva quello che vuoi, i frutti saranno solo tuoi. Questo dava all'operaio la possibilità di una piccola entrata extra. Così quelle cave si andavano trasformando pian piano in orti e giardini di frutta e fichidindia che gli operai curavano con amore ben sapendo che il prodotto toccava a loro. L'unica festa che i cavatufi rispettavano era quella del 14 Settembre dedicata al Crocefisso, loro protettore. La ragione di questa devozione discende dal fatto che in tempi antichi un operaio, mentre lavorava in una cava in contrada Madonna, trovò scolpita su di una parete un Crocefisso. Allora i pirriatari dissero: anche Cristo faceva il pirriatari e lo scelsero come loro Santo.

Dopo trent'anni di questo duro lavoro ero sempre povero: stentavo a mantenere la famiglia e non riuscivo a farmi una casa mia. Fu così che mi imbarcai sperando di guadagnare di più. Poi un giorno incontrai il Signor Fava, Direttore dello Stabilimento Florio, che mi propose di entrare come operaio allo Stabilimento. Ci rimasi per sette anni facendo tutto quello che capitava, del resto io mi adatto a tutto: fabbro, muratore, falegname... Poi quando meno me l'aspettavo ho scoperto di avere la TBC. Sono rimasto al Dispensario per 12 mesi, mi hanno tolto un polmone e per altri tre anni son rimasto con il pneumotorace. Questa malattia mi ha obbligato ad andare in pensione giovane perché respirare con un polmone non è faci-

le. Oggi campo con una pensione di 420 euro, ma per fortuna i miei figli stanno benino e non mi fanno mancare niente. Ho un pezzetto di terreno dove pian piano riesco a seminare degli ortaggi, così sto all'aria pura e mangio prodotti sinceri. Da sempre ho fatto una vita sana, non bevo, non gioco, non frequentavo le taverne di una volta né i bar di oggi, ma ricordo Favignana quando era piena di vita a qualsiasi ora e anche d'inverno.

C'erano tantissime "putie" (negozi) sempre piene di gente, ognuno vendeva le sue mercanzie, col banchetto davanti la porta e i giornali per fare i pacchi. Poi la necessità di migliorare ha fatto emigrare tanta gente e la comunità si è dimezzata. Per fortuna i miei figli hanno scelto il mare e sono a Favignana, perciò non mi sento solo.



Giuseppe Tedesco

nato a Favignana nel 1918. Ha studiato privatamente fino al V ginnasio. È stato Direttore delle Poste di Favignana. Vive con la figlia.

Premetto che negli anni in cui io ho svolto la mia attività di impiegato, Favignana aveva più di 6000 abitanti e quindi il settore dei servizi e del commercio era molto attivo. Oltretutto non esistevano fino al 1963 i collegamenti rapidi con la terraferma, per cui impiegati, rappresentanti di commercio, tecnici, insegnanti e gli stessi impiegati postali erano costretti a risiedere nell'isola. Questo assicurava agli uffici più importanti (banche, scuole, posta...) di funzionare al meglio anche quando capitavano giornate di maltempo che impedivano ai mezzi di partire. Oggi non è più così e, dal mio punto di vista, si fa un grande danno alla collettività con le frequenti interruzioni di servizi causate dalle avverse condizioni meteomarine.

La mia vita è stata molto varia e, quasi romanzesca, nei miei primi 30 anni.

Mio padre gestiva un bar a Favignana dove oggi c'è il Bar Cono. Erano gli anni in cui Mussolini aveva mandato in "villeggiatura" coloro che non la pensavano come lui e quindi nell'isola viveva un numeroso gruppo di confinati politici. Tra essi ci furono importanti personalità come Ferruccio Parri. Come Lei ben saprà non erano persone che si erano macchiate di reati, ma solo gente che non intendeva piegare la testa alle umiliazioni e ai sorpresi del regime. Vivevano in mezzo a noi, dovevano contentarsi di poco perché ricevevano una somma misera per affrontare le necessità quotidiane, tuttavia frequentavano numerosi il bar di mio padre. Fu così che, finite le elementari, mio padre decise di farmi studiare privatamente affidando la mia preparazione ad un confinato politico:

l'onorevole Oronobile, professore universitario, che mi preparò per affrontare gli esami di V ginnasio, ma non arrivai a sostenerli perché, nel frattempo, mi capitò l'occasione di arruolarmi in Marina dove ho sfruttato quanto avevo appreso dai semaforisti che prestavano servizio a Santa Caterina, ossia l'uso del telegrafo. Fui il secondo del corso su 360 corsisti e così, nel 1937, divenni telegrafista della Marina militare. Avevo iniziato come volontario, ma nel frattempo scoppiò la guerra e quindi rimasi in servizio.

Mi sarebbe piaciuto prestare servizio a Messina, da cui dipendeva Favignana, perché ciò mi avrebbe permesso di venire spesso a casa, ma non fu possibile a causa di una lite scoppiata fra due militari favignanesi di stanza a Messina, che indusse il Comando a non accogliere più alcun favignanese. Fu così che mi spedirono ad Ustica. Era il 1940. Ustica aveva allora 800 abitanti e ben 1500 confinati politici tra cui molti di quei nomi famosi che poi hanno contribuito alla nascita della Repubblica. Anche ad Ustica era loro vietato di avvicinarsi al porto o alla costa e venivano chiusi a chiave la sera nei locali dove dormivano. Ma quando io arrivai erano tutti in giro nella piazzetta dell'isola e, poiché molti di loro erano stati a Favignana e mi conoscevano, mi ritrovai accerchiato e subissato di domande. Per i miei superiori non fu una bella presentazione e, preoccupati, cercarono informazioni per capire che tipo ero. Quando capirono che il mio rapporto coi confinati non aveva niente a che fare con la politica, cominciarono a trattarmi bene e ben presto divenni il preferito del Comandante. Quando il Capoposto fu trasferito mi fu affidata la direzione dell'isola che era importante semaforo e stazione radio che trasmetteva a Palermo tutte le informazioni raccolte. Ho passato lì tre anni ma, essendomi messo ad amoreggiare con una bella ragazza del posto, a cui aspirava un ricco e potente pretendente usticese, questi ottenne il mio trasferimento a Mes-

sina. Da lì fui subito imbarcato sulla Napoli, una nave requisita dal governo e militarizzata. Mentre eravamo in navigazione la nave fu silurata dagli inglesi ad un miglio da Tunisi, ma non affondò e fu una fortuna che non sia stata colpita a prua dove c'erano le bombe. Facevamo parte di un convoglio per cui la nave scorta ci rimorchiò fino a Tripoli che allora era colonia italiana. In teoria avrebbero dovuto aggiustare la nave, ma non ci furono tecnici capaci di farlo perciò restammo in attesa due mesi senza concludere nulla. Posso dire di aver fatto per due mesi il turista: stavamo bene e non c'era nulla da fare. Con gli arabi c'era un rapporto di sottomissione da parte loro e noi ci sentivamo i padroni del mondo perché avevamo ristrutturato la città con edifici, strade, scuole, ferrovie. Allora ero troppo giovane per capire che questo non ci dava il diritto di trattarli con superiorità e di privarli dei posti di potere e responsabilità che erano in mano a pochi fidati del regime. Quando il Comando si rese conto che non c'era modo di aggiustare la nave poiché, sia pure a velocità ridotta, essa era in grado di navigare, arrivò l'ordine di partire. Eravamo a circa 50 miglia dalla Tunisia quando ci silurarono per la seconda volta. La nave si arenò su un basso fondale e perdemmo tutta la nostra roba. Anche questa volta ci salvò la nave scorta che ci raccolse e ci portò a Trapani. Era il 1944. Il capo dell'ufficio telegrafo di Trapani era il favignanese Capo Bannino che fu ben felice di avermi con sé. Ora Favignana era abbastanza vicina e mi era possibile raggiungerla. Andavo avanti ed indietro dall'isola col Nino che era una barca di proprietà della famiglia Rocchia: era una ex barca lunga riadattata con motore e cabina che le permettevano di espletare il servizio merci e passeggeri, teneva bene il mare e, per quei tempi, era anche abbastanza veloce. Ma la fortunata circostanza che mi aveva portato a Trapani non durò a lungo e dopo alcuni mesi fui imbarcato su una nave da guerra. Fu durante questo trasferimento che mi venne ruba-

ta la valigia dentro cui si trovava il mio diario dove avevo segnato per filo e per segno le mie esperienze di militare in guerra. Quest'ultima era una vecchia nave non in grado di affrontare situazioni pericolose e quindi, arrivata al porto di Taranto, si fermò e ci rimase fino alla fine della guerra. Quando Mussolini fu estromesso dal potere e nacque la Repubblica di Salò io ed altri dichiarammo apertamente che non intendevamo aderirvi. Immediatamente arrivarono i tedeschi che, senza darci spiegazioni, ci caricarono su un treno: senza rendercene conto ci ritrovammo prigionieri di guerra dei nostri alleati a Berlino. Non ci trattavano da amici, ma nemmeno in modo duro come facevano con gli ebrei. Io in particolare sono stato trattato bene perché ho imparato ad usare i ferri di tornitore e mi rendevo utile. Mi conquistai la stima del capo della polizia tedesca e ciò mi permise di arrivare alla fine della guerra senza troppi danni. Nell'agosto del 1945 potei tornare a Favignana: trovai un'isola distrutta materialmente, ma soprattutto divisa tra fascisti convinti fino all'ultimo ed antifascisti che finalmente potevano esprimere liberamente il loro pensiero. Tuttavia ero felice di ritrovare gli odori della mia isola. Erano odori di pane fresco fatto nel forno a legna o di poveri biscotti fatti con un po' di farina e pochissimo zucchero; erano odori di "pisci lardiati" o di tonno arrostito: era l'odore della "bucalia" un'erba che allora cresceva abbondantemente nei campi. Quegli odori erano rimasti sepolti dentro di me per tutti quei lunghi anni passati in guerra, ed ora che la guerra era finita mi restituivano come per incanto gli anni della mia giovinezza, le voci dei miei familiari e il sorriso dei conoscenti, anche di quelli falciati via in un attimo dalle bombe del maggio 1943. Ma ora il peggio era alle spalle e noi giovani avevamo il dovere di guardare avanti verso la costruzione di un mondo migliore. Ma ce l'abbiamo fatta? Ora che sono vecchio non so dire se l'obiettivo è stato raggiunto o se abbiamo raggiunto solo

false mete. Quando mi guardo intorno e vedo come vivono i giovani e come si stanno perdendo i valori, quando leggo qui al circolo (la sede dell'Associazione Aegusa) il giornale e ne parlo con gli altri soci che la mattina vengono, noto che tutti sono depressi come me e nutrono poca speranza nel futuro ed allora trovo più utile rivolgere la mia attenzione ai passerotti che ogni mattina attendono da me il cibo come amici fedeli, cercando di non pensare agli sforzi che abbiamo fatto nell'Italia del dopoguerra.

Nota dell'autore

Notai che era stanco e gli dissi che potevamo proseguire un altro giorno. Fu contento di questa mia proposta perché gli restava ancora un lungo racconto relativo ai 40 anni trascorsi come impiegato postale prima e come direttore poi, durante il quale aveva avuto con la Comunità favignanese uno stretto rapporto. Ma voleva anche parlarci delle speranze di quella generazione del dopoguerra e della nascita dei partiti di sinistra, il PSI in particolare, di cui era stato protagonista insieme a Francesco Giangrasso, Pasquale Sibilla, Armando Antinoro; voleva anche raccontarmi degli aneddoti nati da un certo rapporto avuto dal padre con i Florio. Disse che il padre suonava il flauto ed aveva otto fratelli che suonavano ognuno uno strumento musicale diverso: in pratica costituivano una piccola banda che, saltuariamente, veniva invitata dall'Amministratore dei Florio ad esibirsi al Palazzotto, nella parte interna del giardino. Lì era collocato un grande gazebo che veniva occupato dai Florio e dai notabili dell'isola. Talvolta l'esibizione musicale si svolgeva ai Pretti e poteva assistervi tutta la popolazione.

Mi promise di approfondire tutto in seguito. Fu l'ultima volta che lo vidi: morì qualche settimana dopo. Di lui conser-

vo un ottimo ricordo come di persona di grande dirittura morale e stimata da tutti. Sebbene il racconto della sua vita sia incompiuto, l'ho considerato meritevole di pubblicazione perché da esso traspare una grande forza d'animo, quella che ha permesso alla generazione passata di lottare e vincere accettando le difficoltà e il dolore come normali componenti della nostra vita.

Filippo Pecorilla

nato a Favignana nel 1916. Ha frequentato le prime classi delle elementari ed ha conseguito la licenza di V da adulto. È vedovo, vive con la figlia ed usufruisce di una buona pensione.

Come arrivare a 92 anni in allegria

Come tutti i bambini della mia epoca anch'io ho cominciato a lavorare prestissimo. Quando avevo sei anni mio padre, che era cavatufo, mi portava con lui alla cava e mi affidava il compito di spalare la terra che egli produceva estraendo i tufi, oppure di legare i tufi alla fune con cui li tiravano su. Ma mentre gli altri bambini guadagnavano qualcosa io, che dipendevo non dal padrone della cava ma da mio padre, non ricevevo alcun pagamento. Qualche volta, la domenica, mio padre mi regalava un nichelino (25 centesimi) con i quali io potevo comprarmi "la calia e semenza" ed andare a ballare. Le sembrerà strano che un bambino si interessasse al ballo, ma io fin dall'infanzia ho avuto la musica nel sangue e il ritmo nei piedi. Quando mio padre non mi dava nulla io, per dispetto, strappavo i bottoni di madreperla dai suoi pantaloni e me li andavo a vendere. Il ballo si svolgeva in una stanza dove c'era un pianoforte a manovella e si ballava solo fra uomini. Le ragazze non frequentavano tali posti, potevano parlare con i ragazzi solo dopo aver avuto il permesso dei genitori e ballare solo nelle feste dove tutta la famiglia era presente. Non era loro permesso stare fuori oltre una certa ora e quando suonava l'avemaria dovevano rientrare; infatti una canzone diceva: "sta sunannu a campanedda, arritirati figghia bedda" (suona la campana dell'Ave Maria è meglio che ti ritiri cara ragazza). A 16 anni per guadagnare qualcosa per me stesso sono andato a

lavorare allo Stabilimento sotto la guida del fabbro Mastro Guglielmo. Ci stavo bene perché oltre a ricevere una paga potevo mangiare tonno a volontà risparmiando così di comprare il companatico. Nei primi anni '30 a Favignana si viveva bene, era un'isola tranquilla dove si poteva dormire con le porte aperte. C'erano i confinati ma erano tutti persone tranquille, anzi uno di loro che era abbastanza ricco fece aprire il primo cinema in un immobile di proprietà di un certo *Lisciannared-du*. Ci conoscevamo tutti fra di noi e ci rispettavamo: si sapeva tutto di tutti. Se succedeva qualche fatto importante ad un uomo, chiamato "pa Maronna", veniva affidato il compito di "abbannari" ossia informare, gridando a gran voce per tutte le vie del paese, del fatto che si voleva portare a conoscenza della popolazione. Poteva trattarsi di un oggetto perduto, di un bambino sfuggito al controllo dei genitori, di una festa, di una disgrazia... Pamaronna era il personaggio più umile che si possa immaginare e certamente la sua famiglia a Favignana non avrebbe avuto alcun futuro; fu per questo che anch'essi negli anni sessanta emigrarono al Nord e qualcuno dice che una sua discendente sia imparentata con Berlusconi. Io credo che avevamo poco ma eravamo felici e non conoscevamo le invidie e la mania di fare soldi propria dei tempi attuali. Oltre al lavoro di artigiano allo Stabilimento facevo anche altre cose per arrotondare, ad esempio sono sempre andato a pesca e ciò mi ha consentito di avere del buon cibo sano per me e la mia famiglia. Se capitava lavoravo anche come giardiniere. È stato così che ho scoperto che quando è nata Favignana, col suo primo centro in zona Sant'Anna, sicuramente il cimitero era attaccato alla chiesetta, infatti nel giardino adiacente, zappando, ho trovato parecchie ossa umane. Anche se non ho molta cultura so bene che a Favignana sono passate varie popolazioni e, nei primi del novecento, visse nell'isola anche una piccola comunità di albanesi. A 21 anni sono stato chiamato militare e

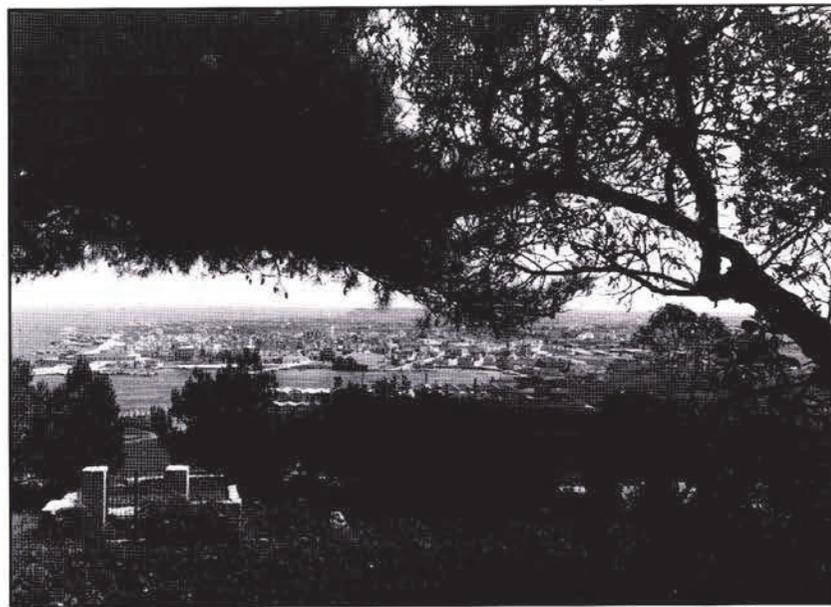
sono entrato in artiglieria con la specializzazione in contraerea. Sono rimasto fino alla fine della guerra. Quando sono sbarcati gli americani mi trovavo a Gela e, per sfuggire alla prigionia, mi son tolto la divisa ed ho camminato per vari giorni a piedi, per trazzere e montagne finché non sono arrivato a Trapani e da lì, con una barca a vela sono venuto a Favignana. Durante gli otto anni di servizio militare, a Favignana sono venuto poche volte, durante una di tali visite ci fu il bombardamento ed io rischiai di morire. So per certo che Favignana non fu rasa al suolo grazie al fatto che sugli aerei americani da bombardamento c'erano dei favignanesi, naturalizzati americani, che quando ricevettero l'ordine di bombardare, pensando ai loro parenti che vivevano nell'isola, cercarono di scaricare le bombe in mare. Tra questi militari americani c'era un fratello di mia nonna che viveva in America e che poi ci raccontò tutto. Anche in altre occasioni ho rischiato la pelle, ad esempio ero sulla nave Napoli, insieme al favignanese Giuseppe Tedesco, quando fu silurata. Nove mesi del mio servizio militare li ho trascorsi a Tripoli dove vivevano e lavoravano molti favignanesi. Stavano tutti bene e Tripoli dal nostro lavoro era stata trasformata in un giardino. Quando furono cacciati via gli italiani hanno perduto tutti i loro beni, anche quelle persone che non avevano fatto niente di male agli arabi. Quando è finita la guerra ho ripreso il mio lavoro di fabbro ma mi sono messo a lavorare in proprio. Era un lavoro pesante e spesso qualche cliente non mi pagava (per lo più cavapietre che venivano ad ammolare gli attrezzi). Un giorno passò per le strade un uomo che batteva su di un tamburo ed annunciava a gran voce che la polizia penitenziaria aveva bisogno di personale e che ci si poteva arruolare per fare le guardie carcerarie. Non mi lasciai sfuggire l'occasione di uno stipendio fisso e mi arruolai. Quando ho iniziato tale lavoro, nel 1946, non avevo nemmeno la divisa ma solo una fascia al braccio

come riconoscimento. Nel carcere di Favignana c'erano molti mafiosi, ergastolani ma anche partigiani. Poi negli anni settanta arrivarono i brigatisti. Ho avuto a che fare con Curcio, Valanzasca, Ferraribravo che era professore universitario, Ogni-bene, Notarnicola che riceveva continuamente le visite di una donna di Milano innamorata di lui, con la quale credo che poi si sposò. Veniva anche a trovare i brigatisti l'attrice Paola Pitagora. Dal carcere di Favignana pochi sono riusciti a scappare: un certo Commandè che si calò legandosi al lenzuolo e riuscì ad arrivare a Trapani dove fu ucciso, ed un altro ergastolano che fuggì con la barca del Direttore del carcere ma anch'egli fu ucciso appena arrivò a Marsala. Io rispettivo i detenuti perché ho sempre pensato che un secondino non ha il diritto di giudicare o di maltrattare una persona che ha sbagliato, e così anche loro rispettavano me e mi chiamavano Papà Pacifico. Nel 1971, a soli 55 anni, mettendo insieme gli anni di lavoro dello Stabilimento e quelli del servizio militare ho maturato la pensione. Da allora, a parte degli hobby (lavori di giardinaggio e pesca) non ho più lavorato perché penso che nella vita non si può vivere di solo lavoro ma tutti abbiamo diritto ad un sano divertimento. La mia vecchiaia è serena a parte un po' di ansia che mi prende quando ho paura di ammalarmi. Mi segno tutto sul calendario: cosa mangio, se ho problemi di stomaco... perché voglio fare una vita più sana possibile. Ma noto che l'ansia mi sparisce se sono occupato in cose piacevoli come ballare o giocare a carte. Quando si balla al centro anziani io non manco mai e tutte le persone giovani vogliono ballare con me. Il ballo mi dà gioia e mi mette in pace col mondo: non sento la fatica tanto che quest'estate ho ballato in piazza e tutti i turisti erano ammirati a guardarmi. I giovani di oggi non conoscono il vero divertimento e non amano nessun lavoro. Ci vorrebbe di obbligarli ad un apprendistato dei mestieri scomparsi (fabbro, barbiere, mastro d'ascia...) e

insegnar loro i giochi semplici che si facevano una volta, senza bisogno di soldi, durante le feste religiose: il gioco dell'antenna, la corsa dei sacchi, il gioco delle pignate (pentole)... Favignana oggi è molto cambiata: dove è finito l'allevamento di pecore, di mule e di asini bianchi; dove è finita la produzione di cotone e di fichidindia? E dove è finita la serietà richiesta per fare certi lavori? Ai miei tempi per arruolarsi come agente di custodia facevano ricerche fino alla settima generazione, ora anche il figlio di un detenuto si può arruolare.

E non mi piace come è amministrata l'isola! Un tempo uno accettava di fare il Sindaco perché era un onore, non c'era alcun pagamento e si lavorava a titolo gratuito nell'interesse della collettività come faceva il Sindaco Spadafora e come ha fatto per tanti anni il sindaco Raoul Mostacci. Ora a fare i sindaci ci vanno quelli che non hanno né arte né parte e i risultati si vedono.

Comunque sono contento di poter ancora campare senza grossi problemi di salute. Questa estate ho partecipato alla "bicicletta" che l'Associazione Canossa organizza tutti gli anni. È stato molto bello conoscere gente nuova e girare per l'isola ammirandone le bellezze. Io conosco Favignana come le mie tasche e rivedere certi luoghi come Cala Azzurra o Grotta Perciata è per me sempre una grande emozione, inoltre è bello poter comunicare ad altri le cose che sappiamo del nostro paese. Quello che la vita mi ha insegnato è che non si è mai troppo vecchi per fare le cose che ci piacciono.



Paesaggi isolani

Giuseppe Somma

nato nel 1920 e morto ad 86 anni è stato uno dei più apprezzati insegnanti della Scuola elementare di Favignana.

Nei suoi primi 25 anni di vita è stato testimone diretto del periodo più nero della storia italiana, per aver partecipato alla guerra italiana in Nord Africa ed aver conosciuto la durezza della prigionia finché non è stato portato, insieme a molti altri, in America dove la conoscenza dell'inglese gli ha permesso di godere di un trattamento privilegiato.

Il suo racconto, oltre a dare informazioni su Favignana relativamente ad eventi e storie di quando era bambino, delinea un quadro storico estremamente lucido e completo del fascismo e della guerra visti dalla parte di chi li ha subiti, spesso senza capirli. Non ho avuto l'occasione di intervistare Giuseppe Somma mentre era in vita, ma i figli mi hanno dato la possibilità di leggere la sua autobiografia dalla quale ho tratto, talora per sintesi, talora riportando il testo originale, quanto mi è parso avesse un indubbio valore storico e sintetizzasse fatti e situazioni che avevo ascoltato anche da altri personaggi, ma in modo incompleto e disarticolato. Ho ritenuto il suo racconto, così ricco di particolari e così preciso nelle analisi, meritevole di chiudere questo mio libro dandogli una visuale più ampia che inserisce l'isola e gli isolani suoi contemporanei nel quadro più vasto della drammatica storia del novecento.

Al di là delle sue emozioni, delle sue esperienze, delle lunghe peregrinazioni e dei ricordi intensi che conserva dei luoghi, delle tenere amicizie, delle conoscenze di usi e costumi, delle gioie e dei dolori, la sua vita e il suo racconto sono lo specchio di un'Italia e di un popolo che i libri di storia non hanno ancora interamente narrato. Attraverso lui, ma anche

attraverso i racconti degli altri protagonisti di questo libro, Favignana entra a pieno titolo nella Storia e ci consente di conoscere meglio una generazione che, in buona parte, ha fatto della dignità, dell'onore e dell'onestà la sua bandiera.

Vivere la storia

Dopo un breve ricordo dei nonni - che sono stati anche i miei -, proprietari di case, terreni e giardini, facenti parte della buona società dell'isola, stimata e rispettata, Giuseppe ricorda i genitori: la madre Nicolina morta a soli 53 anni ed il padre Vincenzo, catanese, giunto a Favignana dopo la battaglia di Caporetto in qualità di sergente capo addetto alla custodia dei militari di guerra. Nicolina e Vincenzo si innamorano e si sposano malgrado l'opposizione della famiglia di lei. Nel 1920 nasce Giuseppe. Ma nel 1922 lo Stato italiano, sotto Vittorio Emanuele III, reduce da una guerra economicamente disastrosa, decide di ridurre le spese militari smobilitando parte delle forze armate. Il padre di Giuseppe viene congedato e la famiglia, rimasta senza sostentamento, peserà per qualche tempo sui genitori di Nicolina finché lo Stabilimento Florio, costantemente presente nella vita dei favignanesi, salverà Vincenzo dalla miseria nera grazie ad una assunzione come capo mastro muratore. Di quei primissimi anni di vita Giuseppe ricorda soprattutto il nonno Antioco Catalano, insegnante, ma anche "segretario di tutto il paese a cui sbrigava pratiche e lettere" e di cui organizzava in modo piacevole il tempo libero: era infatti direttore e regista della compagnia di prosa (attori solo maschi) che si esibiva nel teatro nato all'interno dei Cameroni, un ampio locale un tempo domicilio obbligato dei prigionieri di guerra che, grazie all'aiuto dei Florio, era stato dotato di un palco e di poltrone di velluto. Il teatro fu abbandonato dopo la decadenza dei Florio e durante la II guerra mondiale, per ridi-

ventare infelice luogo di dimora di confinati politici antifascisti. L'hobby di nonno Antioco e di quelli della sua generazione era la caccia, che abbondava nell'isola, e il gioco delle bocce che si svolgeva nello spiazzale antistante il Castello di San Giacomo che, a quei tempi, era aperta campagna con norie e fattorie contadine.

Ma ricorda anche la grande libreria di famiglia con volumi, testi di politica e libri del socialista Turati che lo formarono ad una concezione di amore per la libertà e di rispetto per la dignità dell'uomo. Questa infanzia vissuta soprattutto coi nonni si interrompe nel 1934 allorché è obbligato ad andare a lavorare allo Stabilimento Florio, facendo i lavori più umili, per potersi mantenere agli studi. Sono anni duri durante i quali si prepara da esterno per gli esami al magistrale e col suo lavoro paga gli insegnanti. Ma gli ultimi anni del magistrale dovevano essere obbligatoriamente frequentati. La famiglia non era in grado di mantenerlo a Trapani, per cui Giuseppe decide di arruolarsi. Siamo in pieno fascismo ed egli parte per Bolzano dove frequenta un corso di radiotelegrafista. È in quel periodo che ha l'occasione di assistere, come piantone, all'incontro di Mussolini con Hitler in piena notte su di un vagone blindato fermo su di un binario al passo del Brennero. Da quell'incontro sarebbe derivato il famoso patto di ferro conosciuto come ASSE Roma Berlino a cui più tardi si aggiunse Tokio. Finito il corso, nel 1939, dopo una breve licenza a Favignana, viene spedito a Bengasi. Siamo in pieno Fascismo e le osservazioni di Giuseppe meritano di essere riportate con esattezza. «Nel 1937 Mussolini, andato al potere col beneplacito di Vittorio Emanuele III, governava da Dittatore già da qualche decennio. Aveva indetto elezioni politiche una sola volta e con una sola lista, ma si era trattato di una beffa grottesca perché i seggi elettorali erano formati di gerarchi fascisti, le urne erano due recipienti trasparenti dove si immetteva una pallina bianca se

si era favorevoli al fascio o una nera se si era contrari. La trasparenza delle urne permetteva il controllo del voto sicché, dopo la vittoria della lista fascista, coloro che avevano espresso il loro dissenso furono arrestati. Consolidato il proprio potere, il governo fascista diede il via ad una serie di riforme. Nel 1926 nacque l'Istituto per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro che assorbì le Casse di Mutuo soccorso e l'assicurazione divenne obbligatoria per qualsiasi categoria di lavoratore; si provvide inoltre a coprire la maternità, l'invalidità, la pensione di vecchiaia e la tubercolosi considerata malattia sociale. La gestione di queste assicurazioni venne affidata nel 1933 ad un unico Ente, l'INPS. Il fascismo istituì la settimana corta di 40 ore e il Sabato fascista. Ma il Sabato e la Domenica non erano giornate di riposo in quanto si era obbligati a frequentare la GIL in cui erano inquadrati i giovani dai sei ai 21 anni. I giovanissimi facevano parte dei "figli della lupa", gli altri partecipavano a raduni ideologici, ginnico-sportivi e premilitari. A Favignana la GIL si trovava nei locali dei Pretti, un tempo appartenuti ai Florio. Bisogna dire che questa cultura militare e sportiva permise all'Italia di ottenere importanti affermazioni in campo mondiale con Primo Carnera nel pugilato e Consolini nel lancio del disco. L'anno scolastico si chiudeva sempre con un saggio ginnico che veniva eseguito in pubblico e terminava sempre con gli alunni che si disponevano in modo da formare le parole W IL DUCE. È chiaro che nessuno riusciva mai ad essere pienamente se stesso e libero di usare il proprio tempo. Chi non era iscritto al fascio non poteva avere un posto di lavoro. Era vietato sostare in luoghi pubblici in più di tre persone. Esisteva un Dopolavoro ma era proibito giocarvi a carte. L'O.V.R.A. (Opera Volontaria Repressione Antifascista) controllava i comportamenti dei cittadini e provvedeva ad una feroce repressione: era una polizia segreta che era stata istituita nel 1925 allorché vennero pro-

mulgate le leggi eccezionali. Oggi a 60 anni di distanza non è facile esporre tutte le differenze, a volte sottili, tra la vita di allora e quella di oggi. Certo è che non c'era libertà di pensiero; non era possibile giudicare l'operato di chi governava: le azioni di segretari politici e podestà erano insindacabili. La libertà, il più prezioso dono dell'uomo, era scomparsa persino nella scelta dell'abbigliamento: le maestre erano costrette ad indossare gonna e camicetta nera; i maestri pantaloni alla zuava e camicia nera. Tra le materie di studio c'era persino la conoscenza delle armi. Né il livello di vita era buono: una povertà cronica assillava le famiglie che non potevano consentirsi nemmeno le cure mediche almeno che non fossero incluse nell'elenco dei poveri, nel qual caso ricevevano le cure gratis».

Tra il 1935 e il 1938 Mussolini invase e conquistò l'Etiopia provocando le reazioni degli altri Stati europei; l'Inghilterra bloccò il canale di Suez e le nostre navi che dovevano raggiungere l'Abissinia erano costrette a pagare pesanti pedaggi. Gli italiani furono "invitati" a consegnare tutti gli oggetti d'oro e d'argento che possedevano, persino le fedeli nuziali. Anche in questo modo si diventava più poveri. Finito il corso, Giuseppe viene spedito nel 1939 a Bengasi, capitale della Cirenaica che contava allora circa 100.000 abitanti. Era una bella città, con un buon porto, una popolazione dedita soprattutto alla pesca, con fabbriche di birra, concerie, mulini, un teatro, postriboli e sale per fumatori di oppio. La città era stata occupata una prima volta dagli italiani nel 1911, durante la seconda guerra mondiale fu conquistata dagli inglesi, poi dagli italiani e da Rommel e infine nel 1942 tornò definitivamente agli inglesi. I militari italiani erano affascinati da questa città con le sue costruzioni di stile arabo, i suoi bazar, i mercatini, la casbah, ma gli arabi li consideravano invasori pur rispettandoli per necessità. Volendo era possibile avere dei diversivi piace-

voli perché a Bengasi si esibivano spesso Compagnie teatrali italiane come Martoglio e Macario. Il cibo dei militari però lasciava a desiderare perché gli alti ufficiali rubavano parte dei prodotti alimentari che dovevano servire per i militari e questo pizzo odioso impoveriva le razioni di cibo giornaliero. Dopo qualche tempo i militari di stanza a Bengasi, tra cui Giuseppe, vengono trasferiti a Tobruk e poi a Cirene, la bellissima cittadina dove si trovano la Fonte d'Apollonia e le Terme d'Adriano. È in questo periodo che la corazzata italiana San Giorgio abbattè l'aereo su cui si trovava Italo Balbo. La morte di questo alto gerarca fascista non fu mai abbastanza chiara: non fu provato se si era trattato di errore o di scelta deliberata per il fatto che si diceva che Balbo fosse una spia degli inglesi. Durante questi spostamenti da un posto all'altro i militari italiani praticamente non facevano nulla se non studiare, volendo, usi e costumi di quei popoli. La vita non era particolarmente dura a parte alcuni mesi vissuti nel deserto con temperature a cui non erano abituati e venti polverosi che entravano nelle narici. Giuseppe, dall'intelligenza pronta e curiosa osservava tutto e, nel suo racconto, ci descrive con abbondanza di particolari l'emozione che gli procurò assistere ad un fenomeno di miraggio: "Un giorno apparve in mezzo al deserto una visione fantasmagorica, una foresta e alcuni palazzi... case, animali, chiese, apparivano per poi sparire nel bel mezzo della sabbia, lasciandomi sbalordito e stralunato per l'insolita visione. Seppi che era un'illusione ottica che si verificava quando l'aria era più rarefatta, il cielo più terso e in assenza di vento. Il miraggio è un fenomeno ottico portentoso che si osserva spesso nelle pianure riarse dal sole dove, per effetto di esso, si vedono oggetti e panorami lontani riflessi come in uno specchio o in un grande lago d'acqua. Il fenomeno si produce per la rifrazione che i raggi luminosi subiscono attraversando strati d'aria di diversa densità, ingannando l'occhio di chi guarda da lontano".

Intanto la sosta forzata al confine con l'Egitto teneva i militari in uno stato d'ansia e li convinceva sempre di più che qualcosa di grave stava succedendo a loro insaputa. Correva voce che la Germania aveva invaso la Francia e che l'Italia aveva firmato un patto d'alleanza con la Germania. I dubbi si dissolsero il 10 Giugno 1940 allorché il governo italiano dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra e ai militari di stanza nel deserto libico giunse l'ordine di varcare il confine ed invadere l'Egitto. Il generale Gallina, da cui dipendeva la divisione di Giuseppe, eseguì l'ordine immediatamente. L'avanzata dell'esercito italiano viene definita da Giuseppe "come l'avanzata di un gruppo di scalcinati per una guerra che nessuno aveva preparato e che i soldati non volevano". Senza mezzi corazzati, né aerei, né sufficienti camion da trasporto, né artiglieria efficiente, si avanzava a piedi, male armati, con divise scomode, pezze avvolte ai piedi al posto delle calze, allo scoperto e per di più su di una strada che gli inglesi avevano minato. Graziani, che era il comandante in capo, se ne stava tranquillo al di là del confine, in territorio libico, mentre i militari italiani che si rendevano conto di essere stati mandati al macello se la prendevano coi civili arabi, violentando le loro donne e distruggendo i loro poveri tukul. Ma successe anche di peggio: i militari italiani furono bombardati dai loro stessi aerei che, non essendo stati informati dei loro spostamenti, li scambiarono per inglesi. Fu "un fuoco amico" inatteso che fece una carneficina. Ad El Alamein l'avanzata si fermò. Furono sei mesi d'inferno durante i quali le truppe rimasero esposte a bombardamenti aerei, terrestri, navali da parte degli inglesi "senza poter rispondere al fuoco, perché la nostra artiglieria era male equipaggiata, non disponeva di cannoni antiaerei, e quando questi furono mandati non ci fu la possibilità di montarli per mancanza di tecnici. Anche i pochi aerei di cui disponevamo non potevano volare perché privi dei filtri

necessari a bloccare l'entrata della sabbia nei motori. Così il nostro esercito, esposto a tali massicci attacchi e senza ripari veniva decimato giorno dopo giorno senza conquistare un solo centimetro di suolo egiziano. Poi una notte terribile di Agosto gli inglesi illuminarono a giorno coi bengala il campo italiano e bombardarono contemporaneamente da tutte le loro postazioni di terra, di mare e di cielo: i pochi che si salvarono lo fecero scappando verso il mare e restando immersi il più possibile... Quella stupida sosta in un luogo tanto esposto, gli atti di sabotaggio, l'abbandono in cui i capi ci avevano lasciato, dava ai militari l'impressione di un quadro prestabilito per farli massacrare e li gettava nel più nero sconforto”.

Così fu quasi una gioia la potentissima offensiva sferrata dagli inglesi nel Dicembre 1940, del tutto inaspettata, senza alcuna difesa organizzata da Graziani, non prevista nemmeno dai servizi segreti italiani il cui funzionamento lasciava a desiderare, perché almeno si poté uscire da quel pantano e arrivare alla resa.

“Io mi ero fatta un'idea di come stavano andando le cose perché, essendo radiotelegrafista, di nascosto ero riuscito a sentire Radio Londra ed avevo capito che i bollettini di guerra italiani che parlavano di vittorie erano falsi”.

Il 10 Dicembre 1940 l'Italia si arrese. Il bilancio fu disastroso: 5 divisioni di fanteria distrutte, 100.000 prigionieri, il generale Gallina ucciso, gli altri generali catturati. Giuseppe viene catturato dagli Inglesi e da questo momento per lui e per gli altri prigionieri iniziano una serie di peregrinazioni con lunghe marce per lo più a piedi, in mezzo agli arabi che sputavano loro addosso, sporchi, affamati, infreddoliti, fino ad Alessandria d'Egitto dove vengono schedati e la Croce Rossa internazionale provvede a comunicare la loro sorte alle famiglie. Gli spostamenti, numerosi e faticosi non finiranno qui e Giuseppe, pur nella sofferenza e nelle privazioni, non cesserà

di osservare i luoghi che attraversa per comprenderne usi e costumi e per conservare nella memoria il ricordo dei panorami più belli. Ed è a questo punto che egli si rende conto della necessità di comprendere la lingua dei vincitori, chiede ed ottiene un vocabolario e una grammatica di lingua inglese e comincia a studiare. Sarà la sua fortuna perché la conoscenza dell'inglese gli procurerà un trattamento di favore che renderà la prigionia meno dura. Per buona parte del 1941 la marcia dei prigionieri continua: passeranno attraverso Haifa, porto della Palestina che Giuseppe descrive come una città ricca e dinamica, poi Tel Aviv, e poi ancora l'Egitto con la sosta ad Ismailia cittadina collocata in una delle zone più fertili e ricche dell'Egitto, per giungere infine a Durban dove gli inglesi tenevano le loro corazzate. A Durban vengono imbarcati su di una grossa nave che, attraverso tortuosi percorsi, per evitare i sommergibili tedeschi, dovrà condurli fino a Glasgow. Ma prima di raggiungere la Scozia passeranno mesi. Arriveranno a Johannesburg, città elegante e ricca per le miniere di diamanti, dove Giuseppe si stupirà nel vedere che ai nativi non sono riconosciuti i diritti civili; passeranno per Pretoria, sosterranno a Cap Town, passeranno per il Canada e solo nel marzo del 1942 giungeranno a Glasgow, la città del carbone che li accoglierà con la sua aria cupa e grigia. Dopo pochi giorni di sosta verranno condotti in treno a Londra che troveranno distrutta dai bombardamenti tedeschi. Durante tutti questi spostamenti gli inglesi hanno nei confronti dei prigionieri un comportamento corretto, fornendo loro, per quanto possibile, cibo e vestiario. Giuseppe, in particolare, avendo appreso rapidamente l'inglese, viene usato come interprete e così si trova spesso a fruire di particolari vantaggi, come una certa libertà di movimento, la possibilità di guadagnare qualcosa, o addirittura di mangiare del buon cibo come avviene durante la permanenza ad Edimburgo dove gli viene affidato l'incarico di acquistare i

rifornimenti alimentari. In Inghilterra dal Times i prigionieri apprendono come stava andando la guerra e cioè la sconfitta di Rommel da parte degli americani e la vittoria dei russi a Stalingrado. Alcune camicie nere prigioniere degli inglesi continuavano tuttavia ad inneggiare al regime e pertanto vennero chiuse in apposite carceri. Verso la fine del 1942, gli inglesi decidono di affidare i prigionieri agli Americani e così li imbarcano su di un Transatlantico e li spediscono a New York. L'arrivo nella grande mela lascia i prigionieri stupiti ed ammirati, dinanzi alla Statua della libertà, regalo dei francesi agli Stati Uniti indipendenti, di fronte al maestoso Empire State Building con i suoi 152 piani. Comincia in America un periodo durante il quale, tutti i prigionieri e Giuseppe in particolare iniziano a vivere in modo normale: un buon letto, del buon cibo, la possibilità di lavarsi, una paga mensile per le necessità personali e, per Giuseppe, anche una buona libertà di movimento. Anche in America vengono spostati in vari campi, nel Missouri, in California, dove Giuseppe non perde l'occasione per visitare i posti dove gli capita di passare conservandone gelosamente un ricordo quasi fotografico. In America i prigionieri italiani vengono ben accolti dalle famiglie italiane ivi residenti e Giuseppe ha la possibilità di fare amicizie e conoscere ragazze a cui si lega affettuosamente. Ad un certo punto gli viene data dal comando americano la possibilità di perfezionare il suo inglese all'università di Berkeley. Dopo tale corso gli viene affidato un lavoro molto delicato: censurare la posta in arrivo ed in partenza di quelle notizie che potevano danneggiare l'esercito americano ancora in guerra con il Giappone. Intanto, mentre i prigionieri in America vivevano una vita quasi normale e, per certi versi, piacevole, il New York Times riportava le notizie di ciò che avveniva in Italia: la guerra era stata persa, Mussolini era stato arrestato, il fascismo era caduto e Badoglio aveva preso le redini del governo nel settembre

del 1943. Il primo atto del governo Badoglio fu quello di fare un proclama per invitare tutti gli italiani, compresi i prigionieri di guerra a collaborare con gli alleati fino alla definitiva sconfitta del fascismo. Ma non era così semplice perché i tedeschi, servendosi di paracadutisti, erano riusciti a liberare Mussolini prigioniero sul Gargano, lo avevano condotto a Verona dove egli, disconoscendo l'autorità di Badoglio, aveva fondato la Repubblica di Salò spaccando l'Italia in due. Fatto fucilare il genero Ciano, considerato traditore, Mussolini d'accordo con i tedeschi decise di continuare la guerra ad oltranza. Nell'Italia spaccata esplose una vera e propria guerra civile e fratricida in cui i partigiani ebbero una parte importante e decisiva. Intanto gli americani chiesero ai prigionieri italiani di aderire al proclama di Badoglio e collaborare; quasi tutti aderirono, i pochi rimasti fedeli al regime furono spostati in campi di concentramento più rigidi. Mentre in America i prigionieri vivevano al sicuro, in Italia la guerra continuava tra violenze e crimini di ogni sorta. Il 25 Aprile del 1945 l'Italia si arrese, Mussolini tentò la fuga ma fu catturato a Dongo dai partigiani e fucilato insieme a Claretta Petacci. Il re abdicò e abbandonò l'Italia. Nel Pacifico i giapponesi resistettero ancora qualche mese finché in agosto non vennero sganciate dagli americani le bombe su Hiroshima e Nagasaki. In America la notizia della fine della guerra fu accolta da cortei, fuochi d'artificio e manifestazioni di giubilo ma i prigionieri che avevano conosciuto un mondo più sereno e confortevole di quello che avevano lasciato in patria furono quasi dispiaciuti di dover lasciare tutto, tanto che qualcuno di loro tentò di restare in America dandosi alla clandestinità. Nel Novembre del 1945 i prigionieri vengono sbarcati a Napoli e, da lì, raggiungono con difficoltà, in un'Italia ridotta ad un cumulo di macerie, i loro paesi di origine. Giuseppe impiegherà 16 giorni per arrivare a Trapani. Troverà un lembo d'Italia distrutto non solo dalle

bombe ma anche dai conflitti, dalla fame, dal razionamento e dalla borsa nera. Vivrà momenti difficili specie perché i reduci erano abbandonati a se stessi e senza lavoro. Ciò nonostante Favignana riprendeva a vivere e riacquistava allegria: nei salotti di Carlo Canino e della signora Carpitella si tornava ad organizzare party e serate danzanti e si festeggiavano coloro che erano tornati dopo tanti anni. Subito Giuseppe riprende a studiare e acquisisce l'abilitazione all'insegnamento. Qualche anno dopo, vinto un concorso col massimo dei voti, diventerà non un maestro, ma il *maestro* di Favignana, ma conserverà il ricordo degli anni trascorsi in America come il periodo d'oro della sua vita. Prima di chiudere questo racconto così ricco di informazioni storiche, voglio riportare alcuni brani originali perché essi testimoniano che anche da una piccola isola come Favignana, totalmente emarginata e priva di stimoli nei primi anni del novecento, è uscito fuori un personaggio dall'intelligenza vivida e dalle grandi capacità di analisi che fa onore a quella comunità.

L'aurora boreale: "Fra le tante bellezze viste nel mio peregrinare... un fenomeno mi ha lasciato senza fiato per l'emozione: l'aurora boreale cui ho avuto modo di assistere in Scozia... È una manifestazione luminosa dell'atmosfera dovuta all'emissione da parte del sole di particelle elettrizzate che agiscono sui gas della ionosfera producendo una forte luminosità. Tale fenomeno deriva dal campo magnetico terrestre ed è per questo che è visibile soprattutto nelle zone vicine ai poli... Quando si verifica il cielo si rischiarifica di una grande luce diffusa e si arricchisce di drappaggi di luci colorate, di lingue di fuoco talvolta ondegianti, di fasci di luce che spruzzano nell'aria raggi di vario colore che si innalzano, si abbassano, impallidiscono finché compare in alto una specie di corona scintillante dall'effetto ottico meraviglioso... e ciò fino al sorgere del giorno, allorché tutto finisce di colpo così come è cominciato".

Questo brano prova le capacità descrittive del nostro personaggio, quello che segue invece mette in rilievo la sua capacità di analizzare la storia da punti di vista non scontati e magari in contrasto con le versioni storiche ufficiali. Giuseppe racconta che un capitano americano che aveva instaurato con lui un rapporto di sincera amicizia, un giorno gli prestò un libro intitolato "History of italian risorgiment" di cui egli non ricorda l'autore ma dalla cui tesi fu affascinato. L'autore affermava che la storia del risorgimento, così come è raccontata nei libri di storia italiani, è mistificata. "Non c'è stato alcun risorgimento ma solo un complotto organizzato dalla Massoneria francese e inglese per abbattere il fiorente regno delle due Sicilie e detronizzare i Borboni... complotto a cui parteciparono i Savoia, Massoni, con la promessa di protezione. Cavour vide in quel progetto la possibilità di risanare le finanze dello Stato Piemontese, impadronendosi delle ricchezze del meridione. L'incarico a Garibaldi non aveva nulla di patriottico, trattandosi di un mercenario ben pagato che mise insieme un'accozzaglia di uomini. Ultimata la conquista del Sud, Garibaldi fu licenziato, molti dei suoi uomini finirono in galera e il Sud conobbe la durezza del governo piemontese che ridusse tutti in povertà con tasse inique ed espropriazioni di ogni genere". Tesi tutta da verificare, ma che dimostra in Giuseppe la capacità di tenere sempre sveglio il proprio senso critico aprendosi a soluzioni nuove ed impreviste.

Questa era la Favignana degli anziani di oggi: un'isola dove anche tra le difficoltà, la miseria, gli scarsi stimoli esterni, maturavano coscienze libere e dignitose da prendere a modello e di cui ancora oggi noi possiamo andare fieri.

Conclusioni

Sedici racconti, uno spaccato di vita che ci ha introdotto in punta di piedi nel mondo degli anziani, permettendoci di verificare in modo diretto quale è stata e quale è la loro reale condizione. Fa parte a sé il racconto di Giuseppe Somma che, oltre ad essere una storia di vita, è un vero e proprio documento storico.

Da molti racconti emerge il senso di insicurezza, di smarrimento, di paura che attanaglia alcuni anziani nel profondo e li fa guardare con preoccupazione al futuro. Tutti vorrebbero recuperare una condizione umana che favorisca la vita di relazione e il senso di appartenenza alla Comunità come membri utili e vitali e questo spiega i ripetuti ringraziamenti che più volte mi sono stati rivolti per aver dedicato loro un po' del mio tempo ascoltando con interesse la loro narrazione.

Leggendo ci rendiamo conto che, in un mondo frammentato dove la solitudine e l'emarginazione prevalgono, questi anziani che hanno superato nell'arco della loro vita difficoltà enormi con coraggio e determinazione, rappresentano un modello, un insegnamento su come guardare al futuro con ottimismo, impegnandosi al meglio. C'è bisogno di un processo di collettiva presa di coscienza per restituire all'anziano e alla comunità modelli di vita che rendano compatibili i rapporti tra le generazioni. Essere vicini agli anziani, aiutare il loro inserimento in un contesto ricco di relazioni sociali, non può che aumentare la loro autostima, combattere la solitudine e avvicinarli ai giovani che spesso conoscono poco della loro realtà.

L'incontro con i protagonisti di questi racconti ha raggiunto un duplice obiettivo: mentre ha consentito loro di riappropriarsi di emozioni e sentimenti che sembravano sopiti per sempre e tornare ad epoche della loro vita di cui credevano di

aver dimenticato colori, odori e suoni, allo stesso tempo mi ha consentito di arricchirmi scoprendo tanto del mio passato e delle mie radici, stimolandomi a guardare al futuro senza la paura di quel buio che prima o poi finisce per risucchiare tutti.

Queste persone con cui, per puro caso, grazie al programma dell'Associazione Aegusa di cui sono socia, sono venuta in contatto, mi hanno regalato la tolleranza e la saggezza e persino l'allegria che permettono di affrontare con serenità il pensiero di quell'abisso, di quel vuoto su cui è sospesa la vita di ognuno di noi. Un grazie dunque a quanti mi hanno dato indicazioni utili per contattarli e fiducia in questo mio lavoro. Un grazie particolare al socio Paolino D'Angelo che varie volte mi ha accompagnata ed ha fissato le loro immagini con la telecamera; un grazie ad Aldo Virzi che mi ha spronata e si è assunto l'onere di presentare questo mio modesto lavoro; ma il ringraziamento più sentito va a loro, gli anziani, unici protagonisti e veri autori di questo libro che sono stati capaci di fare rivivere la realtà del passato, sia pure attraverso le lenti della loro evocazione, forse anche con qualche involontaria deformazione, ma senza alterarne il profondo valore umano.

Indice

<i>Prefazione</i> di Aldo Virzi	5
<i>Introduzione</i>	7
<u>La tonnara</u>	<u>13</u>
Nicolina Ania	17
Vincenzo Sercia	23
Salvatore Mastrobattista	29
Ignazio Tortorici	37
<u>Vivere di pesca e non solo</u>	<u>45</u>
Francesco Randazzo	45
Giuseppe Bevilacqua	53
Giovanna Lucido	57
<u>Levanzo</u>	<u>63</u>
Aldo Venza	65
Rosaria Campo	73
<u>Marettimo</u>	<u>77</u>
Emilio Febbraio	79
<u>Terra, Terra</u>	<u>87</u>
✕ Antonino Bianco	89
Salvatore Arpaia	95
<u>I mestieri</u>	<u>99</u>
Francesco Sammartano	101
<u>Le cave di tufo</u>	<u>107</u>
<i>U PIRRIATURI</i> testo di Giose Tammaro	108
✕ Mariano De Yohannon	111
Giuseppe Tedesco	117
Filippo Pecorella	123
Giuseppe Somma	129
<i>Conclusioni</i>	142

Finito di stampare
nel mese di Aprile 2008
presso la tipografia Seristampa - Palermo

Maria Guccione

E venne il vento

coppola editore

Maria Guccione nata a Favignana vive nell'isola dove per 42 anni si è occupata con successo, insieme alla sorella Giovanna, di accoglienza e ristorazione. Insieme a lei ha già pubblicato *Frascatole*, Favignana ricette e altre storie. Con questo nuovo lavoro ha voluto contribuire alla conoscenza della parte più debole e meno nota delle isole: il mondo degli anziani con le loro fragilità ma anche con i loro ricordi spesso appassionanti.

Smessi i fornelli che hanno reso famosa lei e la sorella Giovanna - e hanno reso ancor più famosa Favignana - non solo in Italia, Maria Guccione ha preso penna e computer e, ancora una volta, si è messa a disposizione della sua isola per raccontarci un pezzo della sua storia: quella più recente, gli ultimi 100 anni. Leggendo possiamo meglio comprendere la cultura, la mentalità che resiste ancora oggi tra gli isolani. Ci aiuta, noi che isolani non siamo ma che amiamo l'isola allo stesso modo, a capirli meglio, qualche volta a giustificarli; altre volte a chiedere e pretendere un cambiamento. Tutto questo si trova "infilandoci" tra le bellissime pagine del libro.

Una felice intuizione dell'autrice, mossa sicuramente dalla curiosità di conoscere meglio taluni personaggi, anziani, che vivono nell'isola. Quasi una indagine sociologica. Non era certamente nelle sue intenzioni trarne, come è stato, un pezzo di storia anche socio-economica.

(...) E poi il mare, le bellezze dell'isola, monte S. Caterina, la guerra con la sua tragicità, i bombardamenti, i morti, i salvataggi incredibili. Insomma una storia, tante storie di un'isola incantata che Maria Guccione ama visceralmente e che, leggendo il suo libro, amiamo anche noi.

dalla prefazione di Aldo Virzi

€uro 15,00

ISBN 978-88-87432-81-7



9 788887 432817